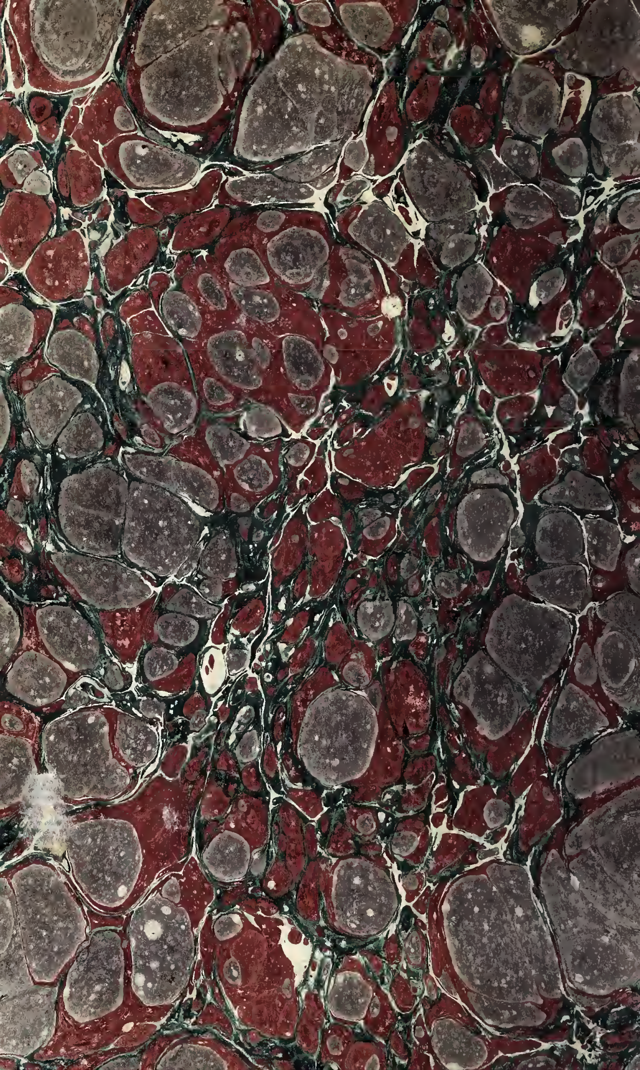
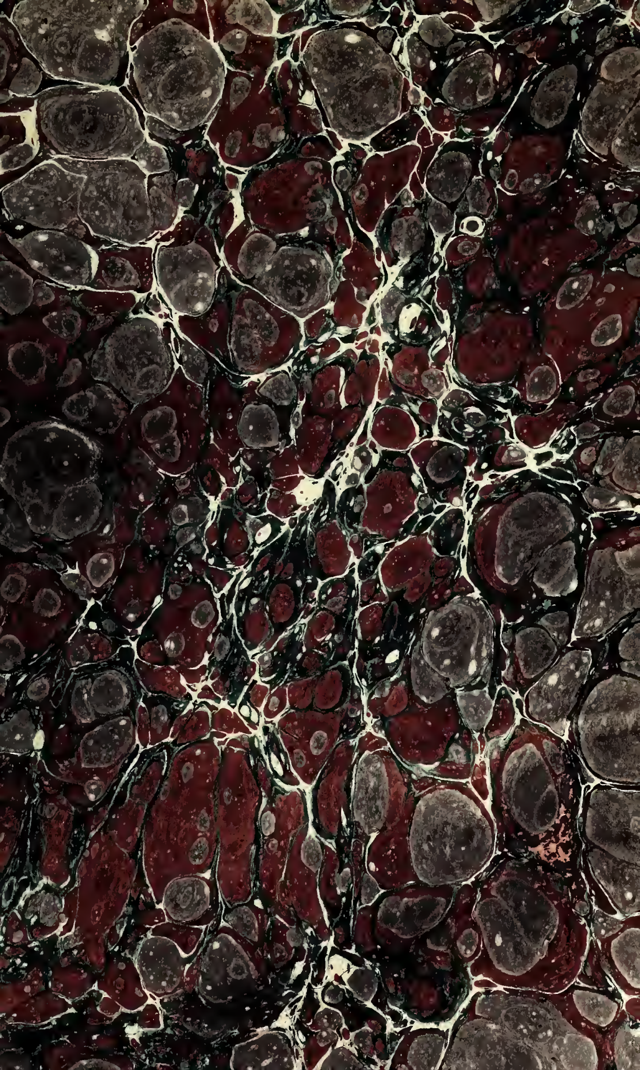
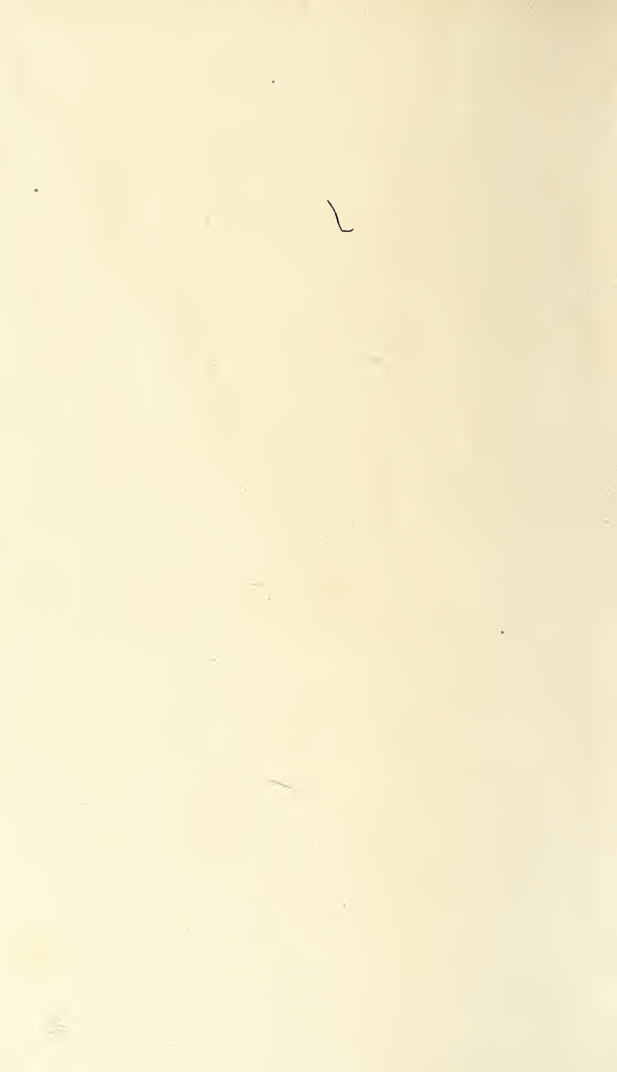










IL PASTOR INFIDO,

PASTORALE.

Dedicata

All' AA. SS. EE.

di

FEDERICO III

e

CARLOTTA SOFIA

DI BRANDEMBURGO

&c. &c. &c.

Da

NIC. DI CASTELLI P.P. IN HALLA

e

Segret. di S. A. S. E.



IN LIPSIA

Appresso TOMASO FRITSCH. 1696.

SS. EE. AA.

SSig. Clementiss.mi e Gratiosiss.mi

PErdonino Le AA.VV.SS.EE. al mio temerario ardire, ſe pongo all' ombra dell' ali di coteſta Generoſiſſima, Potentiſſima e Fedeliſſima Aquila dell'Imperio un *Paſtor Infedele*, che parti meco

co

co tre lustri sono dalle famose sponde del Tebro. S' è tenuto fin quì nascosto, temendo di spaventar cogl'horrori dell'epiteto, che porta in fronte, quel *Fido Pastore*, la di cui stirpe vive e viverà ad onta del tempo frà le più pregiate opre gentili. Non haverà però più di chè temere, se dall' innata clemenza dell'AA. VV. SS. EE. si vedrà benignamente accolto, dopo

po d'haver fatto rilucere il ſuo pentimento; moſtrandoſi altretanto *Fido*(mercè degl'influſſi felici di queſto Sereniſſ. cielo, ſotto di cui hà vivuto meco un luſtro e mezzo) quanto per forza del deſtino ſi fece veder *Infedele*. Mentre donque ardiſco di preſentarlo all' AA. VV. SS. EE. ſupplicandole con ogni maggior humiltà d' accoglier con un *Paſtor*

Infido

Infido un fedelissimo Servo, le prego dal Supremo Nume immortal corona d' humani e di divini allori, e mi consacro

All' AA. SS. EE.

Berlino 1. Gennaro
1696.

Humilliss. Devotiss. & ossequiosiss.
Servo e Suddito

NICOLO di CASTELLI.

Argomento
del
PASTOR INFIDO,
Fatto in un
Sonetto.

ECco da Infido cor ſpuntar la fede,
Maraviglia d' amor inaudita!
Da veleno mortal haver la vita
Ninfa gentil, qual ſoſpirando chiede.
Fideno allhor, ch' eſſer più Infido crede
A la ſua fida Clori mal gradita
Fedel diviene, coſi ben ordita
Fede, & infedeltade in Lui ſi vede.
L' abſenza madre d' amoroſo oblio
Qui canto hor io, e com' il cieco amore
Pianga ridendo, e lagrimando rida:
Moſtro in cor feminil vero deſio,
E vera fede; e rendo in viril core
L' infedeltà fedel, la fede infida.

INTER-

INTERLOCUTORI.

La Fama fà il Prologo sopr' un Carro trionfante.

Clori, amante di Fideno, in habito di Cacciatore.

Menandro.

Amaranta, amante di Menandro.

Silvano, amante d' Amarilli.

Satiro.

Fideno, amante infedele di Clori.

Amarilli, amante incostante.

Nerina, nutrice d' Amarilli.

Dorillo, servo di Menandro.

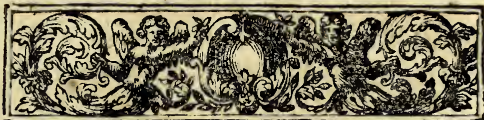
Eugenio, Padre di Clori.

Anfriso, fratello d' Amaranta.

Choro.

Heco.

La Scena è in Arcadia.



PROLOGO.

LA FAMA

SOVRA CARRO TRIONFANTE.

SE di volante dea
Non vi ſovien, che con canora tromba
Và da l' Orto à l' Occaſo
Spiegando l' ali, & hor con lieto carme,
Hor con fiero ribombo
Fà riſuonar da l' un all' altro polo
La terra, e'l mar, e porta d' ogn' intorno
Con chiaro grido eterno
De' magnanimi Heroi celebre il nome:
Qvella ſon io, che soglio
Cotanto al dolce ſuono
Di mia tromba invaghir l' altera mente
De l' huom, ch' eſſer mortal par che ſi sdegni.
Sù qveſto nobil carro
D' alti trofei adornò
Nel maggior trono di mia gloria aſsiſa,
Riconoſcete dunqve trionfante
Con real pompa qvella
Fama immortal, il cui gran Nume adora

La bellicosa Europa
Non senza alta cagion, e l' Indo, e'l Moro;
Poiche qvanto nel grembo
La terra, e'l mar accoglie
Ricco tesor di gemme, & oro, qvanti
Tra le superbe reggie
Titoli illustri, e divi,
Per corone, per scettri, e per allori
Di supreme vittorie
Più altieri s' odon, qvanti
Di sublime virtù piu degni fregi
Rendon in nobil core
Rigvardevol un' alma; o duro fato!
Senz' il mio suon, ch' altrui dà vita ad onta
D' inesorabil dea,
Misera preda in breve
Del tempo, e de l' oblio,
Qvasi favola al mondo
D' humil, caduca, e poca gloria sono.
Qvindi con bel desio
Sperando molti il nome lor' al tempio
Per me sacrar ove il morir si spreggia,
Avien ch' altri emulando
Le altere maraviglie,
Che già mirò l' antica etade, s' erga
Qvai pomposi trofei
Benche d' incerta gloria
D' effigiati marmi
Novi colossi, e novi mausolei.
Altri in Parnaso, e in Pindo
Spiega, qval cigno il volo, e col suo canto
Tenta novello Orfeo
Vincer' il fato, e d' immortal' alloro

Cinta la sacra fronte, onda di Lethe
Non paventar per i fugaci lustri;
Altri in terra, altri in mar tra l' armi aspira
A laùrea trionfal, emulo vago
De' Marcelli, Pompei, Cesari, e Scipi,
E d' altri antichi heroi,
Che già mille, e mille anni
Col senno e colla spada
Trà le glorie, e gli honori, e trà le pompe
De' barbari trofeï
All' immortalità s' aprir la strada.
Mà cedano l' antiche
Alle moderne glorie,
Ceda l' antico suon della mia tromba
All' unico ribombo,
C' hoggi se n' ode, e fà ch' io trionfante
Dalle superbe sponde
Dell' *Elbe* Regio, e dello *Spree* ne parta
Sù qvesto carro altier; perche solcando
La terra, e'l mar io porti
Al par del sole à volo
Con implacabil grido
All' un'e all' altro Polo
DEL TERZO FEDERICO il NOME Divo;
Di qvell' Inclito EROE
FIGLIO di qvel gran MARTE, il cui gran NOME,
Qval di terreno NUME, il mondo adora;
Di qvel FOLGOR di gverrà, à cui la cura
Diede il Valor delle Balthesi mura;
Di qvel BRENNICO EROE, al cui valore
Il Reno, el' Istro con ragione applaudono.
Lieti, che collo scettro e colla spada

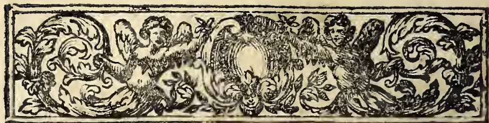
Ambi protegga da infedel masnada.
Mà mentre altrove annontio
Con fasto trionfal à parte à parte
Qveſt' alte meraviglie
Di FEDERICO il TERZO, anzi di MARTE;
Qual nuova maraviglia qvi comprendo?
Qval magico ſtupore
Hora mi fà veder l' Arcade ſelve
Qvi trasportate, dove
Beve l' *Elbe* lo *Spree?*
Qveſte ſon pur d' Arcadia
Le fortunate ſelve? le conoſco
Al bel Partenio monte, alle chiar' onde
Del tanto noto Alfeo,
Et à qvel Tempio antico
Che colà ſacro alla gran Cinthia ſorge;
Hor come qvi le veggio? ò qval m' ingombra
Nuovo ſtupor la mente,
Mentre d' arena d'or, d' onda d' argento
Qvivi l' *Elbe*, e lo *Spree*
Io miro inſieme à gara ben lontanō
Portar ampio tributo al mar *Brittano?*
Mà ceſſi ogn' alta maraviglia, ceda
Ogni vano ſtupore,
Che ſourana virtù, virtù divina,
Ciò, che impoſſibil par, poſſibil rende.
A voi gran FEDERICO, à voi REAL ſua degna
SERENISSIMA SPOSA,
PRENCIPI INVITTI, la cagion s' aſcriva,
Di ſi Illuſtri prodigii, al valor voſtro
E il traspiantar le terre impreſa lieve.
Voi dunqve lieta inchino, e da voi prendo,
Ben ch' io la Fama ſia, famoſo nome.

Hor

Hor mentre riempiendo
Qveſto canaro argento
Del chiaro ſuon de l' armi, vò portando
Dal lito Heſpero, all' Indo, e d' ogn' intorno
Dovunqve luſtra il ſol il NOME degno
Di Real ſcettro, & Imperial corona;
Non isdegnate alqvanto
O degni HEROI, ò degni SEMIDEI
Le magnanime cure
Temprar del cor, per aſcoltar intenti
Cantar novelli amori
Di Paſtorello Infido
Trà qveſte belle ſelve,
Boſcareccia Zampogna, ed humil cetra
Che à CHI natura, e'l Cielo
Di ſuprema virtù, d' ogni gran fregio
Reſero il nobil core
Alteramente adorno;
Non disconvien tal hora
Dalle ſublimi altezze inchinar l' alma
A chi con puro affetto,
Se ben con humil voto,
Apre il zelo del cor fido, e devoto.

Fine Del Prologo.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CLORI

In habito di cacciatore.



Belle ſelve nove
A gli occhi miei ne l'apparir de l' alba,
Che lagrimoſe perle
Verſa dal ciel pietoſa al pianto mio,
Deh non v' inganni forſe
Queſt' habito viril, e non queſt' arco,
Nè la faretra, che mi pende al fianco,
Mentre qvì volgo intempeſtivi paſſi;
Che non paſtor, non cacciator qvì vengo
Con vana cura al cor d' armento, o greggia,
Nè vago di ferir errante fèra;
Ma ferita d'amor Ninfá ſon' io,
Che dopo haver hormai
Con longo error per le native ſelve
D' Elide mille volte
Già viſto l' herbe, e i fiori a' miei ſoſpiri
Impallidir, e rinverdir al pianto,
Qvì pellegrina arrivo,

Stanca

Stanca dirò, ma non già ſatia ancora
Di pianger ſoſpirando,
Ch' il crudo amor ſatollo
Non è di pianto, fin che non hà ſete
Tal hor di ſangve, e ſempre
Al ſuo regno di foco
Di concenti ſoſpir chiede tributo,
Fin che conſuma ſoſpirando un core.
Pur tropo lo prov' io,
Ch' errando vo ſi come il crudo vole
Rigando il ſuolo, & infiammando il cielo,
Con lagrime, e ſoſpiri, e notte, e giorno,
In fin, che rinovando
L' antiche maraviglie, mi vedranno
Le boſcareccie ninfe,
Qval novella Arethuſa
Converſa in fonte, over qval Heco in aura,
S' al fin non trovo il mio fedel amante,
C' ho longamente altrove
Cercato in darno, e qvì cercando hor vengo
Qvel Fideno gentil, al cui bel nome
Serbarà ſempre l' infelice Clori,
E viva, e morta inviolabil fede.
Hor poiche qvì non veggio ſi per tempo
Paſtor, ò ninfa a la ſua greggia a canto,
Ne per le valli errante, o per le rive
Di chiare, e lucid' onde
Alcun ſervo di Cinthia
Gir cangiando diporti, e bei ſoggiorni,
A voi mi volgo ſolitarie ſelve,
Chiedendo per pietà nuova di lui;
Se ben al pianto mio,
Et a' ſoſpiri miei, a' miei lamenti

Stanchi ſon di riſponder tra le ſelve
Gl'alberi, i boſchi, gli antri, i ſaſsi, e l'onde,
Che mille volte già moſsi a pietade:
Arſer le pietre a' miei caldi ſoſpiri,
E torbidar' e crebber l'onde al pianto
I fonti, e rivi; e le frondoſe piante,
Suſſurrando formar voci pietoſe:
Ma per ſi ameni colli,
Ch'or'aprono in ſu l' alba
Mille occhi ruggiadoſi, vagheggiando,
Qvinci fecondi campi,
Qvindi ridenti prati
Tra pampinoſi boſchi, e per ſi belle
Verdeggianti riviere,
Per ſi gioconde valli populate
D' alti cipresſi, abeti, olmi, & allori,
Che con novelle chiome all' aura ſparſe
Sembrano far a gara in belle ſponde
Ombroſo vago tetto
Al bel lucido volto
Di mormorante mobile chriſtallo,
Fia maraviglia certo
Se non ritrovo al fin paſtor, o ninfa,
Che qvì gvidi gli armenti, o che qvi venga
Per ſegvitar le fere, ond' io dimandi
Se forſe il mio Fideno,
Che d'Elide ſua patria và fuggendo
Qvì ricovrato haveſſe.
Ma, per potermi meglio
Con alcun incontrar, andrò girando
Per ſi lieti ſoggiorni, in cui mentr' odo
Ne la naſcente aurora
Garrir gli augelli, e ſalutar gli albori,

Io

Io con devoto core
Invocarò propitio al venir mio
Con l' alta deità di qveſte ſelve
Il ſacro Genio, e'l Semicapro dio,
Che qvì inchinando adóro;
Come che a noi convenga
Prima d' ogn' altra cura
In ogni loco venerar li dei;
Che mai non porge voto,
Od' humil prego in darno
Con pura fede ſconſolato core
Privo d' human conſiglio
Implorando dal Ciel divin ſoccorſo.
In qvalche chiaro rivo, o chriſtallino
Gelido fonte intanto
Che'l ſol và ſeminando
I raggi d' or, e ne raccoglie il giorno,
Rinfreſcando le ſtanche afflitte membra
Cercarò ripigliar breve riſtoro;
Se ben vano riſtoro in mezo l' onde
Prende corporea ſalma,
In cui d' amor avampa il cor, e l'alma.

SCENA SECONDA.

MENANDRO, SILVANO.

ET è pur ver Silvano
Che per l' amor, che porti ad Amarilli
Ti ſia dal cor fuggita qvella cura,
Che de l' arco, e de i ſtrali haver ſolevi,
Nè di ſegvir le fere alcun diletto
T' invaghiſca la mente tra le ſelve?

Sil. Tempo fù già Menandro
Che d' effetto, non meno, che di nome
Jo fui Silvano, e visſi tra le ſelve
Si ſvelto cacciator, che men' isnelli
Di me ſaltar i capri, e men veloci
Corſer' i cervi, e con l' ardite forze
Vinſi terribil fere, e d' ogni caccia
Già fui ſi vago, che mi fù ſovente,
Qvaſi in bel ſecol d' oro,
Sotto notturno ciel capanna il boſco,
La verde herbetta, e i fior morbido letto,
Cibo le frutta, e ſol bevanda il fiume;
Mentre non men le notti,
Che i giorni trapaſſai, hor occultando
A tordi, a ſtarne, ad altri augelli il laccio
Tra le frondoſe piante, e tra i ceſpugli
De ginepri, & allori,
Hor torbidando d' un tranqvillo, e chiaro,
O lago, o fiumicello i chriſtallini
Dolci ſoggiorni a la ſqvamoſa greggia
Con picciol rete, hor da i lor canti lieti
Diſturbando col viſchio tra le fratte,
E tra le macchie aſcoſo i vaghi augelli,
Qvì ſaettando un cervo, e là ſciogliendo
Rapido veltro a tergo
D' una veloce damma,
Poi combattendo un' orſo, od un cinghiale,
Il cui horribil teſchio
Appeſo in fronte a la capanna mia
Era del mio valor nobil trofeo,
Si come ben tu ſai; nè men nemico
Di qvant' hora tu ſei, fui già d' amore,
Che ti giuro Menandro,

Che

Che con maggior diletto all'hor udiva
La voce de' miei cani,
E'l ribombo del corno per le ſelve,
Che qval ſi voglia canto
Di belle ninfe in placidi ſoggiorni,
E con maggior traſtullo all' hor mirava
Per campi colti, e per inculti paſchi
Tra le veloci fughe i lievi giri
De le fere ſegvite da miei veltri,
Che le dolci carole,
Ch' eſſe coi vaghi amanti
Sotto verdi fraſcate ivan traendo;
Ma non ſofferſe longamente amore
Tanta ſeluatichezza del cor mio,
Che qvando men temei
Colpi de' ſtrali ſuoi, ſi fieramente
Ei ſaettommi il core,
Ch' abbandonai le ſelve, abbandonai
Ogni antico diporto
E disſi o boſchi a dio,
Al cor d'amor ferito
Più non convien haver cura di fere,
Ne d' altra fera le veſtigie ſparſe
Cercar, che della bella e cruda donna,
In cui per me s' annida
Sotto ſembiante human di fera il core:
Ma converrammi abbandonar, ahi laſſo,
La vita ancor in breve
Per la bella Amarilli a me piu fera,
Ch' orſa rabbioſa, o diſpietata tigre
Al predator de i pargoletti figli.
Miſer' oimè per lei
Icaro novo fui,

Et a me fù ministro
Del mio dolente caso
Dedalo novo amore,
Che mi diè l' ali, ond' il volo spiegai
Al ciel d' alta beltà tropo invaghito,
Che tost 'uscir da duo bei soli i rai,
Che m' arsero le penne, onde punito,
Forse d'ardir cotanto
Cadei ne l' onde del mio amaro pianto;
Nè spero altro che pianto;
Che'l crudo amor per vendicarsi forse
Di me, che le sue forze
Spreggiai sovente con parole altiere,
Col potente suo stral mi rese amante
D' Amarilli, che sol amara morte;
Mi promette fin' hora,
Che contra ogni costume
Di bella ninfa sdegna l'amor mio,
Non isdegnando qvel degli altri amanti;
Ond' egvalmente gli amorosi vermi,
E gl' invidi gelosi crudeli angvi,
Mi tormentan' il cor', e qvindi porto
Qvella pena Menandro,
Che già di veder parmi
A te non men apparecchiata in breve,
Mentre con qvesti strali, e con qvest'arco
Sol tra le selve vivi, e prendi a gioco
Il pianto d' Amaranta, e qvei sospiri,
Che forsennata và spargendo al vento;
Che se ben hor ti par d' haver il core
Contra colpi d' amor qval dura pietra,
Credi però, che sia di pietra viva,
In cui natura qvasi in dura selce

Habbia

Habbia celato il foco,
Ch' amoroſo focil d'un' aureo ſtrale
Può far, ch' a colpi ſuoi arda, e sfavilli;
Nè men che ſoglian da gli alpeſtri ſasſi
Sorger i fonti, e i rivi dal più duro
Alpeſtre cor, al fine
Stilla amoroſo pianto, come tropo
Ne può far fede qveſto più d'ogn'altro
Miſero core, che col pianto hormai
E per verſar ancor il ſangve, e l' alma.
Men. Contentati Silvano
Di penar per amor, ſe vinto ſei,
Da le ſue vane forze,
Senza annontiar ad altri le tue pene,
Nelle qvali, ſe forſe
Alcun vano conforto
T' apporta la ſperanza
D' haver molti compagni, tu t'inganni
Se ſperi haver compagno ancor Menandro;
Ch'io ſtimo tutte vane, e non pavento
Qvelle forze, ch' amore
Prende da vago geſto, o dolce sgvardo,
O da ſoave riſo, o roſe, e gigli
Ne i campi d' un bel volto,
Da la natura ſparſi, o dal crin d'oro
D' una leggiadra ninfa, come parmi,
Che ſogliano gli amanti a ſimil coſe
Attribuir ogn' hor l' alta cagione
De le lor piaghe acerbe, e pur non hanno,
Nè ponno haver più forza, o far più colpo,
Che'l ſol lampo del tuono, il ſol ribombo,
Che non apporta danno, ſe non viene
Dal fulmine celeſte accompagnato;

Ma

Ma qval fulmine, dimmi,
Può d' una ninfa accompagnar il gvardo,
O le parole, e trapaſſar un core,
Com' un amante finge?
Sil. Inviſibil è'l fulmine Menandro
Ch' amor ſegvir fà il lampo
Di duoi begl' occhi, e'l tuono
D' una ſoave voce, e qvindi viene
Tanto piu fiero, e irreparabil, qvanto,
Che l' huom' non ſe n' accorge,
Fin che nol ſente, e l' hà ſentito apena,
Che ne reſta ferito
D' immedicabil piaga, onde ſovente
Per una ingrata donna corre a morte,
Mentre vita cercando
Da micidial beltà, che a gli occhi piace
Deſta nel cor in darno il bel deſio,
Da cui naſce la ſpeme
Di qvel dolce diletto,
Che conſegvito dà vita a l' amante.
Men. Tu mi ſembri perito
A ragionar d' amor, ſe ben gran tempo
D' amor nemico erraſti per le ſelve;
Ma dimmi, qveſto fulmine d' amore,
Che inviſibil tu chiami
Qvando pur foſſe tal, il che non credo,
Non può dunqve ferire:
Chi mai comprende vaga a gli occhi suoi
Beltà di ninfa alcuna, ſe ben foſſe
Bellezza egval a qvella
Dal paſtor Frigio, ne la valle Idea
Giudicata piu bella, e che mai deſti
Nel cor alcun deſio

Di

Di consegvir da tal beltà diletto;
Si com' apunto aviene
A me, che spreggio qvanta
Bellezza have Amaranta,
C'hà pur titol di bella, e spreggiarei,
Se ben vedessi ignude
Pallade, Giuno, e Venere con lei.
Sil. Chi spreggiò piu di me tutte le ninfe?
Et hor chi piu di me per Amarilli
D' amor arde, & avampa
Si mal gradito amante? e qvesta è l'alta
Potenza incomparabile d' amore,
Che ad un sol girar d'occhi, in un momento
Può far, che piaccia qvel, ch' unqva non piacqve;
Credimi pur Menandro, che vaneggi
Se pensi longamente armar il core
Di rigido diamante
Contra colpi d' amor, che in terra, e in cielo
Egli è tropo possente iuvitto nume
Non giova a l' huom' haver estrema forza,
Di gelo il cor, adamantino il petto,
E più che cervo il piè fugace, e lieve;
Ch' amor con sue catene,
Con sue fiamme, e suoi strali, e col suo volo
Ogni forte, e gelato,
Ogn' indurato, e fuggitivo core
Prende, arde, ponge, arriva
In un momento, e l' huom' per amor nato
Senz' amor non può star al fin che viva.
Men. Altro voglio Silvano, che mi mostri,
Mentre tu per amor brami la morte;
Chi vive in altri, come fà l' amante
E già in se stesso morto. *Sil.* Anzi hà due vite

Se riamato vien, e una ſol morte;
Poiche s' amando in ſe more l'amante,
Riamato rinaſce ne l'amata,
E non men in ſe ſteſſo ſi raviva,
Poich' ella riamando vive in lui,
E qvindi ſon due vite in un ſol core.
Men. E qvando riamato non ſi venga?
Sil. Dirò, che per amor dolce è'l morire;
Poiche tal morte volontaria ſegve.
Men. Hor và dunqve a morir tu dolcemente
Per amor d'Amarilli, che non t'ama,
C'hor ſegvitando le fugaci fere,
Hor le forti affrontando
Jo vò che ſia qveſt' arco
Il mio diletto, o'l mio traſtullo, ad onta
Del cieco, e vano amore,
In cui ſe pur ſi trova
Alcun diletto, ſi dilegua in guiſa,
Che in giovanetta ninfa
Fiorir comincia apena April' e Maggio
Ch' ecco toſto apparir l'horrido Verno
Che ſuol di bianca neve
Veſtir i poggi, e ricoprir le roſe
Con involar ſi toſto
Da l'aureo crin, e dal vermiglio volto
Ciaſcun bel fregio adorno,
Che apena l'alba appar, che ſpento e'l giorno.
Credimi pur Silvano,
Che di piu lieta gioia
Paſca piu longamente i cacciatori
Il verdeggiante aſpetto
Di qveſte ſelve, che gli amanti il volto
Di vaga paſtorella; che le ſelve

In

In ogni verde Aprile
Coi fior novelli, e con l' herbette nuove
Rinovan le lor gioie; ma le ninfe
In ogni verde aprile
Rinovano gli oltragi
Del tempo predator d' ogni lor fregio;
Ma non vò più qvì indarno
Teco perder il tempo, a dio Silvano,
Già volgo i passi dove
M' invitano le selve a miei diporti,
Che nè amor, nè Amaranta
Sarà possente mai a disturbarmi.
Sil. Et io n' andrò cercando
Per qveste selve l' orme
Della bella Amarilli, il cui amore
Ne pur l' istessa morte
Sarà possente a trarmi mai dal core.

SCENA TERZA.

CLORI. AMARANTA.

COsi dunqve di strana maraviglia
Alta cagion ti fui a primo aspetto,
Mentre ignuda nel fonte mi vedesti,
Mirando à gli occhi tuoi sembianti ignoti
Di ninfa pellegrina in qveste selve?
Am. Io restai prima attonita, e confusa;
Che non vedendo treccie in rete accolte,
Ne men' a l' aura sparse ir' ondeggiando,
Al raccorciato crine
Un pastor ti credei, e per vergogna
Infiammando le gote, e per timore

Spargendo al cor' un gelo, da tua viſta
Già m' involava; qvando
Fiſſando à caſo il gvardo à le mamelle
Femina ti conobbi; onde poi vaga
D' udir di te novella, mi fermai
Fin ch' uſcendo dal fonte t' avolgeſti
Subito in qveſti panni,
Habito a ninfa ſi diverſo, e novo,
Che non devi ammirar, ſe'l cor m' invoglia
Di ſaper' il tuo nome, e la cagione,
Che ti gvida in ſembianza di paſtore
Per qveſte ſelve, il che tacer non devi;
Accio che s' Amaranta
(Coſi ſon io nomata) ti può dare,
O conſiglio, od aita non rifiuti
Ciò che ſon pronta à darti in qvanto vaglio.
Clo. Amaranta gentil, tua corteſia
M' obliga a non tacer qvanto mi chiedi,
Che qvando altro conſiglio, od altra aita
Tu non mi poſſa dar, non poco giova
Ad un miſero core
Trovar chi per pietade
Soſpiri a ſuoi ſoſpir, pianga al ſuo pianto,
Sappi dunqve, che Clori fui chiamata,
Se ben ai panni conformando il nome
Clorindo hora m' appello, e nacqvi dove
Il bel famoſo Alfeo
D'Elide i campi, ov'è mia patria, inonda;
Ne qvindi hora lontana, e ſconoſciuta
In habito viril per qveſte ſelve
Altro mi gvida, che'l crudel amore;
Non potendo ſoffrir la longa abſenza
D'un leggiadro paſtor, ch' amo, & adoro.

Am.

Am. Come a la neve il ſol, a i fior la neve
Sempre nemica fù, coſi a l' amore
Sempre nemica fù la longa abſenza.
Clo. Ahi miſera pur tropo
Eſſer ciò vero provo
In gviſa tal, che ſoſpirando dico
Da l' amor a la morte un dritto varco
Apre qveſta crudel, e già con morte
L' amoroſo cordoglio haurei finito;
Ma come ſempre giova
Per incognito mare
La fida tramontana a' naviganti,
Ne l' aride campagne
La pioggia eſtiva a le ſperate meſsi,
E ne i langvidi prati, a l' herba, a i fiori
Il tepido ruſcello;
Coſi, ſe ben tal hor è falſa e vana,
Giova la ſpeme a gl' infelici amanti.
Qvindi ne vengo ſcorta in qveſte ſelve
Da cieco duce, e da fallace gvida,
Ne ſò più dov' hormai volger i paſsi
Per ritrovar colui, che ſe ne porta
Seco il mio cor. *Am.* O gran forza d' amore!
Ben mi lice penſar, che com' il pregio
Han le purpuree roſe
Tra i vaghi fiori, e i ſempre verdi allori
Tra i nobili arboſcelli,
Coſi ſen' porti di bellezza il vanto
Tra i nobili paſtor qvel, che tu ami
Con tanto affetto, ſe a ſi vaga ninfa
Amoroſi, ſoſpiri
Può trar dal cor, da gli occhi amari pianti.
Clo. Tal mel dipinſe amor, qval tu lo ſtimi

E se per lui già sospirai, e piansi,
Lo sanno le fresche aure matutine,
Che sovente infiammai co' miei sospiri,
Lo san l' onde d' Alfeo,
Ch' al pianger mio s' accrebber, e portando
Novo tributo al mar d' amaro pianto
Fede fer del mio amore
Alle ninfe marine, a i marin dei,
C'hebber di me pietà, ne già ti sembri
Qvanto ti dico vano,
Che a la dura partenza
Del mio fedel' amante
La speranza del suo breve ritorno
Mi fù riparo alcuni giorni al pianto,
Temprando i miei sospir; ma come suole
Con impeto maggior correr torrente
All' hor, che rompe gli argini, ch' un tempo
Gli rallentar, o gli fermar' il corso,
Cosi venendo rotta la mia speme
Da tropo longa absenza
Al fin sgorgando un lagrimoso rivo
Da inessicabil vena
Con diluvio di pianto, e di sospiri
Diedi d' immenso amor mirabil segno,
Ma perche ti sia nota la cagione
Di tanto amor, se non t' è grave udirmi
Io ti narrarò in parte i gran diletti,
E le gioie, e i piacer, che fur tra noi
Principio dolce d' un amaro fine.
Am. Volontieri t' udrò, ch' amando anch' io
Non provo altro diletto,
Ch' udir d' amor, o gaudi, o passioni,
Ond' impari, & accorta io mi renda.

Clo·

Clo. Sappi dunqve Amaranta, che fortuna,
Sorte, fato, destino,
Stagion, e tempo, e loco insieme uniti
Pronti mi fur al cieco laberinto
D'amor' ond' altro filo non può trarmi,
Che qvel fatal, con qvale
Le Parche mi traran l' alma dal core;
Ma che giova l' haver la terra, e'l cielo
Favorevol, e i fati, e i sommi dei,
Se l' huom del suo voler si fà poi dio,
Et arma contra la ragion il senso?
Il padre mio cagion d' ogni mio male
Ricchissimo d'armenti tra le selve
D'Elide un de' più nobili pastori,
A cui già nacqvi unica figlia, aprendo
Più ch' al sol gli occhi al pianto; poiche fui
Cagion col mio natal, com' il ciel volle
De l' immatura morte
De l' infelice genitrice mia,
Mi fè nutrir, & allevar un tempo
Da la moglie d' un men ricco di lui,
Ma non già men di lui nobil pastore,
A cui l' invida morte, ch' egvalmente
Coglie ad un tempo i frutti,
Hor maturi, hor in fior, ed hor in herba,
Havea rapito all' hor apena nato
Un tenero bambino,
E gli restava sol unico figlio
Un altro vago, e caro
Pargoletto fanciullo, che Fideno
Si dimandava; nome veramente
Dovuto a la sua fede, se l' absenza
Empia d'amor nemica non gli hà forse

Intepidito l'amoroſo ardore.
Am. Fideno dunqve è'l nome
Di colui, che tant'ami, e vai cercando
Per qveſte ſelve? *Clo.* Fideno e'l ſuo nome;
Am. Hor ſegvi, che piu attenta hora t'aſcolto.
Clo. Con lui già crebbi, e visſi dolcemente
Doi luſtri intieri, ma creſcendo gli anni
Giva ancora creſcendo
Pui l'amoroſo affetto
Che divenuto al fine
Parea d'altro metallo,
Che pueril amore;
Onde venendo in un cupidi, e ſcaltri
Allettati d'aſſai piu dolci guſti,
Che i fanciulleſchi ſcherzi,
C'involavamo ſovente a gli occhi altrui,
Hor meſcolando a luſinghevol vezzi
Amoroſetti baci, & hor traendo
Con langvidi ſoſpiri
Ineffabil dolcezza
Dal ſoave concorſo
De'famelici gvardi,
Mentre amor n' inſegnava
Stillar da gli occhi ancora
Qvalche picciola, e vaga lagrimetta,
Et a finger tal hora
Dolci ire, e dolci ſdegni,
Dolci lievi ripulſe,
Ch' eran di noſtre gioie il condimento;
Hor ci prendeam per mano, e in vaghi giri
Ci rivolgeam'in gviſa,
Che vacillando in breve il piède, e'l gvardo
Cadeam con dolce affetto inſieme avinti,
E in-

E infingendo ſtringeam l'un l'altro ſeno
Con le tenere forze
D' ingegnoſetto amore,
Che ne facea a noi ſteſſi ordir inganni.
Am. Qvaſi Clori gentile
D'amoroſa dolcezza ebro mi rendi
Il cor a tai parole.
Clo. Al fin, bella Amaranta,
Le reciproche noſtre liete gioie,
Ei gran diletti non ſarebber grandi,
Se ſpiegar li poteſſe humana lingva;
Ma per poter in parte imaginarli
Solo baſtar ti deve
Il veder dove, e come
Pellegrina mi gvida
La rimembranza loro, con la ſpeme
Di ritrovar il mio dolce Fideno.
Am. E qval fù la cagion, che tal amante
Conſtrinſe a far da te dura partenza
Per reſtar poi ſi longamente abſente?
Clo. Ne fù ſola cagion il tropo amore
Ch' ei mi portava, e ſol la poca ſtima
Che fè di lui, com' hor udrai, a torto
Il mio non men che ricco avaro padre.
Am. O veramente d'ogni mal radice
De l' human germe abominevol moſtro
Avaritia crudele
Più d'ogni cruda fera;
Ma ſegvi, che t' aſcolto.
Clo. Apena havea compiti li doi luſtri,
Che'l padre mio mi tolſe
A la cara nutrice, e cuſtodire
Mi fè in ſua caſa da l' antica ſerva:

Hor penſa tu con qvanto mio cordoglio
Reſtasſi ſeparata
Dal riamato amante,
Ch' un ſepararmi fù l' alma dal core,
Ma non reſtò per qveſto
Il radicato amor d' andar col tempo
Sempre creſcendo in noi, ch' indi ſovente
Soleam gvidar inſieme
A paſturar la greggia, hor ſu le rive,
Che inargenta, & infiora
L' inamorato Alfeo,
Qval ſovente ſoſpeſe a i i ſoſpir noſtri
Il pianto, ch' ancor verſa
Per l' amata Arethuſa,
Et acqvetò ſovente
Il mormorio de l' onde
Fermando il corſo ad aſcoltarci intento;
Hor in qvalche fiorita amena valle
Intorno le freſch' onde
De' chriſtallini fonti,
Le cui ninfe piu volte
Facendo gorgogliar le chiare linfe
Parea, che riſpondeſſero pietoſe
A noſtri meſti, e doloroſi accenti;
Et hor in qvalch' ombroſa antica ſelva
Dov' i Satiri, i Fauni,
Le Driadi vezzoſe, e l' Amadriadi
Laſciar ſovente i lor dolci diporti
Per aſcoltar le noſtre
Amoroſe parole,
A cui vider tal hora per pietade
Romper le pietre, e impallidir il ſole;
E non reſtava in tanto olmo, od alloro,

Ne

Ne faggio, abete, o pino,
Nel cui tronco da noi non fosse inciso
Sù la verde corteccia il nostro amore.
Al fin essend' hormai
A giovanil etade
Amando, e sospirando pervenuti,
E celando a ciascun 'i nostri ardori,
Fuor che a le selve, a i boschi,
Che fur i nostri fidi secretari,
Cominciandosi à sparger una voce,
Che vago de nepoti il padre mio
Bramasse di vedermi
Nei sacri nodi avinta d'Himeneo:
Ferì tal voce il cor del mio Fideno
Per gran timor, che tosto nacqve in lui
Ch' altri cogliesse il frutto
De le mature spiche
Da lui con tante lagrime rigate
Nel bel campo d'amore;
Ma divenendo nel timor audace,
Così da me instigato, al fin per moglie
Mi fè chieder a l' empio padre mio,
Che con un crudel *nò* gli diè risposta
Con un crudel *nò*, forse
Non derivato d'altro,
Che da l' avaro cor, che dissegnava
Genero haver più ricco, anteponendo
I doni di fortuna
Volubili, & instabili a le ferme
Virtù sublimi, ond' è Fideno adorno;
Ne mai perch' io negassi
Con mille giuramenti
Di divenir d' altro marito sposa,

Ne per preghiere altrui, ne per mio pianto
Se gli piegò la mente
A preſtar il conſenſo a nozze tali:
Ond'il miſer Fideno diſperato
Ritrovandomi un giorno
Seder afflitta, e meſta ſu la ſponda
D'un ſolitario fonte,
Senza ſcoprirmi il ſuo ſaldo penſiero,
C'havea d' abbandonar la cara patria,
Dopò molte pietoſe
Meſtisſime parole
Con flebili ſoſpiri
Qvaſi con l' alma ſu le labra aſſiſa
Mi diſſe al fin, o Clori anima mia,
Poco e l'amor ch'a te Fideno porta,
Se al diſpietato *nò* che riportai
Dal padre tuo crudele
Non fù baſtante il duol a trarmi l'alma
In qvel punto dal core;
Ma ſe non baſtò il duol, come dovea,
Già ſarebber baſtate qveſte mani,
Se non mi foſſe per tuo amor ancora
Dolce il penar d' ogni ſperanza privo.
Sarò dunqve tra i vivi ombra di morte,
Spettacolo infelice
Tra qvanti furno sfortunati amanti,
E ſe giamai porrò Clori in oblio,
Se mai perder potrò qvella mia fede,
C'hor ti dò Clori, che non ſia Fideno
Nè marito, nè amante
D'altra ninfa giamai, ſe ben dal cielo
Scendeſſe immortal dea
Per infiammarmi il cor di novo amore;

S'armi

S' armi contra di me la terra, e'l cielo,
E mi fulmini l' un l'altra inghiottiſca
Ne' ſuoi piu ciechi, e piu profondi abiſſi,
Ne vivo, o morto mai trovi riposo.
Coſi diſs' egli, e in pegno de la fede,
Ch' allor mi dava, e mille volte prima
M' havea già data, porſe a queſta mano
La bella deſtra, & io
Con langvidi ſoſpiri gli riſpoſi:
Dolcisſimo cor mio,
Se in alcun tempo mai
Per qval ſi voglia violenza, o prego
Sarò d' altro paſtor, che di Fideno,
S' oſcuri il ſol innanzi a gli occhi miei,
Secchino l' herbe e i fior, ſecchino i fonti,
Se fior cogliendo andrò, fonti libando,
E mi ſia il dolce cibo amaro toſco,
Che mi dia in preda a diſperata morte;
E queſte furno l' ultime parole
Ch' io dicesſi a Fideno, che in qvel punto
Con un profondo oimè da me partendo
Si partì ancor dalle native ſelve,
Il che mi fù ſi acerbo,
Che dopo haver in vano
Longamente ſperato il ſuo ritorno
Piangendo, e ſoſpirando in qvella gviſa,
Che di già t' ho narrato, al fine ſpinta
D' amoroſo furor io mi riſolſi
In qveſt' habito molto piu ſicuro
Al' honor mio, che l' habito di ninfa
Fintami cacciator andar errando
Tanto per varie ſelve, che trovaſſi
Alcun inditio d' eſſo, ma fin hora

Ho ſpeſo il tempo, e la fatica indarno,
Nè però ancor m' arreſto;
Mà chi è colui, che in ſi ſtrano ſembiante
Eſce da qvella valle? *Am.* Egli mi ſembra
Qvel Satiro importuno,
Che ſpeſſo errando và per' qveſte ſelve
Le ninfe inſidiando: ſarà bene
Celarſi a gli occhi ſuoi, che'l maldicente
Vedendoci qvì inſieme in qveſti boſchi
Spargerebbe di me, com' è ſuo proprio,
Maligna fama contra l' honor mio;
Che però ci posſiam fin ch' è paſſato
Ritrar alqvanto tra qveſti piu folti
Verdi ceſpugli. *Clo.* Andiamo, che tra tanto
Io ſegvirò la mia dolente hiſtoria.

SCENA QVARTA.

SATIRO SOLO.

O Piu d'ogn'altra vana, e mobil coſa
Vana, e volubil dea
Empia fortuna, che per dir, che ſei
Più d' ogni coſa mobil, e leggiera,
Sol che femina ſei mi baſta dire;
All'hor mi fidarò d' alte ſperanze,
C'havendo fiſſo a la tua ruota il chiodo,
Potrò fermar i tuoi continui giri,
Onde ſuperba ſol grave ſpavento
Non ti baſta eſſer di corone, e ſcettri,
Per le ſublimi reggie,
Mentre ten' vai nel gran campo del mondo,
Hor trionfanti allori,

Hor

Hor funesti cipressi traspiantando;
Che per le selve ancora
Per le capanne, e gli antri,
C' humil ricetto sono d'alta qviete
Ne vieni con tue prove
A farti nota in compagnia d'amore;
Tu stanca forse di girar la ruota,
Et ei d'accender fiamme, e vibrar dardi
Tra le gran corti, ov'è il vostro soggiorno,
E per maggior mio male
Sendo tu pazza donna, & inconstante
Ti fai gvida ad amor cieco fanciullo.
Crudelissimo amore,
Che con tua face fiammeggiante, qvasi
Portentosa del ciel comante stella,
Non sol a grandi heroi a grandi regi,
Ma da l' orto à l' occaso, al mondo amante
Par che minacci inevitabil morte,
Hor che più badi insieme con fortuna
Far a colpo mortale
Bersaglio hormai qvest' iufelice core?
Ahi dispietata ninfa
Amaranta crudel, perfida ingrata,
Come celar potesti
Sotto finta pietà crudeltà verà?
Dov'è la lealtà dov' è la fede,
Che si ben del tuo amor prometter sai?
Ahi che a la donna diede la natura
Tanto difforme il core
Qvanto leggiadro il volto;
Che se rese di rose l' un adorno,
Ne l' altro ascose le pungenti spine,
E le ripose in fronte

Qvasi

Qvaſi due ſtelle fiſſe;
Perche haveſſe poi ſempre l' alma errante.
Qvando vicino mi credei hormai
Al dolce frutto; che l' amante ſpera
Da l'alta meta, anzi dirò dal colmo
De l'unica mia ſpeme,
Precipitato m' hai qval donna infida
Di ſdegno acceſa, armando
D'orgoglio il volto, e di perfidia il core;
Spero ben, che dal tempo
Veloce, e fugitivo
Giuſta pena n' haurai; che al fin la donna.
Sia bella qvanto vol, in darno ſpera
Gir longamente altiera
Per caduca beltade,
Che col fior perde di ſua verde etade.
Stupida in breve ſpecchia
La cangiata ſua forma
Da giovanetta in vecchia,
Ch'a pena ſerba di bellezza l'orma;
E qvindi mirar ſuole,
De le luci amoroſe
Patir ecclisſi il ſole,
E de le guancie impallidir le roſe.
Mira la fronte ſabra
D' argini, e rozi calli,
E ne le ſecche labra
Irrigidir' i morbidi coralli;
Ne ſol del vago crine
Ricoprir vede l' oro
Da l' argentate brine,
Che involano al bel volto ogni decoro;
Ma per piu ria fortuna

Il crine, a ciocca, a ciocca
Dal capo, ad una, ad una
Mira cader le perle da la bocca;
O che reſtan in gviſa
Scarnate, nude, e ſciolte,
Che perle non raviſa
Ma ſu balze ſangvigne oſſa inſepolte;
Onde ſi vede alfine
Perſi i denti dirò, creſpa la buccia,
Smarito il volto, e'l lume, ſuelto il crine,
Di bella donna fatta una bertuccia;
Et allhor poi ſoſpira
Che s' avede ch' amore
Dal volto ſi ritira
Di vecchia donna, per volargli al core;
Vorrebbe allhor, vorrebbe,
Ciò che non può volendo,
E non volle potendo,
Ne ſenza variar donna ſarebbe.
Soſpirarai tu ancora
Cruda Amaranta in breve,
Soſpirarai, ma in darno
La perduta beltade,
Bench'io ſoſpiri intanto
I miei perduti doni
D' agnelli, e capri, & altre vaghe fere
Di cui m' hà voto l' antro indarno amore.
Miſer allhor, che n'abbondava, e ricco
Potea chiamarmi, pouero mi tenni
Avido ſol' amor; del tuo teſoro
Che cercando mi ſon impoverito;
Nè già candide perle,
Che picciola, e ſoave

Amoro-

Amoroſetta conca tien aſcoſe,
Ne purpurei Corali, ond' han' il fregio
Dolci labra amoroſe,
Ne il più fin oro ſparſo in vagho crine
Ricca prigion d' un' alma,
Ma trovai ſol adamantino ſmalto,
Nel duro cor non ſolo d'Amaranta,
Ma d'Amarilli ancor, e di molte altre
Ninfe di qveſte ſelve,
Che me incauto non men, chè cieco amante
Han piu volte ſchernito,
E con prometter poco, e darmi nulla
M'han' privato di molto, anzi di tutto
Ciò, che parea per lor, e bon, e bello,
Corteſe dimandandomi, e gentile
Fin c'hebbi a i doni ogn' hor pronte le mani,
Et hor, che piu non ho coſa, che ſembri
In pregio a lor, ſon brutto, hora ſon vile,
E con oltraggi, è ſcherni vilipeſo,
Che coi paſtori amanti lor graditi
Irridendo mi ſtan', e ſtan beffando
Le lagrimè, e i ſòſpiri, è qvel cordoglio,
Che ſarà il fin fatal de la mia vita,
Si come vuol amor: ma debbo dunqve
Coſi col pianto mio
Altri haver moſſo a riſo, e coi miei doni
Comprato haver la morte? ah non ſia vero,
Ceſſino pur amor i tuoi portenti,
Ceſſi la morte, che minacci altrui,
Che può l' huom ſaggio, e forte
Vincer i fati, e dominar le ſtelle,
E con la forza trionfar d' amore:
Laſciarò i preghi, i pianti, & i ſoſpiri,

Ne novi doni cercarò, ma operando
Con qveste ingrate sol l'ira, e lo sdegno
Renderò a merti lor degna mercede
Con rapir e sforzar, nè già cred'io
D'amorosa dolcezza restar privo
Godendo amor con violente sdegno;
Che come suol tal hora
Incauto pastorel da l'ape morso,
Se ben ne sente il duolo
Non men dolce e soave
Provar tra sdegni, & ire
Qvel mele, che l'invola; così spero,
Se ben dolente e disdegnoso morso
Da perfide parole,
Poter gustar in loro
Dolcemente qvel frutto già maturo,
A cui, poiche non cade, darò il crollo;
Che però d'Amaranta, ò d'Amarilli
Per qveste selve tanto
Segvirò l'usate orme, che cogliendo,
O l'una, o l'altra al fin un giorno sola,
Le farò render sotto le mie forze
Sospiri per sospir, pianto per pianto.

SCENA QVINTA.

AMARANTA. CLORI.

GRan fede, e gran costanza è qvesta tua,
Ma dimmi, che faresti,
Se per la longa absenza in gvisa tale
Tu trovassi cangiato

Si com' avien talhor' il tuo Fideno,
C'havesse già non sol posto in oblio
L' amor, che ti portava,
Ma forse per cagion di novo amore,
La rimembranza tua
Gli cagionasse noia,
E t' aborrisse, divenuto al fine,
Di ninfa si fedel infido amante?
Clo. Ciò non cred' io già mai, ch' esser potesse,
Che tropo a lui, non men, che a me nel core
Hà penetrato l' amoroso strale
Con incurabil piaga,
Se ben, ahi lassa, mi sovien, ch' un giorno
Dopo la sua partenza discorrendo
Con la saggia Belisa
Gran maestra d' amor, ella dicea,
Che se ben egval mente amor interna
I suoi strali in doi cori;
Qvinci da l' un, qvindi dal altro poi
Con piu fatica, o meno, li può il tempo
Talhor estrar com' è piu lieve, o duro
Da doi antichi piedi
Di pino l' un, l' altro di qvercia trarre
Duoi chiodi fissi con egval misura
Ch' ove qvesta ripugna, qvel consente;
E cosi parea apunto d' inferirmi,
Che l' huom piu facilmente, che la donna
Possa lasciar amore;
Ma sia com' il ciel vuole,
Maraviglie dirò; se al mio Fìdeno
Già fosse estrato l' amoroso strale
Che per me fisso al cor portò gran tempo,
E già fosse cagion la longa absenza,

Che in nove fiamme ardesse, & odiando
Di Clori il nome, fosse
Hor in vece d'amante a me nemico,
Non perciò mi sarebbe acerbo, e duro
Il ritrovarlo, mà volesse il cielo;
Che lo trovassi ancor, che qvindi havrei
Cagion di poter dar de la mia fede,
E del mio amor incomparabil segno;
Poiche da novo amor egli acciecato
Difficilmente me conoscerebbe
In qvest' habito, havendo
Per longo sospirar cangiato voce,
E tenendo celato in parte il volto
Con qvesta incolta chioma,
Che meza raccorciai, e gl' occhi inganna
Spesso il pensier lontano dall' obietto:
Et io per non turbar il suo bel viso
Non me gli scoprirei, che gran ventura
Mi sarebbe il poter sol vagheggiare
Di novo lo splendor de gl' occhi suoi,
Et udir qvella voce,
La cui aura soave anch' è bastante
S'io fossi morta a ritornarmi viva,
Non che a tenermi in vita,
Per qvalunqve mortal cordoglio havessi;
Ma di più ti dirò; vedi Amaranta
S'udisti mai d' amor più strano affetto:
Perche con tener forse a la sua vista
Io non potrei le lagrime, ch' ogn' hora
Scaturiscon dal core,
Per non dargli sospetto fingerei,
Che fosser derivate
D'altro amoroso fonte,

Che dal ſuo proprio amor, e vincerei,
E la fortuna, e'l tempo,
E me ſteſſa, & amor infin' à tanto,
C' havesſi in tutto perſa la ſperanza
Di racqviſtar l'amato mio teſoro,
Che perderei con qvella al fin la vita.
Am. O ſelve voi che ſete
Già un pezzo fà ricetto di Fideno,
Di qvel Fideno iſteſſo,
Che qvì cercando vien la bella Clori
Deh riſpondete hormai a ſue parole,
A cui poter riſponder a me vieta
Un ſi pietoſo affetto, che mi sforza
A prorompér in pianto,
Clo. Dunqve alberga Fideno in qveſte ſelve?
Am. In qveſte ſelve alberga, ma in che gviſa
Di potertelo dir non mi dà il core,
Chiedilo a qveſti fonti, a qveſte piante,
Ch' udir ſovente le parole ſue,
E mormorando gli uni,
E ſuſſurrando l' altre tel diranno,
O ſe ſon mute l' onde,
Se taccion l'aure, e dormono le fronde
Chiedilo da qvegli antri, ch' udir parmi,
Che l'amoroſa voce
D' Heco gentil pietoſa ti riſponda,
Che là in qvegli antri ſuole
Sovente replicar l' alte qverele,
Che li paſtori amanti
Spargendo van per qveſte ſelve, e forſe,
Ahi ti debbo pur dar ſi amara nova?
Replicò molte volte qvelle iſteſſe
Dell' infido Fideno. *Clo.* Oimè che dici?

Tu

Tu mi traffigi il cor; ma già che vuoi,
Che a pietà mova gli antri a darmi nova
Del mio Fideno, che tu chiamai infido,
Da lor ad alta voce
Ahi misera la chiedo:
O tu che fosti già leggiadra ninfa
Et hor sei nuda voce,
Che per le selve errando
Ricoveri trà gli antri e tra le grotte,
Deh dimmi udisti mai Fideno mio,
Mentre per qveste selve
Errando vai così? *He*: sì.
Clo. E per qvanto ei dinota a le parole,
Dimmi, serba ancor viva la memoria
Di me per cui d'amor tanto penò? *He*: nò.
Clo. Oimè ch'egli habbia Clori
Contra ogni fede già posta in oblio,
Dunqve è pur vero? *He*: vero.
Clo. Ahi che per longa absenza al mio Fideno
Nova fiamma d'amore,
Forse hà il mio amor dal cor distratto. *He*: tratto.
Clo. Dunqve obliando Clori,
Arde per altra ninfa, e sue promesse
Rende buggiarde? *He*: arde.
Clo. E che gli causerebbe la mia vista,
S'hor si ricorda di me apena? *He*: pena,
Clo. O misera ch'ascolto, hor qvando lice
A giuramenti degli amanti fede
Prestar hormai? *He*: mai.
Clo. Deh converrà al fin dunqve,
Che per l'amor infido di Fideno
Clori disperi? *He*: speri.

Clo. Sperarò ſi, ma come
Spera miſero core,
A cui conforto è ſol nulla ſperare,
E ſperarò poter ſol diſperando
Trovar rimedio al mio cordoglio. *He*: doglio.
Clo. Meco a ragion ti duoli; poich' amante
Già foſti tu non meno sfortunata;
Ma qvella ninfa, a cui donato hà il core
Come ſi chiama? *He*: ama.
Clo. Deh' vuoi troncando a mezo la parola
Forſe dir Amaranta, perciò dunqve
Dal cor il pianto ſcatorilli? *He*: rilli.
Am. Amarilli vol dir, ma per pietade,
Che piangendo hà di te, coſi interrompe
Li ſuoi doglioſi accenti.
Clo. Segvi dunqve, ti prego, tu Amaranta,
A dirmi, come, e qvando
Qvi veniſſe Fideno, e fammi nota
Ogni conditione
Del ſuo novello amor, accioch' io ſappia
Con qvai miglior mezi, e con qval arte
Per qveſte ſelve andarmi trattenendo
Sin' a vederne il fine. *Am.* già tre volte
Fideno hà viſto il vago april a gli olmi
Di qveſte ſelve rinovar le chiome
Dopo la ſua venuta,
Che fu, ſe non m' inganno,
Del meſe inanzi april. *Clo.* In qveſto tempo
Apunto egli parti dal patrio nido.
Am. Non potrei dirti apieno
Qvanto la ſua venuta foſſe grata
A ciaſcun de i più nobili paſtori,
Ch' ammirando il ſuo canto, e'l divin ſuono

De

De la Zampogna sua, l'un l'altro a gara,
Pascoli gli donar, capanna, e greggia:
Cantò per molti giorni,
Se canto si può dir, qvel che s' udiva
Concorde al suono de' flebili sospiri,
In si pietoso stile il nom' di Clori,
Che se l' antica fabulosa gente
Finse, che a suon canoro
Si movesser le pietre, e l' alte cime
Piegasser gli olmi ad ascoltar intenti;
Il già finto in altrui, piu volte vero
In lui si vide allhora,
Che ad alcune talhor non men che belle,
Superbe ninfe altiere
Serve de la gran Cinthià, empie rubelle
D' amor piuotè piegar l' alpestri menti,
E trar da gli occhi ancora
Stille di pianto, per pietà movendo
Qvelli indurati cori a sospirare,
Qvelli indurati cori, che rendeva
Il fasto virginal immobil pietre,
Ma se fè si gran colpo in qveste tali;
In qvelle poi, ch' eran d' amor capaci,
Destò pietà maggior, più alti sospiri,
Che ad alcune di loro
Allagò il cor di lagrime, ch' usciro
Da gli occhi, qvasi in doi torrenti, ad altre
Nel petto concentrò fiamme, che in breve
Gli arsero il cor, el' alma, e fù il suo canto
Al fin a molte un' amoroso incanto.
Tra qveste fù Amarilli
Famosa ninfa in qveste selve, a cui
Non fù scarsa natura de suoi doni,

Ch' ella rende con l'arte ancor più vaghi
Spogliando i verdi prati
De i più bei fiori, onde le chiome adorna,
E ſtancando le fonti, in cui ſi ſpecchia,
Hor componendo il gvardo, hor diſponendo
Intorno al viſo l' annellato crine;
E ſi ben accompagna li ſoi fregi
Con dolci parolette,
Finte, o vere che ſian' non lò ſò dire,
E con leggiadro amoroſetto riſo,
C'havendo forſe il tempo, qvel vorace,
Le cui glorie, e trofei,
Son diſſipar al fine
L'opre non ſol, ma le memorie ancora,
A Fideno ſcemata la memoria,
Che di te ſerbò viva molti giorni,
E intepidita l' amoroſa fiamma,
Che per te gli arſe il cor in dolce foco,
E non eſſendo il crudo amor giamai
Di ferir ſtanco, o ſatio
Di far delle midolle arida cenere;
Maraviglia non è, ſe il tuo Fideno
Da l' amor, e dal tempo,
Da la natura, e l' arte combattuto
Arſe per Amarilli, e in gviſa tale,
Che come avien tal hora,
Che d' una ad altra riva
Traſpiantato arbuſcello ancor ſelvaggio,
E da novelli frutti indi ineſtato
Più diffonde, e più interna le radici,
E più ſparge, e più in alza i verdi rami,
E tutto al fin cangiato un' altro ſembra
Al tronco, a i fiori, a i frutti, & a le fronde,

D'

D' odor, di vista, e di sapor diverso;
Cosi l' amor apunto di Fideno,
Da Clori in Amarilli traspiantato,
Et inestato di novelle gioie,
S'è radicato in gvisa, & è cresciuto
Tanto grande, e diverso,
Che non ritien di te memoria alcuna;
Hà cangiato Fideno i suoi pensieri;
Et ogni suo desio,
Hà cangiato costumi e son per dire
Insieme patria ancor, tanto può il cieco
Amor in human core,
Che poco egli si cura
D'Elide, e de parenti, e di te meno.
Clo. Deh che narri Amaranta, ò crudel tempo
Non ti basta d' oprar la tua gran forza
In dissipar col variar de' lustri
Superbe mura, alte pirami, torri,
Simulacri, colossi, e tombe, e tempi,
Che fur del mondo altère maraviglie
Et hor per te le copre arena, & herba?
E non ti basta smemorabil tempo
Far che con gli anni volino le glorie
De l'opre ancor ch'eccelse, e i nomi insieme
Di qvei, che già varcar l' onde di lethe,
Ch' invido ancora vuoi
Incrudelir nei vivi tra le selve?
Hor com' empio potesti al mio Fideno
Si tosto insieme con l' amor dal core
Trar l' alto giuramento
Fatto a la terra, al cielo,
Di non cangiar giamai amor, nè fede,
Ancorche fosse scesa

Dal ciel immortal dea,
Per accendergli il cor di nuovo amore
Ma tu pietosa terra, su cui piego
Qveste ginocchia, e tu benigno cielo,
A cui dolente levo
Le mani, e qveste lagrimose luci;
Deh perdonate pur al mio Fideno,
Che se spergiuro fù, n'hà sol la colpa
La longa absenza, e'l dispietato tempo,
Et in vece di lui ne i tuoi abissi
Non nega terra hormai d'ingiottir Clori,
Et in vece di lui fulmina cielo
Sol qvesto miser core;
Già che per lui son destinata a morte.
Et tu cara Amaranta
S'hai pur del mio dolor qvalche pietade
Promettimi ti prego, e la tua fede
Con giuramento lega,
Che mentre in qveste selve
Farò soggiorno, per veder il fine
De l'amor di Fideno,
Tu non mi scoprirai, nè a lui, nè ad altri
Se non a tempo, e loco
Opportuno al mio amor, e per Clorindo
Sempre mi chiamarai. *Am.* Te lo prometto,
E tel giuro per l'alta deitade,
Che qvi da noi s'adora,
Per la gran Giuno, e per la bella dea
Madre d'amor, e per i dei tremendi
De le sqvalide ripe d'Acheronte,
E se ti manco Clori
Provi di tutti lor l'ira, e lo sdegno:
Così mi fosse lecito tenerti

Con

Con tal habito, e nome nel mio albergo
Senza dubio di macchia al honor mio,
Che non andresti a ricourar altrove,
Ti trovarò ben spesso per le selve,
E scorgeroti in parte, ove potrai
Nascosamente udir parlar insieme
Fideno, & Amarilli, se ciò brami.
Clo. Altro apunto non bramo come qvella,
Che far prova desio
De l' alta mia costanza,
E del mio amor, e inviolabil fede.
Am. In tanto puoi segvirmi fin' apresso
L' amene sponde d' un vicino fiune,
Dove siede il mio albergo tra molti altri,
Che t' andarò instruendo de i costumi
Di qveste nostre selve.
Clo, Io ti segvo, e ringratio la fortuna,
Che per mia sorte hoggi gvidotti al fonte.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FIDENO. MENANDRO.

TI concedo Menandro,
Che come tu m' affermi al cacciatore
Sian dolci nomi, e liete gioie selve
Verdeggianti, e fiorite, vaghe fere,
Archi, faretre, strali, alani, veltri,
Fresch' aure, chiari fonti, ombre soavi;
E che qvindi derivi gran diletto

A chi ſegve i diporti de la caccia;
Ma come al ſol le ſtelle,
La terra al ciel, & a l' eſtade il verno,
La notte al giorno, e cede il rame a l'oro,
Coſi cedon le gioie
De i cacciatori a qvelle de gli amanti;
Che ſon danze, carole, canti, e ſuoni,
Scherzi, vezzi, luſinghe, e dolci baci,
Che involano tal hor a gentil ninfa
Chiamando gli occhi ſuoi hor vaghe ſtelle,
Et hor gemino ſole,
E'l ſuo bel viſo hor ciel, hor paradiſo;
Nome che veramente in belle ninfe
Contengono dolcisſimo ſoggetto
Più che le tue, non ſò ſe dir amate,
O pur odiate fere.
Men. Anzi i lor nomi ſon ſenza ſoggetto;
Che l' amoroſe gioie
Contengon ſol un ſogno, ſol un' ombra
Di dolce, e lieta vita, ſotto cui
Qvaſi peſtiferi angvi
Celan tra l' herba, e i fiori
Di verde età di ninfa, e di bel volto
La fortuna, & amor amara morte:
Scendi, ſcendi Fideno
Dal ciel' s' amante ſei,
Che con qveſti tuoi nomi vai tropo alto;
Scendi dal paradiſo,
E chiama pur amor un vivo inferno,
Meſti ſoſpir narrando, amari pianti,
Doglie, pene, martir, tormenti, e guai,
Che propi ſon degl' infelici amanti;
De qvali ancor il miſero Silvano

Poco

Poco avanti mi venne a far qvì fedè,
Con dir, che dolce a lui sarà la morte
Per amor d' Amarilli, qvando al fine
Non isperi da lei venir amato,
E poichè tanto l'ama, e forse indarno
D'esser amaro spera
Da lei, che per qvant' odo
In te locato hà il cor, e se non finge
Sol per tuo amor disdegna ogn' altro amante;
Deh non vedi Fideno,
Che fortuna, & amore
Ambi di ragion privi, ambi cagione
Son di mortal dolore
A chi sua vana speme in lor ripone?
Che l'un, e l'altra suole
Con audace baldanza
Alzar nostra speranza
Talhor soura le stelle, e soura il sole,
Dove riposte insieme
Vengon da loro le miserie estreme.
Fid. Non men è sfortunato
Chi non sentì giamai colpo d'amore,
Che'l più d'amor piagato,
Che pietà non inpetra al suo dolore;
Poiche l' amante è tale,
Che qvanto pena più, tanto più vale.
Men. Amor ne i nostri cori
Qval fier tiranno imperioso siede
Nemico a la ragion, come fan fede,
Mille moderni, e mille antichi amori,
E mentre il senso a la ragion prevale,
Privo d' ogni valor resta l' amante
Sotto sembiante human fera bestiale;

Qvindi chiamar mi lice
Fortunato, e felice
Chi può fuggir d' amore
Fera, che a l' huom divora l'alma, e'l core,
Fid. Un' animo viril fuggir non deve,
Le perigliose imprese,
Onde si spera al fin alta vittoria;
Tu che le fere segvi
Non sai, ch' un cacciator tanto si loda,
Qvanto si stima horribil qvella fera,
Contra cui combattendo egli dimostra
Con intrepido cor invitta forza?
Men. Qval forza contra amore
Potrà mostrar un mal gradito amante?
S' amor è solo volontario affetto
Nemico d' altrui forza,
Che sarebbe imperfetto
Non derivando sol dal propio core?
Tu che segvi le ninfe, hora non sai,
Che non si vince amore combattendo,
Ma sol soffrendo ogn' hor mille tormenti?
Fid. Fortunati tormenti
Ond' al fin consegvir può il vago amante
Qvella sperata gioia,
Che da i passati affanni
Duplicata dolcezza al cor acqvista.
Men. Non si caduchi, e lievi
Son' a l' instabil vento.
I fiori in verde aprile,
Come caduche, e brevi
Volano in un momento
In beltà feminile
Le gioie de gli amanti,

C'

C' han ſovente tra il riſo amari pianti.
Fid. Gran pena è d'un amante, gran cordoglio,
Tal hor cadendo da infelice ſtato
In dura averſa ſorte
Paſſar dal riſo al pianto,
Qvaſi da vita a morte,
Com' io provai, Menandro,
Già ne l' amor di Clori,
Che maggior non v' è forſe pena alcuna;
Ma che colpa han gli amori
S' hanno gli amanti contra la fortuna?
Ne già voglio chiamarla empia, e crudele,
Che mal può l' huomo giudicar di coſa,
Che in moto eterno gira,
Come fà la ſua ruota,
Ne può ſaper, ſe mentre il leva in alto,
O mentre d' alto a baſſo lo reſpinge,
Coſi gli ſtabilisca gioia, o pena;
Che mentre la fortuna non s' arreſta
Da i volubili giri
Avien c' hor l' huom ſi miri
Catena al piede, & hor diadema in teſta.
Chi havria creduto mai, ch' io diſperato
Partendo dalle ſelve
D' Elide patria mia
Dovesſi al fin beato
Viver in qveſte ſelve, in cui trovai
Si lieto, è bel ſoggiorno?
Dirò ſol, che veneggia
Chi tropo ogn' hor nella fortuna fida,
O diffida di lei; poiche ſi vede,
Ch' opprime i vincitor, ſublima i vinti,
Dona e ritoglie titoli, & imperi,

Spoglia ricchi palagi, e nascer l' oro
Fà tra poveri alberghi; onde tal hora
Chi altiero, e maestoso
Con nobile caterva
Già fiammeggiò ne l'or, humil s' avolge
In habito servil, e chi già cinse
Hirsuta pelle al fianco
Volgendo gli anni ammanta
Porpora, e bisso, e qvella man sol atta
A pastoral vincastro
Indegnamente regge
Per le città viril armento, e cinge
L'ignobil fronte gemme, & oro, tanto
Può qvesta instabil dea,
Che temendo, & amando il mondo adora.
Men. Scusan il fier amore,
E incolpan la fortuna
Qvei, che in amor si trovan infelici,
Ma tu solo tra mille, e mille amanti
A qvesti duoi nemici, empi dell' huomo
Qvasi egval scusa rendi;
Deh guarda poi Fideno, ch' egvalmente
Non maledichi l' un, e l' altra un giorno;
Poiche la fama grida
Esser perfido amor, fortuna infida.
Fid. Ogn' un, Menandro mio,
Parla, ragiona, e tratta
Conforme lo suo stato, a me fù sempre
Amor benigno, e pio,
E se ben la fortuna
Ne la mia patria allhor mi fù contraria,
Che dal padre di Clori fui spreggiato,
Forse fù sol per insegnarmi qvanto

Lice

Lice ſperar a l'huom trovar altrove
Ciò, che in ſua patria di trovar non lice;
Qval ſia il mio canto, e qval il dolce ſuono
De la Zampogna mia
Tu il ſai, Menandro, e'l ſanno qveſte ſelve,
Dove con chiaro grido
Acqviſtai come ſai capanna, e greggia,
Che mi diſpenſa il parco viver mio,
Et acqviſtai l'amor, di che mi pregio
Più che d'ogn'altra coſa, de la bella
Amarilli gentil a par d'ogn' altra
Ninfa nobil, e ricca; onde mi giova
L' eſſer a Clori infido
Non ritornando a le native ſelve;
Dove, vagliami il vero,
Dagl'invidi paſtori fui ſtimato
Qval rauco augello a torto, & al mio canto
Pungenti ſpine di maligne lingve
In vece riportai di verdi allori.
Men. Egli è vero Fideno,
Che l'huom cangiando loco può col tempo
Stato d' amor cangiar, e di fortuna
Che'l tempo hà forza di cangiar il tutto;
Ma fortuna, & amore
In ogni tempo, e loco contra l'huomo
Prontisſima hanno ſempre
L'inſtabil ruota, e l'inplacabil fiamma,
Con alternar a gara le lor prove;
Ma pur felice ti conſervi il cielo,
Il ciel c' hà di noi cura, & ecco apunto,
Che la bella Amarilli qvi ſen viene
A i ſoliti diporti, ma con eſſa
Vien' Amaranta ancora,

Che però partir voglio
Per non udir da lai vane qverele
D'amor, com' ella fuol con mià gran noia
Tal hora farmi udir. *Fid.* Fermati alqvanto,
Che non reca Amaranta a te la morte;
Accioche tu non parta
Io ti terrò per mano. *Men.* O come fei
Fideno hor importuno
Lafciami andar ti prego. *Fid.* Hor, hor ti lafcio.

SCENA SECONDA.

AMARANTA. MENANDRO. FIDENO. AMARILLI.

PErche vorrai da me crudel Menandro
Involar il bel fole
Degli occhi toi? perche crudel vorrai
Per gir da me lontano
Cofi tofto partir? ah non comprendi,
Che tanto piu da me lontano fei
Qvanto più a me vicino?
Che inanzi al tuo bel guardo, al tuo bel vifo,
Com' a divino oggetto, a me rimane
Sofpesa l'alma, e tu lontan col core
Sei di vedermi: qvindi, ò ftrano cafo!
Qvando tal hor ti miro
In te veggio il maggior d'ogni mio bene,
E temo, ahi laffa! ogni maggior mio male.
Men. Hor lafciami Fideno,
C'hò già intefo abaftanza

Qvant'

Qvant'ella mi vol dir. *Am.* Nulla hai tu inteso,
Crudel Menandro, e nulla intenderai
In fin che non intendi,
Che'l crudo amor del pianto mio satollo
Habbia nel sangve mio spenta la sete,
E per degno trofeo
Di tua beltà divina, e dell'alpestre
Inhumano tuo core
Serbino qveste selve
Nel tronco scritta d'antico cipresso
D'Amaranta per te l'amara morte,
Che intenderai ben tosto.
Men. Hor supponi, che già iò l'habbia intesa
Con qveste tue parole;
Poiche sò, che gli amanti sospirando
Tra lagrimosi rivi
Muoiono mille volte, e pur a canto
Ai piu giocondi vivi
Si cibano, solendo
Temprar con dolce vino, amaro pianto.
Gran privilegio forse
D'amor, far che i suoi servi
Prendano il cibo, e la bevanda morti,
O forse gran follia
Di ciaschedun amante
Che non si tosto al core
Si sente amor, che mille volte al giorno,
Cosa da riso in ver, more, e rinasce.
Hor ch'altro da me vuoi?
Di morte falsa, e finta,
Già ti tengo per morta;
Contentati Fideno c'hor mi parta.
Fid. Già libero ti lascio, ma ti prego

A non partir si tosto. *Men.* Et io mi parto,
Che non val prego, ove non ode il core.
Am. Non ti partir Menandro, s'udir vuoi
Novella, che portiamo,
Che forse a te sia grata.
Men. Da vuoi poter udir cosa non credo,
Che si grata mi sia,
Che non mi sia piu noia il far dimora;
Ma pur, che che si sia, non si ritardi
Novella tal, che sforzerommi udirla.
Am. Non ti contenti almeno ch' io saluti
Prima il gentil Fideno, accioche teco,
Che nemico d' amore
Stai vaneggiando, non vaneggi anch' io,
Con frenar nella lingva
Ciò che dal cor sen vola. *Fid.* E non sarai
Contento almen, che prima
A la bella Amarilli,
Causa fatal de miei felici affanni
Renda saluti tanti,
Qvanti verso per lei sospiri, e pianti?
Men. Voi certo vi prendente di me gioco,
Horsù restate, a dio,
Che gli amanti non hanno
Ne i loro affetti mezzo,
E parmi di veder s'aspetto il fine,
Che invecchi la novella. *Am.* Odi Menandro,
Ch'io son colei, che porto la novella
Di Clorindo ch'è gionto in qveste selve:
Clorindo cacciatore
Ardito, e forte a par d'ogn' altro, e vago
D' atterrar combattendo horribil fere;
Si come n' ho veduta

Qvesta

Qvesta mane la prova in su l'aurora.
Men. E chi è qvesto Clorindo, e qval hai vista,
Amaranta gentil, prova di lui?
Fid. Overamente pazzo per le fere,
Com'altri per amore;
Fuggir volevi d'Amaranta,& hora
Non sol t'arresti, ma gentil la chiami,
Perche di fera parla. *Am.* Hor mi conviene
Per vagheggiar un pezzo il mio Menandro
Finger alcuna caccia di Clorindo:
Sappi Menandro, ahi debbo dir cor mio,
O pur tacerlo, e per non darti noia
Vincer oimè qvell'amoroso affetto
Che mi sforza la lingva
A secondar il cor? *Men.* Hor sì t'intendo,
Tu vuoi parlar d'amor, e non di caccia,
Et io mi parto. *Am.* Aspetta, che tralascio
Ongi pensier d'amor, ogni parola.
Men. Purche sia vero, aspetto. *Am.* Hor sappi dico,
Che qvesta mane a l'apparir de l'alba
Candida, e bella, in cui mi parea apunto
Mirar il tuo sembiante. *Men.* Nè pur qvesto
Hà che far con la caccia, & io ti giuro,
Che partirò da te con doppio sdegno
Se non segvi il tuo dir, senza fraporui
Simil parole. *Am.* Deh gentil Menandro
Non prendi sdegno alcuno
Contra di me; che non son'io, che parlo,
Che sol parla in me amore;
Ma perche piu non turbin il tuo viso
L'amorose parole,
Che comincia la lingva

Le finirò col core,
E segvirò narrando
Di Clorindo la prova. *Men.* Oimè che noia!
Hor segvi hormai. *Am.* Andava verso il bosco,
Cui dan i mirti il nome di Mirtillo,
Cercando una smarita pecorella,
Qvando da qvello sangvinoso uscire
Io viddi un fiero lupo
Con un pongente stral fisso nel collo,
E segvir l' orme sue
Un pastor si veloce,
Che si può dir, che và per terra a volo,
Si che repente lo raggionse, e pose
Su l' arco un' altro stral, e senza punto
Arrestarsi dal corso
Scoccandolo ver lui con fiero colpo
Gli trapassò una coscia, onde costretto
Fù dal duol a cader, ma risorgendo
Punto dal duol istesso, e ripigliando
Rabbia, e vigor, si volse
Incontra al feritor si fiero in vista,
E con horribili urli,
Con rabuffato dorso, i crudi denti
Ripercuotendo in gvisa,
Che per timor ancor mi trema il core.
Ma con non piu veduto in qveste selve
Incredibil ardir; egli sdegnando
Adoprar l'arco allhor con chi non fugge,
Levandosi dal collo la faretra,
Qval è dentro di ferro, e fuor' d'avorio
Mi fè veder con qvella,
E con un solo stral mirabil prova;
Che non ben esplicarti hora saprei,

Se non mi presti la faretra tua
Con uno de tuoi strali.
Men. Hor prendi l'un, e l'altra, che desio
Intender ben tal prova.
Am. Era la sua faretra
Di qvel duro metallo, che t'ho detto
Fatta d'aprir con arte qvì nel fondo,
Che però tosto aperta fù da lui,
E impugnando lo stral ne la man destra
S'armò il sinistro braccio in qvesta gvisa
De la faretra, & indi
Lo stese per ischermo
Contra l'aperta bocca della fera,
E con la man tenace,
Che dal non chiuso fondo si stendea,
Gli afferrò al fin la lingva, onde per forza
Con horribile scherzo ravolgendo
L'andava seco, e intanto
Con l'altra mano al fianco
Gli fè sentir piu volte
Lo stral pongente, infin, che giacqve estinto
Il fiero lupo, ond'io
Colma d'alto stupor restai mirando
In giovanetto cor tanto valore.
Men. Di maraviglia degno, & egvalmente
Degno d'invidia parmi,
A chi stimola il cor nobil desio
D'acqvistar gloria per le selve. *Am.* Hor prendi,
Gentil Menandro, la faretra tua;
Ma tu dorato strale
Deh perche almen non sei
Un di qvei strali d'oro
Co'qvai hà forza amore
Di soggiogare gli huomini, e gli dei?

Che a qvesto tuo crudel signor, e mio
Ferir vorrei con qvesta mano il core,
Non già per dargli morte,
Ma per che amor a lui con egval colpo,
Così insegnasse poi
A conoscer i mei coi dolor' suoi;
Ma se forza non hai
D'imprimer al crudel Menandro mio
Nel cor amore, non havrai forza almeno
D'imprimer nel mio core qvella morte,
Che non già falsa, e finta
Farò veder a lui? deh passa dunqve
Inanzi a gli occhi suoi
Qvesto misero cor, oimè Menandro
Ecco che per te moro.
Men. Cessa, cessa Amaranta, che potresti
Così burlando farti qvalche male.
Am. Misera con chi parlo? come spero
Trovar da te pietade,
Che chiami burla il mio mortal cordoglio?
Men. Lascia, lascia Amaranta,
Qvesto mio stral, e lascia
Qveste vane parole, e se pur brami
Ch' io da la bocca tua
Oda grate parole, segvi à dirmi,
Chi sia qvesto Clorindo, & onde venga,
Se pur notitia n'hai. *Am.* Prendi il tuo strale,
Che qvando d' ogni speme
Sarà priva Amaranta
Di poter col suo pianto intenerire
Il tuo marmoreo cor, alla mia morte
Non saran d' uopo altr' armi
Che'l solo stral d' amore;
E intanto già che ponno più le fere

In

In te, che non può amor, poich' elle grate
Ti rendon le parole di colei,
Ch' amor ti rende odiosa,
Ti segvo a dir, che poic' hebbe atterata
Qvel nobil cacciator l' horrida fera,
Mansveto, e benigno si rivolse
Verso di me, accennando
Di volermi parlar, e se da longe
Alle mirabil prove
Marte lo giudicai, Amor mi parve
Qvando mirai da presso il suo bel viso,
Mentr' egli dimandommi per qval via
Qvindi s' andava al piu vicino albergo,
E che da me pregato a farmi nota
La patria e'l nome, mi rispose, e disse,
Che Clorindo s' appella, e che solvago
Di segvitar le fere vien errando
Lontan da le native selve d' Argo
Ricovrando tra i boschi, e le solinghe
Formidabili valli,
Che d' horribili fere son ricetto;
Ne d' altro poi da me richiesto, havendo
Io sodisfatto a la dimanda sua,
Prese gentil congedo per diporre
In un vicino fonte
La polue, e'l sangve de l'estinta fera.
Men. Tu m' hai tanto invaghita
Del suo valor la mente,
Che senza indugio parto, e vo cercando
Per qveste selve l' orme di Clorindo,
Per essergli compagno
In segvitar le fère. *Am.* Aspetta, ascolta.
Men. Abastanza ascoltai; ma che vuoi dirmi?

Am. Verrò teco ancor io,
Perche piu facilmente tu lo trovi.
Men. Più tosto ch' Amaranta
Haver in compagnia m' eleggerei
Di perdere me stesso,
Non che lasciar di trovar altri. *Am.* Ahi crudo,
Ahi tropo dispietato empio garzone,
Nato d' alpestre scoglio, e non da ninfa,
S' hai cosi rozo il core,
Che segvir vuoi più tosto
L' orme d' errante, e fuggitiva fera,
Che riamar la sconsolata amante;
Ma fuggi pur crudele,
Che s' Amaranta resta, a tuo dispetto,
Per miracol d' amore,
Teco sen vola d' Amaranta il core.

SCENA TERZA.

FIDENO. AMARANTA.

AMARILLI.

Consolati Amaranta
Che se Menandro fugge
La fuga è chiaro segno
D' un cor, che cede vinto, e che si rende
A poco a poco altrui, e non val fuga
A chi è d' amor nemico,
Per non dar ne la rete;
Ch' amor col volo i fuggitivi arriva,
E li precorre spesso, e là s' asconde,
Ov' essi van tal' hora

A ricovrar com'in ſicuro porto
Tra ſolinghe foreſte, e come qvello,
Che loco, e tempo aſpetta
Per vendicarſi molte volte infinge,
Per far de l' aureo ſtrale
Tanto maggior il colpo, e maggiormente
Aviluppar nella ſua rete un core.
Am. Tu dici ben gentil Fideno mio,
Ma non ſempre chi fugge,
Se ben cede col piede,
Cede vinto col cor, anzi tal' uno
Sovente ancor acqviſta
Da la ſua fuga forza,
Per ritornar più fier contra il nemico;
E benche amor col volo
I fuggitivi arrivi, e li precorra,
Egli è però fanciullo,
Ch' errando và dove lo gvida il caſo,
E qval cieco non vede
Dov'aventar tal hor i fieri dardi,
E mille volte ripercote un core,
Già gran tempo ferito,
Che tormentando more,
Prima ch' egli habbia tempo, e trovi loco
Di far a ſuoi ribelli
Sentir i ſtrali, e' l foco:
E com' avien tal hora
Al cacciator, che a la fugace fera
Tende la rete indarno,
Che da la pioggia, e' l vento
La trova in breve disſipata, e gvaſta
Prima che preda alcuna ne riporti;
Coſi avien ad amore,

Che prima che raccoglia
Un fuggitivo cor in qvella rete,
Che gli hà tesa tra i fiori
D'un bel leggiadro volto,
E tra i cespugli d'oro d'un bel crine:
Da venti, e pioggie di sospiri, e pianti
In breve tempo mira
Lacera, e discomposta
La bella rete, e persa la sua speme.
Am. Deh non vogli Amaranta a i nostri fregi
Si breve fin prescriver, tu fai torto
A la natura, al cielo,
Che a te di pioggia d'oro
Volle arrichir la vaga chioma meglio,
Che a Danae già il grembo, & il bel viso,
Meglio ch'al vago April di rose, e gigli.
Spera, spera in amor, & habbi fede,
Ne l'alta tua beltade,
Che vincerai Menandro;
Ch'amor il tutto vince, e non v'è core
Di tanto gelo armato
Che l'amorosa fiamma
Non mollisca col tempo, e non consumi.
Am. Cosi credo, ma il tempo
Consumar ancor suole
De' nostri piu verdi anni il fior in breve,
Che seco ogni gran fregio
Di fugace beltà ratto n'invola;
E s'hor, che pur nel piu bel fior io sono
De la mia verde etade
Con titolo di bella (ahi titol vano
Di negletta beltade, ond'io ne vado
Fin hor indarno altiera)

Non

Non poſſo far, che'l mio crudel Menandro
Non fuga me per ſegvitar le fere;
Che ſperar deggio oimè poter allhora,
Che ne le gvancie impallidir vedrommi
Mirando i fonti le native roſe?
E che qveſt' aureo crin' ingrato argento
Io vedrò farſe, & ondeggiar negletto
Per la ſolcata fronte, over raccolto
Sotto aborrito velo
Di ſe laſciar inhonorato il volto?
Am. Laſcia, laſcia Amaranta
Qveſti vani discorſi,
Che come non ſi toſto hà forza il tempo
Di poter mentre ſiede
Sul verde ceppo impallidir la roſa,
Che coglier non la poſſa il vago amante
In ſua ſtagion, e colorita, e bella;
Coſi non può ſi toſto in verde etade
Di ſolchi arar i campi d' un bel volto,
Ne ſeminar d' argento un' aureo crine,
Ne in belle gvancie le native roſe
Iſcolorir, com' infiammar può amore
In un momento il piu gelato core.
Am. Cara Amarilli mia
Non prender maraviglia
Di qvanto dico, nè ti ſembri ſtrano,
Ch' altro impara, altro vede,
Chi sfortunato vive,
Altro chi lieto ſulla ruota ſiede.
Son le mie luci prive
Fin hor di gioie, e qvindi
Il mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio,
Che qvegli effetti miro

Del

Del tempo a noi ſi amari,
Ch'a te, che vivi lietà
Per l' amor di Fideno ſon velati
Da i tuoi dolci diletti;
Coſi tal hora ſuole
Manco veder, chi mira fiſſo il ſole.
Am. Il ſol apunto miro
Mirando il mio Fideno,
Ma non poſſo già dir, che poco veggia
Fiſſando in lui le luci,
Che qvanto piu contemplo
Il ſuo leggiadro volto, e'l vago crine,
Veggio, che in lui natura
Ripoſe di beltad' ogni tesoro
Prodiga in ſeminarvi
Con maeſtrevol mano
Roſe, gigli, coralli, perle & oro;
E ſe l' amato obietto al cor amante
Sol può render ſatollo il bel deſio;
Io ch' altro più non bramo, dunqve il tutto
Veggio, mirando ſol il mio Fideno.
Fid. O belliſsima ninfa ben ſi vede
Che mi ſiedi nel core;
Poiche ſcuopri gl' interni affetti miei,
E qvindi avien, che impari
Dir qvanto più a ragion convien ch' io dica,
Mentre Amarilli miro,
Senz' il cui vago viſo,
Qval reſtarebbe il cielo
Senza le ſtelle, e'l ſole,
Senza fronde le piante,
Senza l' herba la terra, e ſenza i fiori;
Tal reſtarrebbe al mondo

Il nome di beltà, che da te viene
Alteramente adorno:
Ma dolce anima mia
Amarilli gentile,
Se ſei vaga, e ſei bella, e ſe pur ardi
D' amor, deh non t'inganni,
Mira che fuggon gli anni
Qvai ſtrali al vento, e ſe beltà non fugge
Talhor ſi toſto dal leggiadro volto
Di giovanetta ninfa,
Vien però meno il tempo
Di goder di beltade
Il vago fior, che col novello aprile
Non fà ritorno s' una volta cade.
Mentre dunqve ti rende
Il vago april ancor de' tuoi begli anni
Di roſe, e di liguſtri il volto adorno;
Mentre al bel viſo intorno
Qvell' aureo crin' ondeggia
Con un leggiadro errore,
Che del tua fido amante
Seco fà gir' ancor l' anima errante,
Cogli, cogli Amarilli,
D' amor il dolce frutto,
Che coſi di beltà ſi gode il fiore.
Am. Deh non vedi Fideno.
Prima ch' eſſer in porto
Nel mar d' amor, qvanti contrari venti
Fanno gverra al deſio
D'inamorate ninfe,
Che ſon ſoggette piu che i lor amanti?
Poiche la dura legge
Di qvel tiranno di natura Honore

Molte

Molte n' aſtringe ancora
A reprimer ſovente
Le propie voglie, & obedir l' altrui?
Mentre il paterno zelo
D' avaritia crudel contra la legge
Del ciel, e di natura
Tra virginali chioſtri,
D' obediente involontaria figlia,
A caſta deità conſacra il core:
Ma ſpero ben, che in breve
Verrà qvel dolce giorno
Per me d' eſſer d' amor in lieto porto,
E potran ben intanto
I lor lubrici paſſi
Suolger i fiumi, e cangiar letto il mare,
Più toſto ch' Amarilli cangiar voglia,
Ne poter altri amar più che Fideno.
Fid. Coſi più toſto, che cangiar amore,
Più toſto ch' eſſer mai Fideno infido
A la bella Amarilli,
Sarà la primavera ſenza fiori,
Senza caldo l' eſtate,
Senza frutti l' autunno, e ſenza gelo
Il freddo verno, e ſenza amor il mondo.
A*m*. Hor che farem' hormai,
Amaranta gentil, già tempo parmi
Di variar ſoggiorno, e gir là dove
Di qvel grand' olmo antico,
A le ninfe ſi noto, & a i paſtori
Di qveſte ſelve. A*m*. Hor vanne tu felice
Col tuo Fideno, tu che gioir puoi
D' amor tra liete danze, a me, che ſolo
Di lagrime mi paſco, e di ſoſpiri,

Convien

Convien restar tra qveste selve, dove
Errando và Menandro, *Am.* A dio sorella
Se non pensi venir, dunqve mi parto.
Fid. Et io segvo Amarilli,
Non disperar in tanto
Amaranta gentile
Dell'amor di Menandro, che presaggio
Di grand' amor sovent' è grave sdegno.

SCENA QVARTA.

AMARANTA. CLORI.

GIà parton ambiduoi hor esci Clori
Da qvei folti cespugli, onde tu hauvrai
Il tutto visto, e inteso. *Clo.* Oimè Amaranta
Pur tropo ho visto, e inteso,
Ciò di che più non lice
Negar fede a qvest' occhi, a qvesti orecchi,
Di cui meglio sarebbe.
C'hoggi fossi restata in tutto priva.
Oimè, che qvand' udiva
Qvelle dolci parole,
Con qvali il mio Fideno ad Amarilli
Persvadea d'amor il frutto corre,
E con le qvali al fin le promettea
Di mai cangiar amor, nè mai a lei
Esser infido in alcun tempo; allhora
Fui per gridar, fui per mandar al cielo
Mille giuste qverele,
Fui per farmegli incontra, e per chiamarlo
Non sol perfido, e infido,
Ma traditor ancor; pur mi ritenne

Il tropo amor per non turbargli il core
Con improvisa noia, e mi ritenne
L'haver cagion di dar ancor in parte
A la sua longa absenza
La colpa de l' oblio
Di qvell'amor; che a la sua fida Clori
Gli fè portar gran tempo il cor unito.
Am. O gran fede, & amore,
Che con ragion può dirsi in cor di donna
Maraviglia, e stupor; ma come speri,
O pur disperi Clori
Ne l' amor di Fideno,
Hor c'hai udito qvanto
Con Amarilli disse? *Clo:* Non dispero
Cara Amaranta in tutto, che mi porge
Qvalche speme, e conforto l' haver visto,
Che qvell' amor, ch' a lui porta Amarilli
Non è si radicato,
Che nel possa cangiar, come diè segno
Allhor, che disse, che portran piu tosto
Svolger i passi i fiumi,
E cangiar letto il mare,
Ch' ella cangiar sua voglia,
Ne poter altri amar piu che Fideno,
Che cosi inferir parmi,
Ch' altri possa amar tanto come lui,
E poi mi sembra ninfa molto vana,
Ne men, che vago il crin di vari fiori;
Forse di vari amori il cor hà vago:
Che però non rimango
Priva d' ogni speranza
Di racqvistar il mio perduto amante;
Ma soffrir mi convien finche opportuno

Mi

Mi rende amor, e la fortuna il tempo
Di potermi ſcoprir, e ſoffrir voglio
Con incredibil feminil coſtanza,
Se non baſtan mille altre gravi pene
Per amor di Fideno ancor la morte.
Am. O veramente inaudito, e nuovo
Di pellegrin'amor eſſempio degno
Di pellegrina tale.
Ma che ti parve Clori
Di qvella finta caccia, che narrai
Al mio crudel Menandro
Per alqvanto più farmi
Speglio qvel ſuo bel viſo
Chriſtallino focile
De i vivi ardori miei
Al lampeggiar de l' amoroſo ſole?
Clo. Si vede ben, ch' amore
Con alta maraviglia
Suggeriſce a gli amanti in un momento,
Ciò che non lice ad altri
Imaginar con gli anni,
Ma veramente parmi
Qvel tuo Menandro ingrato, è mentr' udiva
L' amoroſe qverele, e i tuoi lamenti,
Moſſa a pietà di te m' era ſcordata
De' miei gravi martiri, & a qvell' atto,
Nel qval tù ſtavi in forſe col ſuo ſtrale
Di trapaſſarti il petto,
Accorreva pietoſa
Col cor, qvaſi dicendo
Deh non far Amaranta
Da me impara a ſoffrir pene d' amore.
Am. Hor che farai, o mia diletta Clori,

 Se

Se Menandro ti trova
Già che ti và cercando com' udisti,
Per esserti compagno ne la caccia?
Clo. Fingerò in qvella gvisa,
Che tu narrasti a lui la patria, e'l nome,
E tutto il rimanente, e farò forse
Cagion di tua ventura,
Con far che tanta sua selvatichezza
Domestica si renda, & al fin t'ami:
Am. O fortunata l'hora, che ti vidi,
Se ciò per te segvisse,
Ma dì in che gvisa, per tua vita, Clori,
Ciò credi poter far? *Clo.* Dirò Amaranta:
Non v'è piu irreparabil alcun colpo,
Che qvel ond'altri non si gvarda, e viene
Da non creduta, nè antevista parte,
E non s' ordisce a l' huomo
Alcun più agevol, piu sicuro inganno
Che qvel, che vien velato sotto l'ombra
Di qvelli propi affetti, e propi gesti
De l'istessa persona,
A cui l'inganno ordito vien tal hora.
Che però in me fingendo
Gli affetti di Menandro,
Qval cacciator anch' io
Segvendolo pei boschi, & inestando,
Tra le mie finte lodi de le fere
Qvalche lode d' amore,
Con celebrar talhora
Tra le più belle ninfe
Di qveste selve ad arte anch' Amaranta,
Facilmente potrò, mentr' egli incauto
Da me non si gvardando

Contra

Contra colpi d'amor non farà ſchermo,
Forſe amollirgli qvell' alpeſtre core;
E qvando ciò non baſti,
Fingerò d' arder per tuo amor ancora,
Che non v'è coſa alcuna,
Che l' huom tenga ſicura,
Benche poco la pregi,
Che non gli porti noia s' ei la perde:
E con veder Menandro, ch' Amaranta
Da me veniſſe amata,
Per dubio, ancorche poco egli lo ſtimi,
Di perder il tuo amor tanto ſicuro,
Forſe s' hora ti fugge, allhor potrebbe
Con pregarti, e ſegvirti cangiar voglia,
Che l' huom con mente cupida, & altiera,
Ciò che ſi vieta a lui ſempre piu ſpera.

SCENA QVINTA.

SILVANO. AMARANTA. CLORI.

ECco alfin' Amaranta, ma hon veggio
Seco Amarilli, e pur eran inſieme.
Am. O mia diletta Clori ben dimoſtri
D' eſſer non men che bella,
Ancor prudente, e ſaggia.
Sil. Ma chi eſſer può il paſtor con chi ella parla,
Foreſtiero mi ſembra. *Clo.* A me Amaranta
Rincreſce, che non m' habbia il ciel conceſſa
Tanta prudenza almeno,
Che contra ciò che diſſe un gran paſtore

Fosse maggior del fato, onde bastasse
A poter vincer anche
L'empia fortuna al nostro amor nemica.
Sil. Certo trattan d'amor, & io mi celo
Tra qvesti verdi allori
Vago d'udir le sue parole. *Am.* Il tuo
Pensier sol può giovarmi,
Che se vincer può l'huom fiero destino,
Sperar vittoria deve,
Sol di prudenza, e di virtù impugnando
L'armi fatali contra il propio fato.
Sil. Stupisco, che non so chi sia il pastore
Si vago, e novo a gl'occhi miei. *Clo.* Hor dimmi
Dunqve Amaranta mia
Verso qval parte debba
Volger i passi per trovar Menandro
Mentr'ei mi cerca. *Am.* Apunto verso il fonte
Dove già ci trovammo hoggi in su l'alba,
Che da qvel fonte il gran bosco Mirtillo,
Ch'additai là si scorge
Non molto longe. *Clo.* Più non bado hormai
A prender tal camino, e forse meco,
Pregando farò poi, che venga dove
Segve la bella danza, a cui s'invia
Fideno ancor. *Am.* Vo prima, che tu parta
Per qvella dolce speme
Che mi riporti al cor, dar mille baci
A le tue belle gvancie.
Sil. Hor si che più stupisco,
Deh fossi almen qvell'io,
Che forse d'Amaranta mi sarebbe
Dal cor tratta Amarilli. *Clo.* Anch'io ti rendo,
Ninfa gentil, com'al mio amor conviene

Affettuosi

Affettuosi baci. *Sil.* Anch' io saprei
Renderli certo, o fortunato amante
Chiunqve tu sei, *Am.* Hor vanne e'l ciel ti gvidi,
Il ciel, cui piaccia, prego,
Che con Menandro simulando finga
Si ben com' accennasti. *Sil.* Hor chi giamai
Simili fatti, e simili parole
Creder potrebbe d' Amaranta ch' arde
Per amor di Menandro, se non finge;
Poiche non v' è chi intenda
Gli affetti feminili,
Se pur affetti dire
Debbo i diffetti lor. *Am.* O ciel, o stelle,
Deh secondate qveste mie speranze.

SCENA SESTA.

SILVANO. AMARANTA.

TU mi piaci Amaranta per mia fè.
Am. Costui forse m' hà vista bacciar Clori
Et un pastor la crede. *Sil.* Tu mi piaci,
E parmi a dir il ver, che tu l' intenda.
Am. Lo farò traveder giurando il vero,
E di che parli tu gentil Silvano
Con dirmi tai parole?
Sil. Parlo di ciò, c' ho visto. *Am.* Hor c' hai veduto?
Sil. Starò ad udir, che negar voglia ancora,
Com' è propio di donna, qvell istesso,
C' han veduto qvesti occhi. *Am.* Dimmi prego
Tosto ciò c' hai veduto. *Sil.* Hor non lo sai,

Senza ch' io te lo dica,
Che ad un gentil paſtore,
Qval non conoſco, e foreſtier mi ſembra
Hai dati mille baci, & altretanti
Riceveſti da lui. *Am.* Vaneggi forſe
Io paſtore bacciai?
Sil. Hor odi maraviglia. *Am.* A me Silvano.
A me dir qveſto? hor coſi dunqve vuoi
Con tua lingva infamar pudica ninfa?
Sil. Ne impudica, ne infame
Perciò ti tengo, ma ſi ben pietoſa,
E corteſe, e gentil non men che bella
Am. Non mi terrebbe tale,
Se ciò t' udiſſe rinfacciarmi a torto
Alcun, che foſſe privo
De l' amoroſo affetto, che in te rende
Per la bella Amarilli
Appasſionato il core,
E fà che in me tu chiamai
Pietade, e corteſia
Ciò che ſarebbe, che men guardi il cielo
Se foſſe ver, un violar le leggi
Di fede, e d' honeſtà; poiche Amaranta
Altro amante non brama, che Menandro,
E ſol da la ſoave
Bocca di lui potrebbe
Farmi lecito amore
Coglier qvei dolci baci,
Che pegni ſon d' inviolabil fede.
Sil. Sol qveſto apunto d' alta maraviglia
Hor m' ingombra la mente,
Ch' eſſendo tu ſi vaga,
De l' amor di Menandro,

Et

Et havendo per lui, ſi com'è noto
A tutte qveſte ſelve,
Con eſtreme qverele
Prontiſſime le lagrime e i ſoſpiri,
Habbi poi nondimen occultamente
Per altri pronte le luſinghe, e i baci.
Am. Al fin dirò, che menti
Se ciò confermi ancora. *Sil.* Ciò confermo
Certo, che non mi lice
A gli occhi propi negar fede. *Am.* Et io
In teſtimonio chiamo
La terra, e'l ciel, che tu vaneggi, e menti,
E giuro per. *Sil.*.. Deh non giura Amaranta,
Che ſpergiura ſarai ſe in ciò tu giuri.
Am. Per l'alta onnipotenza del gran Giove
Io giuro dico, e in ciò ti giuro il vero,
Per la bella Ciprigna,
Il cui gran nume adoro, e per la caſta
Cinthia, che non bacciai
Alcun paſtor. *Sil.* O terra,
O ciel oimè, ch'aſcolto? hor qvando mai
Giuramenti di donna creder lice?
S' Amaranta con ſi alto giuramento
Ardiſce di negarmi
Ciò c' han qveſt' occhi propi qvì veduto?
Io certo impazzirei,
S'hor voleſſi di ciò contender ſeco,
Che a giuramenti ſuoi
Per far creder il falſo
Forſe ſarebber pochi i dei del cielo,
E le tremende deità d' averno,
E de la terra, e'l mare
Qvanti invocar ſi puon gran numi divi;

Ma poco al fin m' importa
Di ciò contender seco. *Am.* Et a me importa
Molto piu, che non credi, che potresti
Gir scioccamente a torto
Spargendo qvalche voce
Falsa, e buggiarda contra l'honor mio:
Però gentil Silvano
Nota ben le parole,
C'hora ti voglio dir. *Sil.* Dì pur, che noto
Le parole, ma già notai li fatti.
Am. Sappi, che molte volte
L'huom, che si crede haver occhi lincei
E cieco, e nulla vede;
Poiche da falso velo,
Ch'apanna occhio mortale,
Vien reso cieco più che Talpe il senso
Ove ragion talhor vede piu ch' Argo;
E credimi, ch'un giorno
Ti sarà poi da me rimproverato
L'esser si miscredente,
Che ti giuro di nuovo
Per qvante sacre deità nel cielo
Son piu tremende, che tu prendi errore,
E sarà nota al fine
La tua vana perfidia, e la mia fede
Sil. Tu mi congeli il sangve per horrore
A giuramenti tali, a cui rimango
Stupido, freddo, e muto,
Ch'altro non so che dir, se non ti dico,
Che in contrario di ciò, che chiaro vedo,
Se cosi vuoi, già serro gli occhi, e credo.
Ma dimmi almen ti prego,
Già che creder mi fai, ch'essendo desto

Habbia ſognato di veder qvei baci,
Se vuoi c'habbia ſognata ancor d'udire,
Che tu ſtasſi parlando
Qvivi con qvel' paſtor, che pellegrino
Mi ſembra, e teſtè volſe i pasſi altrove.
Am. Io non nego Silvano
D'haver parlato qvì con chi mi ſembra
Al bel habito adorno, & al ſembiante
Eſſer un de' più nobili paſtori,
Che di ſegvir le fere habbia il cor vago;
Poiche l'arco; e li ſtrali,
E la faretra porta, e qveſta mane,
Che lo ſcontrai a caſo appreſſo il fonte
Del gran boſco Mirtillo,
Mi diſſe, che Clorindo egli s'apella,
E che qvì viene da le ſelve Argive
Per far in qveſte ſelve
Prova del ſuo valor contra le fere
Piu horribili, e di nuovo
Qvì lo trovai, e gli additai ver dove
Potrà ſcontrar Menandro, e tanto baſti
A te d' intender hora di Clorindo,
Et a me dir di lui, che forſe in breve
Intenderai piu chiaramente il reſto.
Sil. Pur tropo intendo il reſto,
Ma con la donna al fin mal ſi contende,
Che ſe ben' è convinta con ragioni,
Di parole giamai ſi rende vinta.
Hor gentil Amaranta,
Già che m' acqveto hormai a detti tuoi,
Deh dimmi ov' hai laſciata
La tua bella compagna
Amaſilli, per cui amaramente

Aman-

Amando ahi laſſo amor mi gvida a morte,
Che ſo pur ch' ambedue prendeſti inſieme
Non è guari il camin per qveſte ſelve.
Am. Da qveſte ſelve apunto non è molto,
Che in compagnia ſi parte di Fideno
E baldanzoſa vanne
Là dove ſotto l'ombra
Di cento ſparſe al ciel fronzute braccia
Invita l' antic' olmo in riva al fiume
Hoggi ogni cor amante a lieta danza,
Per qvanto ella mi diſſe. *Sil.* E in compagnia
Sol parte di Fideno? oimè che dura,
Che acerba nuova. *Am.* E di che temi? *Sil.*
Temo
Che mal ſi fida al lupo ingordo agnella,
E peggio amata ninfa a cieco amante.
Am. Eh credimi Silvano, che non ſono
Ocche le ninfe da gvidar a l' herba
Si facilmente, come penſi: *Sil.* Credo,
Che ſappian molte andarvi ſenza gvida,
O con la gvida ſol del cieco amore
Ben ſpeſſe volte. *Am.* Hor dimmi
Non ſon qvì ſola anch' io
In qveſte ſelve teco, hor ſe Menandro
Qvì ci trovaſſe inſieme, haurebbe dunqve
Cagion d'haver di me ſoſpetto? *Sil.* Nulla
Cagion n' haurebbe, qvando
Ne da Silvano amata,
Vien Amaranta, come
Da Fideno Amarilli,
Ne d'Amaranta viene
Silvano amato, come d'Amarilli
Vien amato Fideno; e dov' è l'eſca

La

La ſelce, & il focile,
Amor accende facilmente il foco.
Am. Hor che importa, ch' amore
Nel cor di bella ninfa il foco accenda,
Ond' ella arda & avampi
Per un ſuo vago amante?
Pur che non venga eſtinto
In qvel ſoave fonte,
Che tanto giova a l' amoroſa ſete,
Se ben arde d' amore,
Perder non deve il pregio
Appreſſo gli altri amanti,
Fin che rimane lor viva la ſpeme
Di poter corre il fiore,
Che verginella ancor intatto ſerba.
Sil. Ma qval è qvella inamorata ninfa,
Che s' armi a la diffeſa,
Contra amor, e ſtagion, e tempo, e loco,
Se con l' amante è ſola, qval è qvella
Tanto pudica, ò tanto pazzarella,
Piu che di lieta vita
D' acerba morte degna,
Ch' arde, & avampa amando, e poi ſi nega
A ſe ſteſſa pietade
Negando l' onde a l' amoroſa ſete
Di qvel fonte, che ſol naſce da lei,
S' eſtingver a ſua voglia
In eſſo può l' ardore,
Che le tormenta il cor? *Am.* Negar pietade
A ſe ſteſſa Silvano è gran virtude
In bella ninfa amante,
Se la pietà ſi rende
In lei d' honeſtà vera empia homicida.

Ma tu quì meco il tempo
Perdi, mentre douresti
Gir volando là, dove
Si volge per amor giorno felice?
Và pur s'ami Amarilli, ov'ella siede
Già su la bella festa,
E piu tosto importuno,
Che neghitoso seco danza, e scherza,
E famigliar la rendi
Se non puoi con gli amori, con gli sdegni
Spesso d'amor ministri, che vedrai
Maraviglie Silvano,
Bench' ella t' aborrisca
Credilo ad Amaranta, ti darei
Mille essempi d'amori,
Degni di maraviglia, ma non devi
Qvì far dimora, se a la danza vuoi
Trovarti à tempo, sol ti reco a mente,
Che tu sei de più nobili pastori,
E più richi d'Arcadia, e che Fideno
E forestier errante, e sconosciuto
Hor vanne dunqve, e spera.
Ch' il cieco amor tal hora
Apre ancor gli occhi, e vede
A chi convien dar fede.
Sil. Io ne vado volando
A ritrovar la danza, e benedico
Amaranta, che'l cor di nuova speme
Par che colmo mi renda à tai parole.

SCENA

SCENA SETTIMA.

AMARANTA SOLA.

O Veramente tropo
Non men che cieca, ancor dura, e proterva
Humana mente povera, e ſuperba,
Come ſe' tu ſoggetta a propi inganni.
Hor chi potria ſar creder a Silvano,
Ch' io non habbia bacciato
Un paſtorello amante? e pur bacciai
In habito viril ninfa gentile
Ma non potei ſcolparmi,
Con far ciò noto a lui
Per l' alto giuramento,
Col qval m' aſtrinſe Clori a darle fede,
Di non farla paleſe
Per ninfa pellegrina,
Fin ch' ella fà ſoggiorno in qveſte ſelve
Se non a tempo, e loco
Opportuno al ſuo amor, e coſi aviene,
Che in qveſto cieco mondo
Teatro d' incredibil maraviglie
Naſcano caſi ſtrani, in cui ſi vede,
Che mal ſi parla, e peggio ancor ſi tace,
Sì falſo ſembra il ver, e vero il falſo.
Che giova dunqve all' huom cotanto altiera
Haver la mente, e ſi oſtinato il core
Tal hor privo di fede?
Se in tenebroſo errore
Gli par di veder molto, e nulla vede,
Sì cieco è l ſenſo, e ſi lontan dal vero?

E pur non baſtan mille giuramenti
A renderlo tal hor del ver capace:
Ma creda pur Silvano
Di me come gli par, che qvella fede
Romper non voglio, che giurai à Clori:
So che d' impuri baci
Qveſte bocca è innocente;
Soſpetti pur di me con eſſo ancora
Qvanta hà l' Arcada terra gente infida,
Che qveſte ſelve al fine
Qveſti fonti, queſti antri, qveſte piante,
E qveſti iſtesſi muti alpeſtri ſasſi
Parlaranno per me, faran qvi fede
De l' innocenza mia:
In tanto hò cominciato.
Con ravivar nel core di Silvano
La ſpeme de l' amore d' Amarilli
A procurar aita a qvel di Clori,
Mentr' ella con Menandro
Forſe procura aita a l' amor mio,
E già ch' ella diſſegna con ſuoi preghi
Gvidarlo verſo il ballo,
Per non reſtar ſolinga;
Poiche concorron là ninfe, e paſtori,
Verſo qvel ballo anch' io
Il camin prendo, o belle ſelve a dio.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SATIRO SOLO.

E Pur ancor qvì in vano
Maladetta fortuna
Rivolgo i passi, e non mi lice ancora
Qvì trovar Amaranta ? al fin è vero,
Che se talhor si perde una sol volta
Amorosa ventura,
Si và poi sempre mendicando indarno.
Mercè, che non san ben gli huomini ancora,
Come sian fatte qveste humane fere,
Che per suo danno il mondo chiama donne.
Son' alcune di lor cotanto altiere,
Che se qvì rinascesse un nuovo Adone,
Del lor amor sarebbe forse apena
Stimato degno, & altre
Son' ad amar sì pronte, che sovente
Faranno del lor cor idolo un mostro.
Di giovanil bellezza altre son vaghe,
Altre più tosto di viril sembiante,
Qveste in robuste membra invitta forza
Sol han in pregio, qvelle
Le delicate gvancie
D' impuberi fanciulli, che di Giove
Li Ganimedi posso dir, & altre
Aman sol gentilezza, e cortesia;
Se ben hoggi son rare, è più son qvelle,
Che soura ogn' altra cosa aman tesoro.

Ah che s'hoggi l'amante
Non si dimostra prodigo donando
A la sua donna, a la sua ingorda Arpia
Ciò che può imaginar, che le sia grato:
Habbia gratia, bellezza, e leggiadria,
Che ciò poco gli giova,
Per acqvistar l'amor di lei, che tanto
Arde d'amor, qvant'hà sol l'oro à canto.
So ben che suol la donna
Sovente ancor per natural instinto
A le promesse altrui, a gli altrui doni
Qvasi sdegno, & amore
Concepir, e in un punto
Con la lingva negar, donar col core;
So che suol combattendo con l'amante
Trionfar vinta, e ne l'arte d'amare
Usar d'amor tutti i contrari affetti:
Mentir il vero, simular il falso,
Rider nel pianto, lagrimar nel riso,
Nodrir al gvardo amor, tradirlo al core,
Amar d'esser amata, odiar chi t'ama
Mostrarti hor donna, hor fera, e in un momento
Esser prodiga, avara, humil, altiera,
Donar, chieder, gradir, spregiar altrui,
Son donna i tuoi trofei
Con mille altre rivolte, che a far note
Mi basta solo dir, femina sei.
O maladetto feminil ingegno,
Hor chi fia, che t'intenda?
Ma pur tra tanti vostri
Differenti costumi,
Donne, di ciò vi do commune vanto,
Che si chiaro si vede,

Che

Che in voi non regna mai alcuna fede.
Mille volte n'ho già visto l'effetto,
Et hor lo veggio ancor in Amaranta,
Che và da me fuggendo
Contra la data fede; ma chè fede?
Il veder, e'l toccar, s'hora la trovo,
Vo che la fede sia; poiche a le donne
Sol vedendo, e toccando ben si crede:
Anzi non ben ancora,
Che tal'uno schernito restar suole
Cogliendo in vece di vermiglie rose
Violate viole, sì con l'arte
Confondon la natura, e mille volte
Fan traveder, e qvello,
Che crede vero il gvardo, è falso, e finto:
Qvindi con l'arti loro
Il lor dorato volto
Fanno parer d'argento
E l'argentata chioma parer d'oro,
E se di falso, e finto altro non hanno,
Falso, e finta hauran sempre il cor, e l'alma,
Si come l'hà Amaranta; ma s'io posso
Hoggi con qvesta fune
Ministra del mio sdegno, vo che provi,
Che lenta insidia un piè veloce arresta,
E che d'un finto cor, d'una finta alma,
S'amor non può, la forza ottien la palma.
Con qvesta vo legar, e render doma
Ne l'amoroso campo al vomer mio
Indomita giovenca, ch'al fin tale
Mi fà chiamar lo sdegno
La perfida Amaranta; è ben ragione
S'ella bestia mi chiama,

Che da bestia mi porri, e che da lei
Come bestia rapisca
Ciò ch'ottener, com'huomo non potei
O lingva feminil, avelenato
Humano serpe mostruoso al mondo.
Poco fà in compagnia di duoi pastori.
Scherzando andava, e m'hebbe
Raffigurato apena,
Che additandomi lor con lieto scherno,
Ad alta voce disse, ecco la bestia,
Che fà de l'huom, e meco fà l'amante,
Ne s'avede il caprone,
Che finiti li doni coi par suoi
Finisce ancor il simulato amore.
Ma te la vo ben io
Dar la bestia se posso,
E maggior bestia forse, che non credi,
Che ciecamente tira
Potentissimi calci
Con amoroso sdegno, credi certo,
Che'l simulato amore,
Vo che ti sembri amaro,
Che se finiti in me saran i doni,
Non sarà in me finita la baldanza,
Ne l'ardir, ne la forza, anzi l'acqvisto
Per la perdita lor anco maggiore.
Che dovuta mercede
Longamente sperata,
Se vien alfin negata,
Fà perdere l'amor, perder la fede,
E desta in nobil core
Vindice sdegno, ardir, forza, e furore.
Tu ne vedrai la prova in breve, credi,

Che non ſempre ſi ride:
Credi pur, che ſia tanto
Vicino al riſo il pianto,
E l'infelice a la beata ſorte
Qvant' è vicina apunto
A la vita la morte,
Ch' altro non n' è di mezo, ſe ben miro,
Ch' un ſol breve ſoſpiro.
Ah che vo ben, che tu ſoſpiri, e paſsi
Da lieta ſorte, e lieta vita in breve
A viva morte acerba,
Che viva morte è qvella
Di mal ſortita ninfa
Che ſen vive sforzata in mano altrui,
Se ben non può chiamar empia la ſorte,
Chi da ſe ſteſſa ſi condanna a morte.
Come potrei provarti, che tu fai
Mancando, com' è propio de le donne,
A la ragion, al vero
A la terra, & al cielo,
A gli huomini, a li dei, a tutto il mondo,
Per non mancar al nome feminile
D' ogni ragion, e d' ogni fede privo.
Ma che tante parole?
Indarno con parole huom ſi riſente
Con chi inganna coi fatti apertamente.
Sol di vendetta è tempo.
Su ſu mio cor a la vendetta pronto.
Io non vo più partir da qveſte ſelve,
Come fei qveſta mane,
Da qveſte ſelve, dove vien ſovente
Amaranta à diporto, mà tutt' hoggi
Io voglio qvì d' intorno

Gir rivolgendo, e raggirando i passi
Che con patienza spesso,
O il cacciator da ne la fera, o qvella
Incauta vien a dar nel cacciatore,
E vince alfin un' ostinato amante
Havendo l' ali al piede,
Si com' hà il cor volante: hor' ecco apunto
L' arrendevole ramo,
A la cui cima stà qvel laccio avinto,
Che qvì tra l' herba, e i fiori
Soglio occultar a fera,
Che premendo coi piè doi ramoscelli
Lo fà balzar da terra, e riman presa
Sospesa in alto; hor come
Senza preda lo trovo
Cosi scoccato? è meglio ch' io lo tenda
Pria che partir, che forse ancor potrebbe
Amaranta qvì incauta porre il piede,
E dar a me piu campo
Di poterla arrivar, ò com' è duro
Di ripiegar, hor ecco il curvo legno,
Che fisso in terra a gvisa,
Di picciol' arco lo ritien a forza
Contra di se piegato:
Ecco gl' insidiosi ramoscelli
Che di nuovo gli addato con imporli
Su la caduca spranga, e intorno a loro
Il laccio vo stendendo,
Coprendolo di fior; cosi stà bene,
Che però mi rinselvo, e vo spiando
Qvì d' ogn' intorno d' Amaranta l' orme,
Che se ben porta amore
Velati gli occhi, ei però mai non dorme.

SCENA

SCENA SECONDA.

CLORI. MENANDRO.

HO visto altri Menandro,
Forse di te piu vago
Di segvitar le fere,
Ma non ho più di te, nè forse tanto,
Alcun veduto mai,
Per le fere segvir, fuggir le ninfe.
Men. Altri s' è pur veduto, che volea
Già mille ninfe dar per una fera,
Et a me basta dar una sol ninfa
Per mille fere, ch' una ninfa sola
In qveste nostre selve mi si rende
Con amarmi importuna.
Clo. Stupisco veramente,
Che su la bella festa,
Dove da te pregato a far un ballo
Mi convenne obedir, tu fossi poi
Tanto ritroso, e schivo a la presenza
Di tante vaghe, e belle,
Non dirò donne, ma piu tosto divè.
Di cui mentre ammirava
L' alta beltade a gli occhi miei novella;
Dicea meco talhora
O com' è gran diletto al cacciatore
Mirar sovente per le belle selve
Spiegar i vaghi augelli al ciel le piume,
Saltar tra i verdi poggi
Di nove harbette, e fiori revestiti
I capri isnelli, i cervi,
Et i pesci gvizzar per le chiar' onde

D' un mormorante rivo;
Ma non è men diletto al vago amante
In lieti, e bei ſoggiorni,
Mirar leggiadre, e belle
Ninfe al vento ſpiegar le chiome d' oro,
Mirar tra i bianchi poggi
Del delicato lor morbido ſeno
Saltar ignudi i pargoletti amori,
E in qvell' onde gvizzar de i lor begli occhi,
Che ſtille ſon talhor di dolce pianto,
E tuttavia internando il mio penſiero
Ne l' amoroſe gioie, che l' oggetto
Preſente havea gran forza
Di mover nel mio cor affetto tale,
Dicea gran gioia è certo
Al cor di caccia vago
Talhor in bella boſcareccia riva
Vederſi incontra una leggiadra fera
Star aſpettando i colpi de' ſuoi ſtrali,
Mentre incauta giacendo a la dolce ombra
D' un bel ginepro, o d' un fronzuto alloro
Qvivi in novello laccio fermò il piede;
Ma qval gioia eſſer deve dell' amante,
Vederſi incontra al fine
Nel bel giardin d' amore,
Ne non alqvanto ritroſetta, e cruda,
Ne di pietà la bella donna ignuda?
Allhor che ſtà aſpettando
Nel nuovo laccio d' Himeneo già colta
Il colpo dello ſtrale,
Ch' amor le vibra al core,
Perche con un dolciſsimo langvire,
(Coſi creder mi lice)

Prov

Provi lieta la vita col morire.
Men. Veramente al ſembiante
Clorindo tu mi ſembri
Cacciator più d' ogn' altro
Ma piu d' ogn' altro a tai parole amante.
Clo. Paſtor amante, mai non fui Menandro;
Ma non ſai tu, che parla,
Coſi il medico ancora
Sovente di qvel male,
Ond' egli non fù mai langvido, & egro?
E non ſai, che ſovente
Meglio vede, e prevede,
Che'l giocator iſteſſo,
Chi ſopra il gioco ſpettator ſi ſiede?
Men. E tanto belle dunqve
Sembraron qvelle ninfe a gli occhi tuoi,
Che ſimili penſieri
T' ingombravan il core? *Clo.* Hor chi è ſi cieco,
Che non comprenda qvanto
Sia bella, e ſia gentil qvella Amarilli,
Ma piu di lei ancor gentil, e bella
Qvell' altra ſua compagna,
Ch' Amaranta s' appella,
S' io ben de l' una, e l' altra inteſi il nome?
Io dubito Menandro,
Che s' havesſi qvì a far longa dimora,
Per ſegvir Amaranta laſciarei
Di ſegvir qvante fere
Più vaghe, e belle celan qveſte ſelve.
Men. Et io te ne farei corteſe dono.
Clo. E come puoi donarmi qvella ninfa?
E forſe tua? *Men.* Vorrebbe ella eſſer mia,
Che però donarei ciò che potendo

A mia voglia ottener poſſo dir mio.
Clo. E tu rifiuti dunqve
Un ſi raro teſoro?
Men. Ad altri ſia teſor; a me ſarebbe
Abietta povertà ciò c' hauria forza
Di veder nel mio cor poveri, e vili
Qvegli intrepidi ſpirti
Ricchi di forza, e di ſovrano ardire,
C' hor contra gli orſi, hor contra i fier cingiali
Riportan combattendo alta vittoria.
Clo. Hor non ſai tu Menandro, che ſen' vola
Publico grido ancor, ch' amor infonde
Nel core de' ſuoi ſervi
Ardir, forza, e valor? hora non ſai
Ciò che Tirſi ne ſcriſſe, che ſovente
Avien ancor, che cada
Di mano al fiero Marte
Incontra amor la ſangvinoſa ſpada?
Men. Io non ſo tante ciancie,
So c'ho veduto già piu d'un paſtore
Segvir le fere audace per le ſelve,
Ch' avilito s' è poi ſegvendo amore.
Ma non ſon qvì venuto
Per diſputar teco d'amor, è tempo,
Ch' a cercar qvalche fera mi rinſelvi,
E tu ſe'l cor hai pur di fere vago,
Come il ſembiante n' hai, ſegvi qveſt' orme.
Clo. Io batterò ben tanto
Qveſta contra d' amor rinchiuſa porta,
Ch' al fin d' aprirla trovarò la ſtrada,
Con far ch' ami Amaranta, com' a lei
Già promiſi di far; intanto il ſegvo.

SCENA

SCENA TERZA.

NERINA. AMARILLI.

VOrrai dunqve Amarilli,
A la fida nutrice,
A Nerina che t' ama
Più che la propia vita,
Qvella cagion celar, che da te ſteſſa
Tanto cangiata fà c' hor qvì ritorni
Da la gioconda danza, ove n' andaſti
Tutta lieta, e feſtante? coſi poco
Dunqve confidi in me che ſon ſi pronta
Con l' opra, e col conſiglio a darti aita
In qvalſivoglia caſo? Deh non vogli,
Dolcisſima Amarilli,
Celar a la pietoſa tua nutrice,
Qval' hor ti prema il cor noioſa cura,
Che ſcritta leggo in fronte, e la comprendo
A gli atti tuoi d' ogni allegrezza ſpenti.
Narra narra ti prego il tutto meco,
Ne reſta per vergogna di ſcoprirmi,
Se da amoroſo affetto
Forſe deriva la cagion di qveſta
Si improviſa mutanza. *Am.* Ah tu l' hai detto,
Cara nutrice, onde derivi apunto;
Ma d' affetto d' amor, da cui mi lice
Poco, o nulla ſperar, e pur con breve,
Con vana ſpeme ſpiega in gviſa l' ale
Il mio infelice core,
Che già di veder parmi
Con caduta mortal il miſer fine
Di sì ſublime volo. *Ner.* E di che temi?

S' ami,

S' ami, come so pur, ch' ami Fideno
Piu d' ogn' altro tuo amante, egli ancor t' ama
Qvanto può ninfa amar alcun pastore,
Am. O come mal Nerina al mio cordoglio
Corrisponde il tuo dir, che mentre tenti
Con simili parole
Di mitigarlo, tu l' accresci, ahi lassa,
In qvella gvisa apunto,
Che suol venir tal volta,
Da medico inesperto
Accresciuto qvel mal, a lui mal noto,
A cui aplica a prova
(Solo fidando l' altrui vita al caso)
Contraria medicina,
Ch' apportar suol' al misero langvente,
In vece di salute, acerba morte.
Ner. Tu m' hai pur confessato, che deriva
Sol d' amoroso affetto il tuo cordoglio.
Am. E di nuovo t' affermo
Che al mal, che mi tormenta,
Esser solo mi può medico amore;
Medico inesorabil, e crudele,
Chi' l crederia, che a un punto
Salubre, e micidiale
Con velenato mele
Fà risanando un mal piaga maggiore?
Ner. Che sarà qvesto figlia
Svelami tosto il vero, e'l tutto narra
A la fida nutrice,
Che per mezo di lei tu forse haurai
(Se fia il medico amor) la medicina.
Am. Deh parlo, o taccio? e moro oime tacendo,
Cara nutrice? o col parlar indarno

Van-

Vanneggiante fanciulla a te mi ſcupro,
Nulla ſperando, anzi temendo ſolò
Con titolo di mobil, e inconſtante
Morir alfin, qval diſperàta amante?
Ner. Che ti giova por freno a le parole,
Celando amor, s' ei parla,
Ne gli occhi, ne la fronte, e in ognì geſto;
In ſilentio vibrando mille lingve,
Che gridan qvello, ch' una ſola tace?
Am. Dunqve vuoi pur ch' io parli?
Parlarò ſi, ma ſaran forſe i miei
Flebili meſti accenti,
Qval di cigno vicino a la ſua morte
Il canto funeral in riva al' onde,
Sarò eara nutrice
Con farti noto il mio duro cordoglio,
Hor ſiniſtra cornice di me ſteſſa,
Portando la novella
De la mia morte acerba,
Si come vuol il diſpietato amore.
Amor empio tiranno,
Nemico d' ogni gioia,
Avido ſol di pianti, e di ſoſpiri,
Che tanto ſol ſi preggia
D' eſſer amor, qvanto ſi moſtra amaro.
Ah che s' io ben diſcerno
Perfido amor i tuoi
Crudeliſſimi merti,
Nume del ciel a torto
Ti chiama il cieco mondo,
Che ſe pur, empio, merti
Nome divin, ſol deita d' Averno
Ti chiamarò tra l' altre la pu fiera

Che tal ti prova ſempre
Chi piu ſi fida in te, chi piu in te ſpera.
Miſera oimè non ſon qvella Amarilli,
Che poco fà ſentiva
Mille pungenti ſtrali, e mille fiamme
Per amor di Fideno? Et hor non ſono
Qvella ſteſſa Amarilli,
C' havendo l' amor ſuo poſto in oblio,
Da piu pungenti ſtrali, e da piu ardenti
Fiamme mi ſento il cor ferito, & arſo
Per amor di Clorindo, come vuoi
Amor perfido, e rio,
E non ti dirò fera anzi che dio?
Fera per mei ſei certo
Piu d' ogn' altra crudele
A divorarmi intenta il cor, e l' alma;
Mentre novello pellegrin paſtore
Idolo amato rendi
Di qveſto cor, qveſt' alma già gran tempo
A l' amor di Fideno tanto fida.
Ben ti diſſi a ragion tartareo nume;
Poiche foco immortale;
Ne gli altrui cori accendi, e s' io ben miro,
Hidra ſuperba, & implacabil ſei,
Che da un reciſo capo
Fai che l' altro rinaſca meſcolando
A tua voglia tra l' onde dell' oblio
Le lagrime non finte de gli amanti;
Si come ben prov' io
Che per Fideno ſoſpirai, e pianſi,
Già mille volte, & hor ſol per Clorindo
Doi fonti gli occhi, il cor un mongibello
Mi rendi, o crudo amore,
Portando ſeco per Fideno in tanto Il

Il vento li ſoſpiri; e Lethe il pianto.
Hor qvindi naſce il mio mortal cordoglio;
Mentre ſol da Clorindo, o ſpero, o temo,
O vita, o morte in breve. *Ner.* Tu mi narri
Coſa Amarilli mia,
Che d' alta maraviglia,
D' alto ſtupor m' ingombra qvì la mente;
Bench' ogni maraviglia, ogni ſtupore
Ceda ove impera il crudo, e cieco amore.
Am. Pur tropo per me crudo,
Ma non già cieco amor dirò Nerina,
Mentr' il crudel pur vole,
Ch' io d' ogni ſpeme priva
Miri in Clorindo di beltade il ſole,
Al cui ſplendor divino
Come fuggon le ſtelle
Ai matutini albori,
Così per forza del mio fier deſtino
(Spente le lor facelle)
Da me fuggir qvegli amoroſi ardori,
Ch' a un punto per Fideno,
Qvando più biſognò valſero meno,
Ma poiche il ſoſpirar nulla rileva,
Ne giova ſcuſa a medicar un male
Per ſe ſteſſo mortal, cara nutrice,
Ti prego, che m' aiti. *Ner.* Eccomi pronta
A darti qvant' aita da me ſperi:
Però piu apertamente fà, ch' io intenda
Chi ſia qveſto Clorindo, e ciò che brami,
Ch' opri con lui Nerina,
Con far ch' io ſappia ancora
L' origine, & il loco
Del tuo novello amore.

Am.

Am. Il loco fù là dove
Segvì la bella danza; e ne fù ſola
Origine fatale
Bellezza, e leggiadria
Non piu veduta in qveſte noſtre ſelve,
A cui mentre per gli occhi
Corſe veloce il core,
Per contemplar in terra il paradiſo;
Come farfalla ſuole intorno al foco
D' acceſo lume; intorno a lo ſplendore
Di lieto gvardo, e di ſereno viſo
Soura l' ali d' amore
A morir deſtinato ſpiegò il volo.
Girò per due, e tra volte il mio Clorindo
(Da Menandro pregato a far un ballo)
Verſo le belle danzatrici il ſole
De' ſuoi begli occhi, a cui Glithia novella
Miſera io ſembrai
Secondando qvei giri,
Qvaſi ne gli occhi aprendo
Il pianto, e ne le labbra li ſoſpiri.
Ritenne poi qvei fiammeggianti rai
Ne la mia fronte fiſſi, indi ſi moſſe
Lieto ver me già pallida, e tremante
Combattuta d' amor, e maraviglia.
Mi s' inchinò cortese,
Porgendomi qvel morbido alabaſtro
De le ſua man gentile
Con un dolce ſorriſo
Col qval parve accenarmi, che preſago
Foſſe d' havermi del ſuo amor acceſa.
Gionſi allhor palma, a palma,
Tra ſperanza, e timore;

Con palpitante cor' o per dir meglio
Qval Salmace novella ebra d'amore
Gionsi all'hor, core a cor, ed alma ad alma;
Il che celar io mi sforzai, ma in varro,
Che'l piè tremante, e scolorito viso
Facean pur tropo fede,
Che per mia dura sorte
Da quella gentil mano
M'era condotto il cor prigion' à morte.
Mentre poi meco accompagnava i passi
Al dolce suon concordi,
Hor con rapidi giri,
Hor con veloci fughe, hora spiccando,
Dopo vaghe mutanze, lieti salti,
Quant' eran le belle orme
Di lui, tante ferite
D'amor sentiva al petto in varie forme.
E ti giuro Nerina, che talhora,
Al bel leggiadro portamento altero,
A quel soave guardo
A l'aureo crin & al sereno viso,
Piu tosto c' huom mortal io lo credei
Sotto sembiante human nume divino.
Che però, se ben miri
Cara nutrice, non è maraviglia,
Che'l dispietato amor havesse forza
Per lui di radoppiar in questo core
Gli omnipotenti strali, e quinci trarmi,
Come si suole trar chiodo con chiodo,
L'amore di Fideno:
Fideno che a l'arrivo di Clorindo
Perch' io restasfi in tutto disarmata
Incontra i colpi del novello amore,

S'era in disparte stanco
Di già piu d'una danza
Sotto frondosa quercia tratto al'ombra.
Hor poiche questo novo idolo mio,
Per quanto intendo da le selve Argive,
E quì venuto a far breve soggiorno
Sol vago di segvir in queste selve
L'erranti fere: ò mia nutrice. bramo,
Che tu procuri in breve
Di ritrovarlo, e fargli noto apieno
Quell'amor, che per lui m'arde, & avampa
D'inestingvibil foco, e che tu tenti
Di piegarlo ad amarmi, e far ch'ascolti
Prima ch'ei parta i miei gravi sospiri
Una sol volta almeno;
Che spero, se sol tanto mi concede,
Di ritardar alquanto
La sua partenza, e forse
Con preghi e pianti supplice, e dolente,
Com'ei più si compiace amante, o serva
Far che seco mi gvidi. *Ner.* E tanto ardire
Haureſti dunque misera fanciulla
Di segvir sola un pellegrino amante?
Am. Si che lo segvirò sicura, e balda
Non sol ne le vicine
Contrade d'Argo, ma da dove sveglia
L'aurora il sol fin dove a prender sonno
Al grand' Ocean in grembo sen ritorna,
Lo segvirò per mar, per terra ardita,
I giorni, i mesi, gl'anni, e in ogni loco
Lo segvirò in eterno,
Viva, e morta, nel ciel, o ne l'inferno.
Hor che vuoi dir per ciò? ti spiace forse

C'habbia cotanto ardir? horsù t'intendo
Sei di Fideno amica, e non t'agrada,
Ch'io mi procacci alcun novello amante.
Ma piu tosto Nerina,
Che lasciar io giamai d'amar Clorindo,
Lasciarò inanzi a te la vita in breve:
Questa vita già un tempo
Da te nodrita con si dolce affetto
Per ch'esser poi dovesse in questo giorno
A te si poco grata,
Che mi convenga sospirando dire,
Che mi porgesti allhor il dolce latte,
Sol perche hoggi mi fosse amaro tosco.
Ner. Tu vaneggi Amarilli trasportata
D'amoroso furor; deh come vuoi
Che la nutrice tua
In te vieti, e riprenda
Ciò che piu piacque a lei? che mentr'io fui
In quella verde etade,
Nella qual hora sei, nòn fui contenta
D'un sol amante mai, anzi solea
Nodrir con vana speme
Quanti volgean ver me cupidi gvardi,
E compartir in differenti modi
Solea d'amor, le fiamme, i strali, e i nodi.
Altri con cenni, altri con guardi, & altri
Con vezzi e con lusinghe, & altri ancora
Con brevi sdegni, e con lievi ripulse
Io mi tenea graditi,
Conform' eran, o lenti, o tropo arditi.
E quel ch' amore poi
Mi dipingea tra tutti
Più vago, e più gentil, ti dico il vero,

Pietosa l'accoglica,
Ma nol chiudea nel core,
Che se per variar natura è bella;
In femina inconstante
Bella mi par per variar amante.
Che però se ti lice
Al tuo novel desio
Per me sperar aita, tu l'haurai,
Ch'altro voler non posso,
Se non ciò ch'a te piace, e già mi parto
A ritrovar Glorindo
Per adoprarmi seco, come brami.
Am. Vanne, cara nutrice, e mi perdona,
Che traboccante amore
Fà le parole traboccar dal core.

SCENA QVARTA.

AMARILLI SOLA.

O bella dea, che sei
Pietosa madre di spietato figlio;
Deh, poiche si compiacque la tua mente
Già di cangiar del ciel gverrier amante
Per donar l'alma, e'l core
A gentil cacciator come fà fede
Il tuo già pianto, e sospirato Adone,
Habbi pietà ti prego d'Amarilli,
Che per Glorindo versa amaro pianto:
Per Clorindo gentil, che in queste selve
Sol ne vien vago di segvir le fere.
Cangia, deh cangia il folle suo desio,

Con

Con far, che mi si renda
Quel cor vago, & errante,
S'esser pur vago vuol, sol vago amante.
O se forse non lice, a preghi miei,
Cangiar a lui l'altiera mente, cangia
A me l'aspetto e fà che a soi begli occhi
Fera sembri Amarilli,
Acciò che poi rivolga
Con ferita mortal'un de'soi strali
In questo miser core,
Che se morir pur devo,
O morte a me gradita
Morendo almen da la sua man ferita.
Ma che? forse vaneggio? hor non son'io
Tropo conversa in fiera,
Mentre cotanto fieramente l'amo?
E non m'hanno abastanza
I soi begl' occhi già ferita a morte?
Misera ahi come in breve per amore
Si suol cangiar il fonte
Di dolce riso in mar d'amaro pianto,
Già riamata amando,
Fui tenuta in tal pregio da Fideno,
Che per quanto può lieto
Render un cor'amor, bear' un'alma
Mi potei dir felice a par d'ogn'altra,
Et hora in un momento,
Cosi già ne paventa il cor presago,
Cangiando amor, cangio fortuna, e qvindi
Già sospirando dico,
Che dolce mi parrà la morte ancora,
Pur che per man del mio Clorindo mora.
Ne dura sorte già pavento indarno,

Che ſarà maraviglia,
Ch'un giovanetto altiero
Sol tra le ſelve avezzo
A trionfar di fere,
Non armi di diamante
Contra colpi d'amor l'alpeſtre core.
Ma ſerbi pur ogn'altro,
Servo di Cinthia il cor'alpeſtre,e duro,
E ſol,come tra tutti il mio Clorindo
E il piu vago,e gentil,e da la fronte
Spira,e da gli occhi amor,ci ſol conforme
Coſi habbia il cor,come ſperar mi giova,
E ſol pietoſo a l'amor mio ſi renda.
Deh perche mentre ne la bella danza
A la ſua gentil man hebbi congionta
Queſta mia man,ma piu congionta l'alma;
Perche miſera allhor non gli ſcoperſi
Con brevi accenti,o con lievi ſoſpiri,
O con ſtille di pianto il mio cordoglio?
Allhor c'havendo a canto,
E che attingendo in parte
Le ſue beltà divine
Il ſitibondo core
Fin' a le labbra ardenti
Havea l'onde vicine,
Quaſi novello Tantalo d'amore,
E pur allhora miſera negai
A me ſteſſa pietade,
Frenando come il cieco mondo vole,
Ne gli occhi,e ne la lingua,
Il pianto,li ſoſpiri,e le parole.
Per che natura empia e crudel matrigna
Dell'infelice donna, perche a lei

Coſi

Cosi pronto in amor desti il desio,
S'egvalmente le dai quel duro freno,
Che vergogna le impone
Di non chieder pietade al suo languire?
Ma non è colpa di natura questa,
Che se ben miro è solo
Colpa d'un fier tiranno di natura.
O tropo empia,& iniqua
Legge per noi,che debba al cor' amante
Frenar il dolce affetto,
Nome senza soggetto,idolo vano,
Che suol chiamar honor il volgo insano.

SCENA QVINTA.

FIDENO. AMARILLI.

ET ecco il mio bel sole,
Che queste selve rende emule al cielo,
Ecco Amarilli sola,ma in disparte,
Pria che scoprirmi, voglio
Le sue parole udir. *Am.* Ma perche tanto
Iuviolabilmente
Servar legge d'honor? se v'è pur quella
Di natura piu antica, e quella istessa
D'amor scolpita,in solido diamante,
Ch'ogn'altra legge atterra? *Fid.*O per me dolce
Principio d'alta speme. *Am.* O cieco mondo,
Per far, ch'un cor' amante
Viva mesto, e infelice
Sol tra pianti,e sospiri, ove prendesti
Vana legge d'honor? *Fid.* O veramente

Dolcissime parole.
Am. Non sai,ch'amor con legge aurea e felice
Il tutto vince? e non la terra sola,
Ma gli obedisce il ciel,se mai sen vola
Tra gli alti Dei con la sua face ultrice?
Fid. Hor che piu spero udire
Dal bel Idol,ch'adoro?
Am. Quinci talhor sdegnando,
Che al suo libero impero
Altri prescriva a torto
Legge d'un cor amante empia homicida;
Qual sovente si vede
Fuor della mandra del guerrier armento,
Nel primo lustro al fium' a l'herba tolto
Perche domo si renda
Animoso destrier,al duro freno
Breve tempo obedir, & al governo
Di maestrevol mano,
Quinci,e quindi girar, ma poi svegliando
Quei spirti d'ogni freno impatienti
Scotendo con furor l'alta,e superba
Indomita cervice,
Coi piè sonanti percotendo il suolo,
E di fieri nitriti
Con infiammato guardo empiendo il cielo
Romper a forza ogni legame, e sciolto
Gir vagando veloce ove lo sprona
Per le campagne il natural talento;
Tal l'indomito amore,
Se ben in cor di vaga Ninfa amante
Vive un tempo soggetto
A dura legge del tiranno honore;
Risvegliando talhor l'invitte forze
Rompe

Rompe ogni legge, e rende
Qvel cor, in cui s' annida
Sprezzator d' ogni freno, onde sovente
Una infelice, e misera fanciulla
Che tacendo, & amando haurà sofferto
Gravi pene in amor, gravi tormenti,
Qval disperata alfin empiendo il cielo
Di pianti, e di sospir contra la legge
De l' imperante honor grida il suo male,
E và spinta dal duol, che la tormenta
A gli atti, a le parole & al sembiante
Amorosa Baccante, ove la gvida
Impetuoso amor, a vita, o morte.
Fid. Deh perche amor, per far di ciò qvì fede
Non mi gvidi Amarilli in qveste braccia
A morte, e vita apunto? *Am.* Oimè, che temo,
Che a qvesto core hormai
Debil freno si renda
Vana cura d' honor, a qvesto core,
Che già sen vola a i sproni,
Ch' acuti sente del pungente amore.
Fid. S' ella non cangia mente,
Qvest' è il giorno Fideno,
Che in qveste selve t' apre amor' il fonte
De le piu care gioie. *Am.* Ma vorrai
O misera Amarilli,
Vorrai dunqve si tosto
A pellegrino amante
Mostrar il cor' aperto?
Perche partendo poi
Da qveste selve in breve, e ritornando
A le paterne rive
Qvivi tra i vaghi amanti, e tra le belle

Ninfe si vanti, e se ne vada altiero,
Qvasi di nobil palma,
D'esser infido stato al tropo amore
Di semplice fanciulla,
Che fù pronta a donargli il cor, e l'alma?
Hor non mi soverrà ciò che si dice,
Che scrisse in lettra d'or contra gli amanti
Qvel grande, che cantò l'arme, e gli amori?
Ah non fia vero nò ch'io mai consenta
Che se ne porta in breve
Coi giuramenti, e le promesse in aria
Il vento l'altrui fede, e la mia fama.
Deh piu tost' hoggi a darmi qvì la morte
Scenda fulmin dal ciel, o santo dio,
Che mai offenda un punto l'honor mio.
Fid. Se mai femina alcuna
Stabil' in un pensiero
Stà breve tempo, spero
Stabil' in ciel mirar l'instabil Luna.
Am. Ma misera, che parlo?
Stà forse al mio desio,
Frenar qvel cor, di cui
Sol tien la briglia amore?
Qvel cor, ah non piu mio,
Se l'ho donato a pellegrin pastore?
Fid. Fortunato Fideno,
Se simil dono hoggi godesse almeno.
Am. Ne già convien ch'io tema,
Ch'un pastor si gentile,
Com'il bel Idol mio, ch'amo, & adoro,
Ne' cui begli occhi, e nel cui vago viso
Dolce pietà s'annida,
Habbia poi crudo il cor, e l'alma infida.

Che

Che i manſveti agnelli,
O gli amoroſi cigni, qvando mai
Sotto benigno aſpetto
Celar di ſerpe, ò cruda tigre il core?
Non temo nò non temo,
Che in alcun tempo mai tu mi ſia infido,
O da me tanto amato
Unico mio teſor, unica gioia.
Fid. Amor oimè ch' io moro. *Am.* Unica ſpeme
Di qveſto cor, qveſta alma,
Dolcisſimo gentil. *Fid.* Fideno mio.
Am. Clorindo vita mia.
Fid. Clorindo? oimè ch' aſcolto?
Dunqve di me non parla
Che pellegrin ſon pur' in qveſte ſelve?
Am. Deh coſi voglia il cielo,
Che la nutrice mia da te riporti
Qvalche grata riſpoſta
A qvell' amor, che già per te Clorindo
A pena nato vola augel rapace
Predator fiero oimè di qveſto core.
Come pronta ſon io
A ſegvir i tuoi pasſi, o che mi vogli
Per ſerva, o per amante,
O per le ſelve ſol compagna errante.
Fid. O ch' io non ſon Fideno, o che coſtei
Non è Amarilli. *Am.* E qvando il tuo deſio
Di ferir fere vago in altra gviſa
Sdegni alfin' Amarilli,
Ti ſarà fera ancor, in me potrai
Vibrar per tuo diletto
I fieri dardi tuoi, che contra loro
T' aprirò nudo il petto,

E qval piu nobil fera
Puoi ferir d' Amarilli, in cui s' annida
Per te si fiero amor? *Fid.* Ahi che pur odo
Il nome d' Amarilli, e non m' inganno,
Ch' ella è pur tropo dessa;
Ma come oimè Clorindo apena gionto
In qveste selve, si nel cor le siede?
Am. Per te Clorindo mio
Stese invisibil, ma possente mano
In qvesto cor' amor, e qvinci svelse
Il radicato in vano
Già per Fideno vago, e bel desio,
Alta, sì dir mi lice,
Ma non già strana impresa, qval hor miro,
Che per Clorindo vien fatta d' amore.
Che s' ei de l' universo
Trionfator' altiero,
Tutto può tutto vince, hor qval non have
Forza per te, in cui splende
D' ogni amoroso fregio il bel tesoro?
Fid. Hor si con piu ragione
Posso ben dir' amor oimè, ch' io moro.
Ecco ch' io vengo incontra
A la mia dura morte
Da ogn' altra a me dovuta
Fuor che da te dolcissima mia vita.
Am. O come qvì importuno
Per me Fideno arrivi.
Fid. Deh qval forza d' incanto,
Ch' esser altro non può, ti fà importuno,
Bellissima Amarilli,
Dir il tuo fido amante?
Am. Hor sù com' a te piace,

Dirò,

Dirò, che mi fù ſolo
In ſembiante divino
Sour' humano ſplendore
A qveſto cor incanto, e mago amore:
Et odi maraviglia,
Qvegli occhi tuoi, che mi ſembrar gran tempo
Stelle immortali, d' humil foco apena
Mi ſembran hora langvide facelle:
Rotta del vago crin l' aurea catena,
Per te d' amor liber' ho il cor, e qvindi
Piu non avien, ch' io tema
Di tue dolci parole i vivi ſtrali;
Mentre nulla in te miro
Che merti per amore
Una lagrima ſola, un ſol ſoſpiro.
Coſi talhor, chi in placido ſoggiorno
Dormendo a la dolce ombra
D' un olmo, o d' un bel pin ſognando vide,
Rapito in ciel maraviglie, e ſtupori;
In breve deſto ſi ritrova in terrra,
E gli occhi aprendo alfin nulla comprende,
Se non piante, ceſpugli, & herbe, e fiori,
E qvel ſogno, qvell' ombra
Toſto dal cor ſe gli dilegva, e sgombra.
Però Fideno hormai da me ti parti;
Parti, ne piu ritorna,
C' hor per mia morte ardiſco dir, che ſei
A le parole tue
Empia Sirena, e Baſiliſco ai gvardi.
Fid. Dunqve pur udir poſſo
Da te qveſte parole, e non s' oſcura
Il ſol à gl' occhi miei?
O ſentenza crudel, ch' alfin riporto
Ne l' amoroſo arringo,

Ma

Ma piu crudel chi hà ſi ſpietato il core,
Che mirar brama a torto, anzi già mira
Chi per amor ſuo langve,
Qvaſi infelice vittima a ſuoi piedi
Per ſoverchio dolor cader' eſangve.
Morrò cruda Amarilli, e la mia morte
In qveſte ſelve fede
Farà di tua perfidia, ſarà noto
Inſin che gira il ſol, che al fido amante
La perfida Amarilli
Senza cagion fù piu d' ogn' altra infida.
Am. Tu fido amante? o folle chi lo crede,
Che chi una voltà fù perfido, e infido
Si può ben ſempre dir privo di fede.
Fid. Qvando miſero me, qvando giamai
Perfido ad Amarilli fù Fideno?
Am. Se tal non foſti a me lo foſti ad altri.
Dimmi dov' è l' amor, dov' è la fede
Con ſi alto giuramento
Da te promeſſa a Clori?
Qvella Clori Fideno
Per cui, ſe ti ſovien, già in qveſte ſelve,
Novello pellegrino,
Temprar ſolevi ſi dogliosi accenti
Che non fù forſe mai dal Tracio amante,
Ne ſoſpirata tanto,
Ne ſi pianta Euridice allhor che l' Hebro
Corſe gran tempo al mar ebro di pianto.
Fid. Non rimprovera a me ciò di che ſolo,
Ne fù cagion la longa abſenza. *Am.* E qveſta
Tua longa abſenza, onde deriva d' altro,
Che dal tuo infido core?
Fid. Forſe non prende cura
Più Clori del mio amor. *Am.* E forſe ancora

Per

Per amor tuo ſoſpira.
Fid. Reſiſter non potei a la gran forza
Ch' uſommi amor. *Am.* Non uſa forza amore,
Se non con chi di fede il cor hà privo.
Fid. Forza d' amor, ch' ogn' altra forza eccede
Ogni piu fido cor priva di fede
Am. Dove amor fè l' eſtremo di ſua forza,
Come già in te per Clori,
Per altre poi ogni ſua fiamma amorza.
Fid. Alfin dirò che a Clori eſſer infido
Per amor d' Amarilli non mi pento.
Am. Et io ti dico al fine, che a Fideno
Eſſer chiamata infida
Per amor di Clorindo mi contento.
Fid. Ah crudel Amarilli, ſe a Fideno
Perfida tu ſarai, a te fedele
Sarà ſempre Fideno, coſi giuro
A la terra, & al ciel, e ſe di Clori
Io fui amante infido,
Sarò tanto piu fido ad Amarilli,
Se fido amante ſi può dir colui,
Che per amor ſi darà in preda a morte.
Am. Mori, o vivi a tua voglia,
Serva, o non ſerva fede, come giuri,
Che non fia; ch' io mi doglia
Del tuo morir, nè la tua fede curi.
A dio Fideno. *Fid.* Ah dove fuggi, fermati
Deh fermati ſol tanto,
Che per gioir apieno di Clorindo
Miri morto Fideno.
Ecco non dirò piu donna crudele,
Ma diſpietata fera, ecco che paſſo
Con queſto dardo il petto.

SCENA

SCENA SESTA.

SILVANO. FIDENO.

O Misero, che fai, hor qval follia
A ciò ti gvida? *Fid.* A se cortese, e pio
Tu sei, gentil Silvano,
Non impedir, ti prego, il morir mio.
Sil. Fora impietà la mia l' esser pietoso
A' preghi tuoi, ma se pur vuoi pietade
In me trovar non ti sia grave dirmi
Qval sia l' aspra cagione,
Che disperando fà, che morir brami;
Perche da me tu prenda qvel conforto,
Che ti può dar Silvan; che bench' io viva
Ne l' amor d' Amarilli tuo rivale;
A me privo di speme, a me, che sempre
Da lei fui mal gradito nulla giova
Bramar vendetta, qvando
Per vendetta giamai men fier si rende
In cor di donna un dispettoso affetto
Di ribellante amore.
Fid. Non si può dir Silvano
Che non derivin qveste tue parole
Da gentil cor, se ben indarno speri
Porger' alcun conforto
Al mio fiero tormento;
Ma perche ti sia noto
Esser pur tropo vero,
Come cantando disse il gran Sincero,
Che in onde solca, e ne l' arena semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi fonda sue speranze in cor di femina.

Cosa

Cofa dirò Silvano cofi ftrana,
Che a te l'udirla fia d' alto ftupore,
Et a me il dirla di mortal cordoglio.
Sai com' è già gran tempo,
Che qvefto mifer core per la bella,
Ma piu cruda Amarilli.
Agitato da fieri afpri tormenti,
Qval navicella carca di defio,
Havendo per nocchier l' infido amore
Spiegò la vela d' alta fpeme al vento
De' miei gravi fofpiri, & era in breve
Per arrivar in porto, Argo novello,
Al bramato teforo,
Ch' amor mi promettea d' un bel crin d' oro:
Qvando da empio aqvilon, c' horribil forfe
Contrario al bel defio,
Svelto l' albero fù, rotta l' antenna,
E difperfa la vela, ond' io reftai
Miferamente abforto,
Tra le volubil' onde
De le feminil voglie,
Che per noi rende amor cotanto amare.
Non fo fe fai, che in qvefte felve è gionto
Un paftor pellegrino,
Che Clorindo s' appella. *Sil.* Apunto il vidi
Poco fà con Menandro, e già veduto
L' havea prima danzar con Amarilli.
Fid. Hor dei faper, che qvefta Arcada tigre,
Qvefta Amarilli, qvefta
Perfida, disleal, qvefta crudele,
Ahi come mi dà il core
Di dir tanta impietà, nè fegve l' alma,
Qvinci fvelta dal duol, le mie parole?

Sa per devi Silvano,
O crudeltà inaudita, o inaudita
Feminil leggierezza,
Che de l'amor s'è di Clorindo accesa
Ingvisa tal, che posto già in oblio
Qvel suo non finto amor, ch'ella gran tempo
Mostrommi, udisti mai piu strana nuova?
Osa qvì dirmi, ahi lasso,
Qvì da dove sdegnosa hora sen fugge,
C'hor qval sirena, e basilisco porto
Ne gli occhi, e ne la lingva la sua morte.
Sil. Cosa narri Fideno
Ch'apena crederei se farne fede
Non havessi veduto in te converso
Con si fiero dolor qvesto tuo dardo.
O me felice a cui giamai non diede
Picciol pegno d'amore
Qvesta nuova Medea,
Perche dovessi poi
Tanto maggior provar l'odio, e lo sdegno.
Hor sì, che dir mi lice,
Che mi fù dolce amor mentre in costei
Mi fù gran tempo amaro,
Se il dolce amor si amaro in lei si rende
Che piu d'ogn'altra lieve, e vaneggiante
Dopo gran tempo alfine
Chiama sua morte il riamato amante.
Fid. O dispietate fere
Orsi, lupi, cingial, tigri, leoni,
D'horridi boschi cittadin rapaci,
Lasciate hormai lasciate
Antri, grotte, caverne, e mansveti
Correte qvi d'intorno,

Non

Non a ſoave ſuon, nè divin canto,
Com' altre volte tratti, ma correte
Al ſuon de' miei ſoſpiri, & al mio pianto,
Qvì dove breve ſpatio a voi ſaranno
Non men che i voſtri ſolitari horrori
Qveſti verdi ceſpugli,
Qveſti olmi, e qveſti allori hoſpiti fidi.
Deh correte ad udir (ſe in cor di fera
Han loco i preghi) l' empia crudeltade
De l' infida Amarilli,
Che benc' horribil fere,
Meno fiere di lei ſpero vedervi
Per non udir tanta impietà fuggire
Dal pianto, e de i ſoſpir di chi hoggi perde
La ſua diletta amante
Nel cor ferita da peſtifer angve:
E converrammi forſe
Scender novello Orfeo
Per ricovrarla dove
Tra le ſtigie paludi oſcura giace
La gran Reggia d' Averno,
Non già per placar altro
Tartareo nume, che'l crudel amore,
Che là già tien cred' io
Sol tra pene, e tormenti il ſeggio eterno.
Ma ſe ſorde al mio dir ſono le fere,
Voi belle ninfe a cui
Nei chriſtallini fonti
Arde, & avampa il core
Tra gelid' onde d' amoroſo foco:
Deh per udir d' amore
Gravi ſoſpiri, e flebili lamenti,
Lagrime diramando dal bel volto

Uſcite a preghi miei da le chiar' onde
Per far a canto a me breve ſoggiorno,
Che ò per pietà voi non potrete udirmi,
O ch' io converſo in acqva per gran pianto
Sarò da voi, nei voſtri alberghi accolto.
Ah perfida Amarilli,
Se ti ſovien tu già ſolevi dirmi,
Che piu toſto, che mai
Poter cangiar l' amore,
Che portavi a Fideno, havrian potuto
Cangiar' il corſo i fiumi, e letto il mare,
Per piu nodrir in me qvell' alta ſpeme,
C' hor contra ogni ragion da te mi viene
Con tormento mortal ſvelta dal core;
Mentre qval empia, e moſtruoſa maga
Fuor d' ogni human coſtume
Fai veder maraviglie, anzi prodigi;
C' hor amando Clorindo, havendo in luĩ
Cangiato l' amor tuo,
Si può ben dir ancor, c' habbia cangiato
L' antico letto il mar, e che inondando
Con l' acqve ſue, che apena
Dovean eſſer baſtanti
Il tuo petto, il tuo cor, e l' alma tua:
Il primo dolce amore
Habbia in te reſo amaro,
E di lui ſpenro ogni infiamato ardore.
Ond' hora qveſti lagrimoſi fiumi,
Che già per verdi colli,
Da ſperanza gvidati
Sen givano ſcorrendo
Verſo il giocondo lago
De l' amoroſe gioie,

Can-

Cangiando, oimè, cangiando il corſo loro,
Con infelice ſorte
Van diſperando al centro de la morte.
Et al fin morir voglio,
O con paſſar con qveſto dardo li petto,
Con qveſto propio dardo
Il cui ferro a ſe invita,
Qval calamita qveſto
Reſo d' amor calamitoſo core,
O con precipitarmi
Come già vo cercando
Senz' indugio da qvalch' alpeſtre ſcoglio.
Sil. Deh qval forza non hai nei noſtri cori
O crudo, e cieco amor? Voglio ſegvirlo,
Perche il meſchin non mora,
Mentre il duol sì l' accora, e qvindi intanto
Io tempraró coi ſuoi gli affanni miei,
Che ad infelice core
Giova compagni haver del ſuo dolore.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

CLORI SOLA.

COſi ſmarita agnella
Fuor de la greggia errante
Con queruli balati empiendo i boſchi
Torna, e ritorna per ignote ſelve,
Talhor cercando invano
Là fida ſcorta ſua, com' io ritorno

Per queste a me fin hora
Mal note selve; al ciel, al' aria, a i venti
Spargendo alti sospir, di trovar vaga
La fida scorta mia
Amaranta gentil per darle nuova
Del suo Menandro, e per udir da lei
Nuova del mio Fideno;
Che non so qval dura mia sorte, o qvale
Empia, e crudel fortuna
Mentr' io gionsi sul ballo, ove sperava
Di vagheggiarlo a mio bel agio; qvindi
Gvidollo altrove, ond' io restai dolente
Con lagrimose ciglia
Stupida, e qvasi priva
Di movimento un pezzo a capo chino,
E maledissi il mio crudel destino
Allhor, ch' andai girando
I cupidi occhi intorno,
E non trovando il lor' amato oggetto
Conforme il mio dissegno,
Mille gravi sospir, mille qverele
Rinchiudendo nel petto,
Non meno, che d' amor, arsi di sdegno.
Ma forse ancor' a torto
Allhor mi dolsi ch' ivi
Non ritrovassi il mio Fideno? o cielo!
Qval sacra deità, qval nume divo
Verso di me pietoso, prevedendo
Il mio mortal cordoglio,
Allhor gvidollo altrove?
Per far ch' io non udissi, e non vedessi
Danzando, ahi voce, ahi vista,
Che per me saria stata

Pur

Pur tropo acerba, le lusinghe, e i vezzi,
E gli amorosi scherzi
D'Amarilli, e Fideno piu d'ogn'altro
A vera fede, a vero amor' infido.
Se ben lo scuso in parte
Ch' oltra la longa absenza
Feconda madre d'amoroso oblio,
Veggio qvanta Amarilli, e gratia, & arte
Habbia in amor, e qvanto sia vezzosa,
Non men che bella ancor, e so ben qvanto
In verde età novella
Può baldanzosa ninfa, ch' usa altr' armi,
Che il sol bel gvardo, o il sol sembiante adorno
Per soggiogar' un core.
Deh qval piu chiara fede
Vorrò de l'armi, che Amarilli adopra
Per far ch' un cor' a lei vinto si renda?
Se mentre seco fei (così pregata
Da Menandro) una danza
Sol vaga di spiar gli affetti soi,
Credendomi un pastore;
Scopria del cor l'interno,
Hor con soave riso,
Ch' apria per me l'inferno
Per altri il paradiso:
Hor con furtivi gvardi,
E parea dir, perche d'amor non ardi?
Mà se à la bocca vieta
Vergogna le parole,
Per altra via secreta,
Ciò ch' ella pur dir vole
Narra in lingva d'amore
Men de la bocca vergognoso il core.

E mentre a la ſua mano
Qveſta man tengo unita,
Vezzoſetta pian piano,
Hor intreccia le dita,
Hor con le mie le incalma
Hor ſtriſcia l' ugne, hor ſtringe palma a palma.
Ne ſciolta ancora ceſſa
De l' arte predatrice,
Ma grembo a grembo appreſſa
Prodiga danzatrice,
Che coſi luſinghiera
Ladra d' amor' il cor rapirmi ſpera.
Al fin creſcendo l' arte
Egval' al gran deſio,
Colpi d' amor comparte
Il ſuo ginocchio al mio,
E mentre, hor parte, hor riede,
Preme il piè ſpeſſo, hor l' un, hor l' altro piede.
Onde s' io foſſi ſtata
Allhor altri, che Clori,
D' Amarilli inſtigato
Con ſi dolci favori
Ardea d' amor non meno,
Che a ſimil forſe ardeſſe il mio Fideno.
Miſera oimè, che contra l' amor mio,
E contra la mia fede
Han congiurato a prova
Cinqve fiere nemiche,
E contra una fanciulla ogni lor forza
Han fatto in ogni parte,
L' avaritia, l' abſenza,
La vanitade, la natura, e l' arte.
Ma fia gloria maggior, maggior trofeo

De

De l'alta mia costanza, con cui spero
Vincer' il fier destino,
Che mi condanna a morte
Nell'alto rogo d' aridi sospiri,
Al vago sol de duo begli occhi acceso:
Spero, spero vincendo
Con intrepido core
Il mio mortal dolore
Ne la fiamma d' amor divoratrice,
Di lieta vita in dura morte herede
Rinascer de gli amanti la Fenice;
In amar, in penar, in servar fede
Unica al mondo, e in feminil costanza.

SCENA SECONDA.

NERINA. CLORI.

HOr ecco che qvì trovo, se non erro,
Ai dati contrasegni
Qvel Clorindo gentil, che vo cercando.
Clo. Ma chi sei tu, che vieni,
Qvì cercando Clorindo, e che vorrai
Da me che pellegrino
In qveste selve son? *Ner.* Io son Nerina
Nutrice d' una bella
Ninfa di qveste selve,
Ch' Amarilli s' appella, qvella apunto,
Che poco fà tra cento
Leggiadre ninfe, che sedean festanti
A l' ombra d' un bell' olmo tu sciegliesti
A danzar teco, che però ti deve
Esser nota Amarilli. *Clo.* Oimè pur tropo

Amarilli m' è nota, ma che vuoi
Per ciò inferir? *Ner.*Hor ſappi, o piu d' ogn' altro
Fortunato Clorindo,
Se fortunato dir ſi può qvel vago
Cacciatore, che in vece
D' horribil teſchio, over d' hirſuta pelle
D' orſo fier, o cingiale,
Che in formidabil valle avien ch' atterri,
Altiero, e trionfante
Nel bel campo d' amore
Può gir de l' alta ſpoglia
Del cor di ninfa amante: ſappi dico,
Che a la bella Amarilli
Si cupa, e immedicabile ferita
Ha per te fatto amor, che non potendo
In lei capir il duol fù forza alfine,
Che lagrimoſa, e meſta,
Supplice ricorreſſe
A la fida nutrice,
Chiedendo per pietà, che farti nota
Debba l' occulta piaga
Da gli occhi tuoi fatta al ſuo cor, ch' avampa
Per te d' amor, e che ti preghi, come
Per qval celeſte deità piu adori
Io ti prego Clorindo,
Che ſe gentil tu ſei, come dinota
Il tuo nobil aſpetto, ſe non hai
D' indiſſolubil gelo
Il cor' armato, e ineſorabil l' alma,
Pietoſo tu ti renda
Con reciproco amor' al ſuo tormento,
Non negando d' udire
Avanti, che tu parta

Da qveste selve, una sol volta almeno,
I preghi, i pianti, & i sospiri suoi.
Clo. Può star, o sommi dei, che l'infelice
Clorindo in qveste selve
Si gran ventura trovi?
Non sò gentil Nerina,
Se tu vaneggi, o s'io
Simil parole vaneggiando ascolto;
Poiche d' udir mi parve
Che qvesta gentil ninfa,
Di cui tu parli sia d' amor accesa
Per un vago pastore,
Che Fideno s' appella, ch' egvalmente
Arde per lei ne l' amoroso foco:
Ne so come la bella tua Amarilli
Habbia forse doi cori
Come Starna si trova haver là dove
L' Iris inonda ameni colli, o come
Con nuova maraviglia
Nutrisca in un sol cor doi veri amori.
Ne già creder mi lice, che la donna
Cangi si facilmente
Qvell' affetto d' amore
Che la pioggia del pianto
E l' ardor de i sospiri
D' un antico suo amante in lei matura,
Che ponendo Fideno hor in oblio,
Arda Amarilli in così breve tempo
Sol d' amor di Clorindo. *Ner.* Hora non sai,
Che l' affetto d' amor in cor di donna
Per un amante antico
Non matura mai tanto,
Che non sia sempre in lei

Più

Più verde il bel desio
Di nuove gioie, e de novelli amanti?
Credimi pur Clorindo,
Che, come suol cangiar vari colori
Iride bella in cielo,
Tra variabili nubi
Al lampeggiar d'un bel novello sole;
Cosi non men in terra
Soglia cangiar la donna vari amori
Tra variabili voglie
Al vago sol d'ogni novello amante.
Clo. Credimi pur tu ancora,
Che com'in ciel con alta maraviglia
Splendon, se n'odo il vero,
Altre erranti le stelle, & altre fisse;
Cosi non men in terra sian le donne
Con egval maraviglia,
Altre mobili e lievi, altre costanti.
Credi, credi Nerina,
Che come ti potrei di ciò far fede
Con mirabili essempi,
Si trovin molte donne
Si costanti in amor, che a qval si voglia
Nuovo sol di beltade
Di lusinghiero amante,
Velati han gli occhi, e inceneriti i cori,
Ne nuova luce, ò nuovo ardor v'hà loco,
Se avien, che restin' abbagliate, & arse
Da qvel primiero sol, in cui fissando
Gli occhi, ne trasse amor stille di pianto.
Ner. Hor sia come si voglia,
Che in Amarilli cessa
Ogni gran maraviglia, e cede a qvella

Con

Con qval il nuovo amor' il cor le ſana
D' ogni antica amoroſa ſua ferita
Con farla odiar Fideno,
Mentre ſol per Clorindo,
In gviſa tal la piaga;
Ch' ella a morte ferita
Piangendo, e ſoſpirando,
Da te pietà, da te ſol chiede vita.
Clo. Qvando pur ciò ſia vero,
Come negar a lei
Potrò qvella pietà, che da lei bramo?
Ch' apena in qvelle fiammeggianti ſtelle,
Tali ſon' i begli occhi d' Amarilli,
In cui sfavilla amor, fiſſai lo sgvardo,
Ch' ebra d' alto ſtupore
Sentì da terra al ciel l' alma levarſi;
E mi nacqve nel cor' altro deſio,
Che d' errar per le ſelve, e far rapine
Di fere allhor, ch' a me ſteſſo rapito
Fui dagli artigli fieri,
D' amor, che ſpiegò l' ali predatrici
Per lo ſereno ciel di qvel bel volto,
Ond' uſcir viddi qvel fulmineo telo,
Che mi trafiſſe il cor, al fiero lampo,
De ſuoi begli occhi, al tuono
De' miei ſoſpir; ma perche chiamar devo
Fiero lampo il bel gvardo d' Amarilli?
Se morte minacciando, ei mi dà vita,
Mentre fulmina amore
Con ſi pietoſa mano qveſto core?
Deh cara mia Nerina
Vanne pur, e riporta ad Amarilli,
Che' l vincitor Clorindo

A lei ſi rende vinto, e ſol da lei
O vita, o morte attende.
Dilli, che in qveſte ſelve
Io mi vado girando, e verſo ſera
Sarò vicin' al tempio,
Dove mia gran ventura
Sarà l'udir le dolci ſue parole,
Con far a lei non meno,
Ch'altro piu non deſio,
Il ſuon udir de' miei gravi ſoſpiri.
Deh dilli pur, che l'amo, e che l'adoro,
E che qveſto mio cor, qveſta alma è ſua,
Pur che non ami piu Fideno, qvaſi
Mi ſcappò mio. *Ner.* Già lieta da te parto,
E men vado volando
Con ſi grata riſpoſta
A trovar Amarilli.
O fortunati amanti,
In cui amor' egval rende il deſio,
Onde può dolcemente,
E l'un, e l'altra dire,
Se tu m'ami cor mio, t' amo ancor io.

SCENA TERZA.

CLORI.

SE coſtei narra il vero, ch' Amarilli
A l' habito ingannata
Un paſtore mi creda, e ch' odiando
Il mio dolce Fideno,
Per qvell' amor, che in vano,
Per me gli accende il core

Sparga

Sparga sospiri, e pianto, hoggi a tal pianto
Rinverdir veggio l' unica mia speme;
Che qvindi parmi haver qvalche cagione
Di sperar, che Fideno
A tanta mia costanza, & all' altrui
Volubil cor comprenda,
Che mi fù a torto infido, e che si penta
D' haver rotto qvell' alto giuramento,
Col qval mi diè la fede
Di non porre giamai Clori in oblio,
Per amar' altra o donna, o dea del cielo.
Hora mi par, che in breve
Sarà tempo opportuno
Di potergli mostrar, che sotto qvesti
Mentiti panni, sotto qvesto finto
Habito mio virile si nasconde
Feminil vera fede, e fargli noto
(O miracol d' amore)
Che per me contra il natural instinto
Da la fera cacciato, è l' cacciatore.
Qvando sotto sembiante
Di cacciator comprenda,
Che da fiera amorosa passione
Cacciata vien' in qveste selve Clori.
Ah Fideno Fideno,
Che benche a Clori infido
Sforzata son' ancor' a dir cor mio,
Chi havria creduto mai, che qvella absenza
Che ti fù già cagion di mortal duolo,
Qvell' istessa dovesse al tuo cordoglio
Dar' il rimedio ancor? ahi dura absenza
Homicida pietosa
D' un cor' amante, emulatrice vera

De

De lo ſcorpion, che col propio veleno
Egli ſteſſo egvalmenee ancide, e ſana:
Come ſanar poteſti il mio Fideno,
Da ſi fiero cordoglio,
Che l' alma gli trafiſſe
Ne l'abſentarſi da l' amata Clori?
Mentr' io, che già gran tempo
In qveſto cor' annido
Qvel veleno mortale,
Che ſott' ombra di vita aſconde amore,
Ritrovandomi cinta d' ogni intorno
Da micidiali fiamme, e diffidando
D' aprirmi il varco a la bramata vita:
Emula diſperata
De l' iſteſſo ſcorpion cinto di foco,
Che col propio velen ſe ſteſs' ucide;
Fui col propio veleno
Del mio ſoverchio amore
Per darmi in preda a morte, com' al fine
Mi converrà morir per te Fideno;
Per cui d' amor qveſto mio cor è cinto
Con mille, e mille fiammeggianti giri
In mortal laberinto,
Prigion fatal di pianti, e di ſoſpiri.
Per te morir mi converrà, ſe vana
Rende il mio fier deſtin qvella ſperanza,
C' hor ſi rinverde alqvanto,
Ch' io temprar debba un giorno
Gli ardori miei al tuo pietoſo pianto.
Deh per pietà Fideno ti ſovenga
Del tempo andato, e di qvei lieti giorni,
Ne' qvali vezzoſetto cominciando
In verde età nutrir giovanil voglia:

Dopo

Dopo alcun dolce bacio,
Che tra mille lusinghe tu solevi
Involato libar da le mie labra;
Volgevi in me qvegli occhi
Affettati d' amore,
Co' qvai stavi bevendo
Dolce veleno in qvesti,
Allhor di gioie, & hor fonti di pianto,
Fin ch' ebro ne restàva il cor, e l' alma;
Che con affetto poi,
Che ridir non saprei ver me snodavi
Qvella voce gentil, ch' esser solea
Qvasi auriga del core,
Che seco ad hora ad hora
Parea gvidar su l' infiammate ruote
Di qvei sospiri ardenti,
Che formavan per l' aria mille giri;
Mentre freqventi uscian da le tue labra,
In cui amore con pietosa mano,
Di soave licor inhumidiva
Le rose, e le viole,
Che pareano langvire
Al sol (ahi debbo dir) de gli occhi miei?
Et allhora Fideno,
Se ti sovien, solevi dirmi, Clori,
Tu sola sei l' anima mia, tu sola
La speme del mio cor, tu sola sei
Ogni mia gioia, & ogni mio tesoro;
E mi giuravi (ahi giuramenti vani)
Che si vietava a te senz' il mio amore,
Il poter star' in vita,
Come si vieta apunto
Senz' il bramato humore

Nei prati verdeggiar l' herba fiorita.
Ciò mi giuravi mentre havendo à canto
La mansveta greggia,
Sovente si scordava
Pascer l' herbette, e i fiori,
Per udir qvanto promettevi a Clori.
Allhor, ch' anch' io pietosa il cor t' apriva,
Con dir, ch' a me, senz' il tuo amor Fideno
Era impossibil viver un sol giorno,
Com' è impossibil, che rinasca, e viva
Un sol giorno sereno,
Senza di Febo in ciel' il carro adorno:
E per pietade intanto,
A le parole mie,
Con alternar la greggia
Tremule voci pie
Parean' in lor favella,
Hor il monton risponder, hor l' agnella.
Ma per che rimembrando
Vo le passate gioie,
Se ad altro ciò non giova,
Che à raddoppiarmi le presenti noie?
Meglio sarà, ch' io volga,
Per trovar' Amaranta, i passi altrove,
Poiche qvì non compare,
Per potergli narrar, ciò ch' Amarilli
Mì manda a dir, e consigliarmi seco
Di qvanto haurò da far, che col consiglio
Ben si comincia l' opra,
E chi comincia ben, spera buon fine.

SCENA

SCENA QVARTA.

DORILLO.

O Com' è faticosa
La vita di chi serve a chi si prende
Sol diletto di caccia,
Si come fà Menandro piu d' ogn' altro.
O povero Dorillo
In su'l fiorir de la tua verde etade,
Qval duro fato, o qval empia fortuna
T' hà guidato a servir' un cacciatore?
Ch' ogni matin' apunto in su l' aurora,
In qvell' hora, che' l sonno
Serpendo intorno al cor infonde a l'huomo
Dolcissima qviete,
Qvando posar si deve, allhor conviene
Svegliarsi al suon del maldetto corno:
Et hor per poggi solitari, & ermi,
Hor per alpestri balze
In gvisa d' aqvilon girsi aggrappando,
Con franger l' ugne, e scorticar le dita;
Hor per profonde valli
Precipitar cadendo, e fiaccar l' ossa,
Hor tra spinosi rubi, e tra' pungenti
Cespi dumosi, & intrecciate fratte
Graffiarsi il volto, & hor per molli prati
Gir le gambe inaffiando, e per i campi,
Di glebe, e zolle strascinarsi à piedi
Gravi ceppi fangosi; hor tra le fronde
Di folto bosco andar lavando il capo
Di ruggiadosa pioggia, e qvel ch' è peggio,

Lavar piu volte al giorno,
Da capo a piede tutto il corpo ancora
Sol del propio ſudor, indi ſovente
Ritornar anelante a la capanna,
Senz' alcuna altra fera,
Che con fame di lupo; o maladetta
Caccia perſecutrice
Dei cacciator non men, che de le fere,
Prodiga diſpenſiera
De la roba, e del corpo empia homicida,
Che con ragion ancor chiamar mi lice
Perdita alfin de l' alma; chi ſi voglia
Volontario ti ſegva,
Ch' io ti ſegvo per forza oltra mia voglia.
Deh fà pur' a mio ſenno
Huomo, ſe ſaggio ſei,
Stà dov' è pace, e raggionar di gverra,
Loda la caccia, e' l mare,
Compra le fere in piazza, e và per terra.
Ma del miſero ſtato, in che ſi trova,
Chi ſerve i cacciatori, è gran conforto,
Se piange il ſervo, che il padron non ride,
Che ſe il primo non è ſempre a ſoffrire
Le fatiche, e i diſagi,
A dio pur fere, addio,
Potrebbon ben ſaltar a voglia loro,
I capri isnelli, e i cervi,
Che non ſarian per diſturbarli i ſervi.
Dove il cor non conſente
I piedi tardi ſon, le mani lente,
Ma gvarda, che Menandro
Giamai lento ſi moſtri,
O di notte, o di giorno, in ciaſcun' hora

A fa-

A faticarsi, e faticar altrui,
C'hoggi, che pur credea
Di riposarmi tutto il giorno intiero,
Forse hà veduto a caso in qvesti boschi
Qvalche spirto d'Averno
In sembianza di fera, e di qvest'hora,
Che già declina il Sole,
Per dar la caccia a un capro, vuol ch'io tenda
Qvesta rete qvì dove egli mi disse,
Che si sarebbe ritrovato in breve
Coi segusi, e coi veltri: credo certo,
Che de la caccia tanto
Si trovi inamorato,
Che non meno, che desto ancor dormendo
L'habbia fissa nel cor, onde sovente
Vada ancora sognando, mentre dorme
D'atterar combattendo
Qvalche terribil fera, e che gli sembri
Di raddoppiar per allegrezza il suono
Del ribombevol corno, e liete grida.
Si com' apunto suole
Talhor un vago amante
Sognar d'esser in braccio a la sua diva,
E nel golfo nuotar de le delitie,
Allhora, che gli sembra
Di corre il dolce frutto
D'amor, con raddoppiar baci, e sospiri,
Menrre à lei per dolcezza par che stilli
Il cor' in grembo, e in bocca l'alma spiri.
Ch'io ben d'amor m'intendo,
Oimè piu che di caccia, per la bella
Lucrina, che nel core
Sempre mi siede, e d'altro ancor m'intendo,

Che benche ſerva viva
Qveſta corporea ſalma,
Si come piace a l'empia mia fortuna,
Ella però ne l'alma
Sopra di me non hà ragion alcuna.
Ma che piu bado a tender qveſta rete,
Se ben non v'ê Menandro ?
Che ad alta voce voglio
Due volte, e tre chiamar, accioch'io ſappia
Se qvì vicin ſi trova,
O Menandro, o padrone dove ſei,
O figlio di Pluton, e qvella dea,
Che vive in ciel, in terra, e ne l'inferno,
Dov'ella t'hà concetto,
Ma partorito in qveſte ſelve, dove
Sotto nome di Cinthia ella s'adora,
Hor dove errando vai,
Con impazzir ogn'hor dietro le fere ?
Alzarò piu la voce, accioch'ei m'oda,
Se pur è qvì vicino.
O Menandro, ove ſei,
Non vieni ancora? *He*: ora.
Dor. Hor vieni Hormai, che credo,
Che tu portato ſia dietro le fere
Notte, e giorno, non meno,
Ch'ogn'hor dietro le ninfe il gran demonio
Gli amanti porti. *He* : ti porti.
Dor. Porti pur te, che vai per una fera
Dov'egli andrebbe, apena
Per acquiſtar un'anima coi ſuoi
Alti inganni. *He*: t'inganni.
Dor. Ma con chi parlo? certo ch'io m'inganno,
Che qveſta non mi ſembra
La

La voce di Menandro:
Chi ſei tu che riſpondi
Fuor da qvegli antri al parlar mio? *He*: io.
Dor. O che ſciocca riſpoſta, ſe m' intendi
Il nome di qvell' io
Da te chiedea. *He*: dea.
Dor. Gnaffe con un dea
Donqve parla Dorillo?
E dea di che, perdona al bel deſio,
Che ciò ſaper da te procaccia. *He*: caccia.
Dor. Tu de la caccia dea? ciò non è vero
Anzi ſei qvella voce hor men' aveggio
C' Heco ſi chiama, e s' ode
Garrir ne gli antri dopo
Ceſſata l' aura meridiana. *He*: Diana.
Dor. Di pur ciò che ti par, che non ti credo
Diana, ma importuna
Voce indiſcreta, vaneggiante, e mai
Io vorrò creder' altrimenti. *He*: menti.
Dor. O temeraria voce hai dunqve meco
Ardir cotanto? *He*: tanto.
Dor. Ne ſtimarai Dorillo,
Com' è ragion, e conveniente? *He*: niente.
Dor. Deh perche non poſs' io
Del mio valor tecò far prova? *He*: prova.
Dor. Aſpetta, che Dorillo
Qvì già depon la rete, e furibondo
Sol per capriccio a te col ſuo baſtone
S' incamina. *He*: camina.
Dor. Caminarò pur troppo ancorch' io debba
In van colpir il vento; oimè ſon morto.
O ſia tu maledetto chiunqve ſei,
C' hai teſo qveſto laccio,

 Che

Che qvanto longo ſon m'ha ſteſo in terra
Alzandomi il piè in alto
Con percoſſa ſi grave, hor chi m' aita,
Aitami Menandro, che Dorillo
Qvì riman preſo in vece
D' un capro; ma che aita
Spero da lui, che qvì non ode? è meglio
Aitarmi da me ſteſſo, e ſe da ſciocco
Cadei, levar da ſaggio,
Prima ch'alcun qvì arrivi, che vedendomi
Giacer ſupin' in terra,
Piu ch'a pietà di me ſi mova a riſo:
Poich' egli è un tempo, lo ſo dir per prova,
Che ancor gli amici in vece
D'aiuto, o di conſiglio,
E i piu ſtretti parenti,
A chi cade in periglio,
Con riſo, e ſcherno motteggiando ſpeſſo
Accreſcon l'ira, la vergogna, e'l duolo.
Credo d' haver nel zaino
Una picciola falce, eccola apunto
Commoda per troncarmi qveſta fune,
Hor sù ch'io mi ſon ſciolto
Meglio che non credei da qveſto laccio,
In cui non ſo già come
Habbia qvì poſto incautamente il piede;
Ma chi sà, che non foſſe qvella voce,
Ch' eſſer Heco credei, la voce vera
De la gran Cinthia? forſe
Qvì venuta a punirmi, perch' io diſſi
Tanto mal de la caccia, ond' ella è dea?
Certo fù la gran diva,
Che qvì da noi s'adora,

Che a qvelle ſacre voci mi parea
Pur di ſentirmi cagionar' al core,
Un certo affetto miſto
Di riverenza, e di divin' horrore,
O qvanto nuoce a l' huomo,
Se ben incautamente irritar l' ira
Di perſona potente, in loco dove
Libero impero ſerba:
Che dove men ſi crede d' ogn' intorno
Hà la vendetta pronta.
Ma piu non bado hormai
Ad emendar l' errore,
Con tender qveſta rete,
Conforme vuol Menandro, ecco il ceſpuglio,
Ch' apunto egli accennommi,
Che fuor del boſco alqvanto
Sorge frondoſo, e forma un' ampio varco
A le fugaci fere; hor qvì conforme
Al ſuo deſio la tendo,
E qvinci l' una, e qvindi l' altra pianto
Qveſte ſolide verghe, ne' cui piedi
Stà doppiamente accinta
La rete, che già ſpiego, & a la cima
D' entrambe gia l' appendo
Su le picciole tacche leggiermente.
Hor eccola hormai teſa, ecco ch' alfine
La vo celando alqvanto
Con qveſti verdi rami,
E piu non bado a ricercar Menandro,
Che ſe pur è qvì intorno,
Si farà toſt' udir' al ſuon del corno.

SCENA QVINTA.

FIDENO. SILVANO.

DEh non vogli Silvano
Usar meco, ti prego,
Simil pietà, che dispietato sei,
Con venirmi esortando,
Che disperato viva, perche serbi
La vita a qvel cordoglio,
Che se non è bastante
Ei solo à far ch' io mora,
Chiamarò teco ancora
Crudel la terra e'l cielo,
Crudel ogni mia sorte,
Et empia la pietà, sorda la morte.
Sil. Credimi pur Fideno,
Che l'ultimo rimedio al disperato,
Convien che sia il morire,
Se pur rimedio è qvello,
Che a tormentato core
Esser potrebbe un varco,
D'una in un'altra ancor pena maggiore.
O ciel chi piu di me cagion havrebbe
Di morir disperando
Per amor d'Amarilli,
Che piu di te gran tempo è già che l'amo?
E s' hor' a te fù infida, a me fù sempre
Dispietata, e crudele;
Che s' havessi da lei sol' una volta
Ricevuto d'amor' il minor pegno,
Che forse ella habbia dato

Mille

Mille volte a Fideno, mi parrebbe,
Che qvella sola gioia
Fosse bastante a farmi ogn' hor gioire.
Fid. Ah credimi Silvano, che t'inganni,
Che chi perde l'amante, perde il core,
Ne senza cor si può gioir, e qvindi
Maggior è il mio tormento, che non credi
Tu che per Amarilli nulla perdi,
E come perder puoi ciò, che da lei
Non havesti già mai, da lei, che sempre
Disingannò Silvano con parole,
Per ingannar con l' opre, oimè, Fideno.
Sil. Hor ti consola hormai,
Che permetton ancor i sommi dei,
Ch'altri talhor n'inganni,
Sol per disingannar i nostri inganni.
Consolati Fideno, e s'Amarilli
T' è perfida, e crudel, lascia il suo amore;
Ama Dorinda, o Silvia, ama la bella
Amaranta gentil, o Dafne, o Filli,
Che in verde età novella
Tutte spiegan al vento chioma d' oro.
Fid. Ogn' un sà dar consiglio,
E per se poi nol prende;
Chi tal stupor, tal maraviglia intende?
Non hà padre il consiglio, non hà madre;
Di mille padri, e mille madri è figlio,
Che partorito viene
Da padre, e madre, che per se nol tiene.
Che non prendi Silvano
Simil consiglio tu, che longamente
Ami Amarilli in vano?
Non sai, ch' amor talhora,

Pur

Pur tropo lo prov' io ,
Non men che cieco è ſordo, e muto ancora,
E maggior beſtia forſe, che gran dio ?
Svelato ancor non vede,
Dimandato non ode,
Pregato non riſponde,
Sforzato egli non viene,
E da dove poi ſiede,
Sacciato non ſi parte,
Rompe ogni legge, e fede ,
Ne per laſciarlo baſta ingegno, od arte.
Laſciar Silvano in alcun tempo mai
Io d' amar' Amarilli?
Ne ſaprei, nè vorrei,
Ne ſapendo, e volendo ancor potrei,
Ch' abbagliato dal Sol di qvel bel volto,
Saper, voler, poter tutto m' è tolto.
Sil. Saper ſenza voler a noi val poco,
Voler ſenza ſaper vale ancor meno,
Saper, voler, ſenza poter val nulla.
Fid. Credi dunqve, che in nulla
Andrà prima Fideno,
Che mai laſciar l' amore
Di ſi gentil, ſe ben crudel, fanciulla.
E ſe donando a lei
Qveſto cor, m' ingannai ;
Piu toſto che li dei
Mi diſingannin mai,
Prego il ciel, & amor, che ſempre ſia
Pieno d' inganni il cor, e l' alma mia.
S' hoggi perdo ogni gioia, ogni contento,
Con perder il ſuo amore,
Qval perdita maggior, qval maggior danno,
Può

Può ſentir qveſto core,
O vivo, o morto mai per altro inganno?
Sil. Se penetrar poteſſe occhio mortale
Ne l' abiſſo del ciel, dove riſplende
Senza alcun velo il vero;
L' huom, che nel mar de' ſoi penſieri ondeggia,
Tra ſperanza, e timor, e non diſcerne
Qva giù il ben dal male;
Vedrebbe in ciel talhora,
Che mentre ſpera, e teme,
Hor è vano il timor, hora la ſpeme;
Vedrebbe in ciel, che nulla in terra vede,
E ch egli acqviſta allhor, che perder crede.
Chi può ſaper, che forſe
Non ſia prefiſſo in cielo,
Che tu perda Amarilli, perch' un giorno
Ritrovi la tua Clori?
Qvella Clori da te già tanto amata,
Qvella per cui ſovente
Verſavi in qveſte ſelve ſi gran pianto,
Che talhora credei, che a gli occhi tuoi
Mancar doveſſer prima, & al tuo core
Le lagrime, e i ſoſpiri,
Che in te mancar qvel duolo,
Che d' un fiume di pianto parea fonte:
E pur à lei ſei ſtato infido amante,
(Chi'l crederia) volgendo
Di nuovo amor conqviſo
Le pene in gioie alfin, il pianto in riſo?
Però s' hor ti par grave,
Ch' amor irato prenda
Di te vendetta forſe,
Mentre coſi privando

Amarilli

Amarilli di fede, al tuo cor rende
La debita mercè non ti lamenta,
Ne d'amor, nè di lei
Lamentati di te, che infido sei.
Infido sei Fideno a qvella Clori,
Che forse osserva a te la data fede,
Conforme ella giurò, s'è vero qvanto
Tu piu volte narrasti, ne fin hora
Forse esser vuol, nè mai
D'alcun altro pastor, che di Fideno:
Et a qvest' hora forse col suo pianto
Hà intenerito il duro cor del padre,
Che per genero haverti
Bramarà il tuo ritorno,
Lo bramarà la patria, coi parenti,
Ma piu d' ogn'altri la tua fida Clori.
Torna, torna Fideno
A le paterne rive,
Che gran tempo in un core
Resta sopito, e non estinto il foco,
Ch'una volta v'accende il vago amore:
E per una scintilla,
Che si desti di nuovo arde, e sfavilla.
Torna, che dolce è de la cara patria
L'innato amor, e dolce
Riveder i parenti, ancor ti lice
Sperar con Clori tua viver felice.
Fid. Che parenti, che patria, nè che Clori?
Altra Clori, altra patria, altri parenti
Non mi destina amore,
Ch' Amarilli, ch' Arcadia, e i miei tormenti,
E sol sarò felice,
Ahi dura sorte, a darmi

Per amor d'Amarilli alfin la morte;
Qval di nuovo cercando disperato
Io vo per qveste selve, a dio Silvano.
Sil Hor và dove tu vuoi, che di morire
Ti pentirai di nuovo, a dio Fideño,

SCENA SESTA.

AMARANTA.

CHi vedesse Amaranta di qvest' hora
Per qveste selve sola
Volger i passi, solamente cosa
Pensar potrebbe al mio pensier lontana;
E facilmenre ancora
Potrebbe creder, o del cieco mondo
Talhor vana credenza,
Ch'io sol venissi qvì spinta d'amore,
Per trovar l'orme del gentil Menandro;
Poich' egli in qveste selve
Segve spesso le fere, e pur qvì vengo
Spinta piu da pietade, e cortesia,
Che in nobil cor alberga,
Sperando ritrovar qvì l' infelice
Inamorata Clori,
Qval vidi sconsolata,
Da la danza partir, dove non puotè
Conforme havea desio
Mirar il suo Fideño, ch' indi tratto
Già s'era altrove, e disperata forse
N' andrà spargendo al cielo
Dolorose qverele; ond' io la vengo

Qvì d' ogn' intorno ricercando, vaga
Di voler dar a lei (così mi rende
Il suo caso pietosa) qvel conforto
Per l' infido Fideno, ch' io non trovo
A qvesto miser core
Per l' ingrato Menandro, con cui ella
Si partì da la danza, e non so dove
Habbian insieme poi
Rivolti i passi lor; ma veder parmi
Qvivi tra fronde, e fronde
Tesa una rete, e non m' inganno certo,
Ch' ella è qvì tesa: o se volesse mai
Il ciel che qvì d' intorno
Con Clori fosse il mio Menandro a caccia?
O come mi sarebbe
Fortuna favorevol a gvidarmi
Per qveste selve, dove
Sen van Clori, e Menandro
Segvitando le fere,
Posso ben dir ch' amore
Se ben è cieco, vede
Piu ch' Argo, e gvida il piede
Dove sen vola il core.
Certo sperar mi lice,
Che Menandro, e Dorillo
In compagnia di Clori
Habbian con qvesta rete,
E con molte altre forse
Qvì intorno assediata
Di qvesto boscho cittadina fera,
A cui l' assalto sian per dar in breve.
Che però vo celarmi
Sotto i frondosi rami
D' alcun folto cespuglio,

Per poter esser qvivi
Spettatrice d'amore,
Nel vago, e bel sembiante
Di cacciator nemico al nom d'amante.

SCENA SETTIMA.

SATIRO. AMARANTA.

T'ho pur presa Amaranta. *Am.* Oimè chi sei,
Che furtivo mi prendi?
Sat. Non mi conosci nò? son qvella bestia
Che teco fà de l'huom. *Am.* Oimè meschina.
Sat. T'ho pur presa una volta, e già ti lego
Con qvesta fune il braccio,
Per vietarti la fuga. *Am.* O pouerella
Chi mi dà aiuto. *Sat.* Ancor dimandi aiuto?
Ma grida pur se sai, che non v'è alcuno,
Che qvì t'ascolti, e credi,
C'hor a tempo sarai perfida ninfa,
Che ti potrà la forza
Tosto obligar à qvanto non ti puotè
Mai obligar l'amore. *Am.* Ahi cruda, & empia
Fortuna à ciò mi gvidi? *Sat.* Ah' che ragione
E ben hormai, che la fortuna volga
L'instabil rota, è ben ragion hormai,
Che a qvesto cor ferito
D'amor non differisca
Nel suo mortal dolore
Qvel rimedio, che sol può dargli vita.
Am. Come vuoi, che fortuna

Porgà rimedio al tuo ferito core
Per mezzo d' Amaranta, e lo ravivi,
S' Amaranta non sà così legata
Nelle tue mani se sia ò viva, o morta?
Sciogli, sciogli ti prego qvesto braccio,
Che rimediar altrui non è concesso,
A chi non hà rimedio per se stesso.
Sat. Non ti sciorrò giamai fin che per forza,
O per amor non hò qvella mercede
Da te perfida, e ingrata
Al mio longo servir negata à torto;
E poiche rimediar al tuo mortale
Destino, onde ministre
Fian qveste mani, sol potrai volendo
Dar rimedio al mio mal, hormai non vogli
Differirlo sin tanto,
Che scenda soura te la giusta pena,
Che merita chi à torto
Si vendica d' un core,
Ch' offender ti potea
Sol se tu chiamai offesa il tropo amore.
Am. Deh non dimanda amore,
Mà furor pazzo qvello,
Che può render l'amante si spietato,
Che contra colei ch' ama,
Contra colei ch' adora
Cotanto incrudelisca,
Che con fiero sembiante
Di minacciarle morte ancor' ardisca?
Cessi il nome d'amante,
Che sol impresa parmi
D' un cor nemico, e vile,
Anzi d' un cor bestial il tinger l' armi

Nel

Nel ſangve feminile;
Tanto più in loco, dove
Niſſun altro campione,
Prende l' armi, e ſi move
Per ſua diffeſa, fuor che la ragione.
Ma dì pur, o crudel, ciò che ti pare,
Che per gravi minaccie
Non mi vedrai qvì perder un ſol punto,
Di qvanto ſo che devo
Al nome d' honeſtade, e mi vedrai
Laſciar piu facilmente
Nelle tue man la vita che l' honore.
Sat. Hor dimmi almen, ti prego, già ch' io bramo,
Perche più dolce ſia
Più toſto corre il frutto
D' amor tuo dono, che rapina mia,
Che coſa è qveſt' honor, che tanto pregi?
Altro non è l' honore,
Che un' aura popular, e vaneggiante,
Ch' applaude à un certo che d' eſteriore,
Più che del cor, effetto del ſembiante.
Goda pur col ſuo vago
Scaltra ninfa, d' amor gioia ſecreta,
Che tal gioir non [illegible]
L' honor, ch' altro non è, che finta imago.
E come ſuol la donna
Brune membra talhora
Coprir con bianca gonna,
Coſi non meno copre
Con caſte parolette amoroſe opre,
Ne reſta d' honor privo
Sotto fronte pudica il cor laſcivo.
O qvanti per le ſelve,

Ma piu per le gran terre errando vanno
Atteoni novelli,
Che portan ſu la fronte
L' inhonorata inſegna
De la falcata luna, transformati
Non da Diana in cervi,
Ma da la donna loro,
Che gli gietta ne gli occhi arena d' oro;
Mentre talhor ſi lava,
Cacciatrice d' amore,
Ne l' onde impure di laſcivo fonte
Qval impudica Venere profana;
Ne per ciò riman priva
D' honor, che' l cieco mondo
Ad un finto rigore
D' honeſtà ſimulata,
Porge vana credenza, e Cinthia adora
Nel volto, onde traligna
Qvel core, che produce
Col fior di Cinthia frutto di Ciprigna.
S' ogni donna conforme
A l' opra, & al deſio
Per ſuoi furtivi amori,
Prendeſſe nuove forme
Di bella vacca, qval la gentil' Io,
O qvante paſcerian herbette, e fiori;
S' udrebbe d' ogni intorno.
Un ſoave concento,
D' amoroſi mugiti,
E potrebbon in breve
Le cittadine belue
Formar le mandre, & emular le ſelve.
Non potrebbe Argo a i lor geloſi amanti
Gvardar

Gvardar con occhi cento, ne con mille,
Di tante gentil donne
Le belle treccie trasformate in corna.
Si vedrebbe in effetto,
Che ſarebber le prime
Certe gvardinghe, e ſchiffe
A pigliar qvell'aſpetto,
Che fè Dedalo prender' a Paſiffe.
Ma non vedi Amaranta, che non cangia
La donna humana forma, perche perda
Titol d' honor godendo
Gioia d' amor? non vedi
Che perche il mondo honori
La donna baſta ſolo,
Che celar ſappia i ſuoi furtivi amori?
Che parli dunqve qvì d' honor, qvì dove
Posſiam celar tra qveſti
Verdi ceſpugli l' amoroſe gioie?
Am. Tu parli de l' honor in gviſa, come
Foſſe a gli huomini ſol l' honor in pregio,
E non a i ſommi dei, o com' a loro
Non foſſe aperto de gli humani cori
Ogni profondo abiſſo.
Deh che giova tal volta
Sotto mentito velo
Celar' i noſtri mali
A doi occhi mortali?
Se con mille occhi poi li ſcuopre il cielo.
Satiro tu vaneggi
Frena, frena il deſio,
Che commetter peccato
Non ſi dourebbe mai,
Benche foſſe celato

A ciaſcun huom in terra, in ciel' a dio.
Sat. Dunqve peccato chiami
Un' amoroſa gioia?
O pazzarella in darno
Ciò tenti far ch' io creda;
E poiche accoglier parmi
Da le parole tue,
Com' elle ſian di ſemplice fanciulla,
O pur d' ingrata, e cruda, che tu voglia,
Ch' uſi teco la forza;
Per non gettar qvi piu parole al vento,
Qval nemico, & amante già ti lego
Ambe le braccia adietro. *Am.* O terra, o cielo,
Chi mi ſoccorre, oimè, chi mi dà aita?
Ah coſi dunqve puoi
Satiro incrudelire
Con colei, che tu adori?
A qveſte braccia dunqve
Tu puoi far tant' oltraggio?
Sat. A qveſte braccia è nulla,
Credi pur Amaranta,
Che sarà peggio al reſto,
Come vedrai ben toſto. *Am.* E che vuoi farmi
Di peggio ancor? *Sat.* Ti voglio
E ferir, e forar. *Am.* Oimè meſchina,
E con qval' armi, forſe con uno corno?
Che altre armi non ti veggio? *Sat.* Con uno corno
O maledetta ninfa ancor mi beffi
Preſa ne le mia man? al duro tronco
Ti vo legar di qveſto verde alloro,
Accioche tu ſtia ſalda
Incontro queſta beſtia, c' hor vedrai,
Come teco fà l' huom, e con qval armi

Ti

Ti trarrà il sangve, in cui
Estingver voglio l' amorosa sete,
Che mi tormenta il core.
Am. Deh se in ciel hà pietà, s'havvi alcun dio,
Che prenda de l' honore
Di verginella cura;
Perche piu tosto, ch' esser violata
Non son qval Dafne anch' io
Qvì conversa in alloro?
O qval Siringa in canna? a te gran Cinthia
Il cui gran nume invoco, a te mi volgo,
Chiedendo per pietà qvi mille morti,
Piu tosto ch' io rimanga, benche a forza,
Dishonorata in vita, dopo tante
Gravi pene, e martir, tanti tormenti.
Sat. Hor eccoti legata,
Che piangi, che sospiri
O semplicetta a torto?
Gli amorosi martiri,
Che si gravi tu chiami
Soglion tosto apportar gioie, e diletti.
Cede la donna in breve
A l' amorosa forza,
Col cor d' amor conqviso,
Nel pianto istesso ogni suo sdegno ammorza,
E da fonte di pianto nasce il riso.
Fanciulla violata,
Qvasi soave rosa
Coglie tra dure spine
Dolce gioia amorosa,
E qvanto è punta piu, piu gode alfine.
Da la propia paura
Nasce la speme al core,

Si vago per natura,
Che ne l'isteſſo sdegno arde d'amore.
Onde tra gverre, e paci
Alfin con dolce affetto
Cedon pianti, e ſoſpiri a vezzi, e baci,
E di mezo al dolor naſce il diletto.
Hor che piu bado dunqve;
Poiche t'ho qvì legata in gviſa tale,
Che non puoi far diffeſa, che piu bado
A dar con dolci baci,
E con ſoavi amplesſi anima mia
Principio hormai a l'amoroſo aſſalto?
Am. Satiro non accoſta qvella bocca,
O piu toſto qvel ceffo
A qveſte gvancie vè, che ſe ben io
Ho legate le braccia,
Non ho legati i piedi,
Ne men legati i denti. *Sat.* Et io pe'l crine
T'annoderò in tal modo
Contra al ruvido ſtelo
Di qveſto alloro il capo, che con eſſo
Non potrai dar un crollo, onde ſaranno
Inutil'armi i denti, e ſe vorrai
Poi dimenando i piedi far diffeſa;
Vedrai come la donna
A violente amante
Toſto vinta ſi rende,
Se coi piè ſi diffende:
Io ſcioglio dunqve intanto
Qveſte intrecciate chiome, onde qvì avinto
Fia ſtrettamente il capo. *Am.* Oimè le chione
Coſi vuoi dunqve lacerarmi? o cielo
Come tanta impietade

Contra

Contra me ſoffrir puoi
Miſera chi m' aita, oimè ch' io moro.

Scena Ottava.

Menandro. Dorillo. Satiro. Amaranta.

CHe fai Satiro infame, coſi dunqve
S' uſa forza a le ninfe? ecco ch' adatto
Su l' arco qveſto ſtrale,
Per trapaſſarti il cor. *Sat.* Et io men fuggo
Veloce, che non voglio
Qvì morir per amore. *Men.* Hor là ti fiacca
In qvella rete il collo. *Sat.* O maladetta
Rete, ſon preſo a gviſa d' una fera.
Men. Corri, corri Dorillo, dove ſei.
Dor. Son qvì padron; tè tè Volante tè.
Men. Corri che giace avilupato in terra
Ne la rete, c' hai teſa
Un ſelvaggio capron. *Dor.* Tè tè Volante,
Ah Volante, ah valente, piglia, piglia.
Sat. Deh non mi ſpingi adoſſo il can, non vedi
Paſtor ch' io ſon qvel Satiro, ch' alberga
In qveſte ſelve? *Men.* Anzi pur ſeco adopra
Il tuo baſton ancor, ch' egli lo merta,
Am. Non perdonar Dorillo a qvel villano
Satirò infame, e vile,
Che m' hà ſi crudelmente
Per violarmi a qveſta pianta avinta.
Dor. O povera Amaranta;

Non t'havea vista ancor; ah manigoldo
Cosi tratti le ninfe, hor piglia dunqve
Per vendetta di lei, piglia pur qveste
Noderose percosse. *Sat.* Oimè tu m' hai
Credo spezzato un corno. *Men.* E poco male
Rispetto al molto, che tu merti, piglia,
Piglia Volante, e sbrana.
Qvesto capron. *Sat.* Son pur da terra sorto.
Men. Ma non puoi già fuggir, ch' aviluppato
Sei ne la rete: hor dammi
Qvella lassa Dorillo. *Dor.* Già sciogliendo
La vo dal braccio, e che vuoi farne? *Men.* Voglio
Per mozzargli l' orecchie,
A mio bel agio, e'l naso,
Legar le mani, e i piedi
A qvesta bestia. *Sat.* Intanto,
Ch' egli la lassa scioglie,
Io mi son sciolto da la rete, e fuggo.
Dor. A fè l' ho preso per la coda ancora
Ma trattener nol posso, oimè ch' a terra
M' hà riversato con un calcio, e sciolto
Sen' fugge alfin. *Men.* Hor fugga pur, ch' ei porta
La pena in parte di si grave colpa.

SCENA NONA.

MENANDRO. AMARANTA. DORILLO.

MA tu misera ninfa
Come se' gionta qvivi
Ne le rapaci mani
D' huom si bestial, anzi inhumana fera?

Am.

Am. Come sol nata al mondo
Per esser priva d'ogni gioia, e colma
D'ogni pena, e tormento, qvasi gioco
D'empia fortuna, e favola d'amore,
Qvì gionsi oimè, qvì fui
Incautamente presa, e qvì legata
Dal Satiro crudele
In cosi strana gvisa,
Con si gravi martiri, oimè che a gara
Con le parole mie.
Hor' escon i sospir, hor esce il pianto,
Che mi restrinse la paura al core,
E tra l'onde, e tra i venti
Del pianto, e de i sospir restan absorte
Le gravi mie querele,
Ch'alzar vorrian' al ciel la vela e'l volo,
Ma in qvesta piu d'ogn' altra
Misera, & infelice
Sfortunata fanciulla,
Se crede vinta la favella al duolo,
Deh parli almen pietà con muta lingva,
E in flebili lamenti
Le mie pene distingva, e i miei tormenti.
Men. O qval a vista tal, a tai parole,
Nel cor par ch' io mi senta
Destar pietoso affetto. *Dor.* La pietade
E madre de l'amor. *Men.* Certo ch' apena
Le lagrime contengo. *Dor.* De l'amore
Il pianto è figlio. *Men.* O caso degno in vero
Di gran compassion. *Dor.* Hoggi da lui
Discaccia amor la caccia, se da lei
Ben tosto ei non si parte. *Am.* Ecco Menandro.
Crudel Menandro, c' hoggi

Ti gvida la fortuna ove tu puoi
Far prova del tuo sdegno
Contra l'amor di qvella ninfa, qvella
Misera ninfa à torto
Da te cotanto odiata,
Perche cotanto t'ama; hor che non fuggi
Conforme il tuo costume, e teco fai
Fuggir Dorillo ancora?
Lasciando me qvì avinta,
Ne la foresta a qvesta dura pianta,
Perche d'horribil fera
Io venga divorata;
Se ben havendo il misero cor mio,
Già divorato amore,
Non lo può divorar fera maggiore,
Men. Asciuga il pianto, o bella ninfa, e frena
Qvesti sospiri tuoi, ch'io non fugai
Qvel Satiro da te, perche fuggendo
Poi con Dorillo anch'io
Ti lasciassi qvì sola, a qvest'alloro
Si fieramente avinta,
Per dover esser preda de le fere.
Ecco, che con pietoso,
E con cortese affetto
Sciogler comincio qvesti lacci indegni;
O come strettamente qvì legate
T'hà le mani il crudele
Con cento nodi; pur ad uno, ad uno
Li vo sciogliendo. *Dor.* Intanto
Io raccoglio la rete, che à la fuga
Del satiro rimase
Avilupata in terra; poiche parmi,
C'hoggi la caccia delle fere ceda

A la

A la caccia d'amor. *Men.* Ecco Amaranta,
Che qvel, che chiami si crudel Menandro
T'hà per pietà disciolta qvesta fune
Dalle candide mani,
E libera hormài sei. *Am.* Et io piegando
Qvì le ginocchia à terra,
A te rendo, & al cielo
Qvelle gratie, che merta
Pietade, e cortesia,
In te, se non le merta il crudo amore.
O del regno d'Averno
Anime tormentate udite nuova
Grave pena d'un' alma,
Che qvì trova pietade
Contra l'acerba morte,
Che minacciolli amante
Humana fera mostruosa al mondo,
Sol perche provi in vita
Un dispietato inferno,
Per lo ferigno cor d'huom inhumano,
Mostro crudel nemico d'ogn' amore.
Men. Oimè s'amor non è, che cosa è dunqve
Ciò, che mi tien qvì a forza,
Non so con qval catena,
Legato il piede, e piu legato il core?
Am. Deh s'è pur ver Menandro,
Che qvalche stilla di pietà derivi
Da cotesto tuo cor di duro marmo:
Hoggi in te sia pietade,
Il dar morte à colei,
A cui poiche non lice
Viver per te beata,
Sarà sorte felice

Morir havendo da tua man la morte.
Se ben non ſpero, ahi miſera, che debba
La morte eſtingver l' amoroſa face,
C' hora per te m' avampa il cor, e l' alma.
Tra le ceneri mie
Starà ſepolto in mezo a freddi marmi,
Se ben ſopito, non eſtinto il foco,
E com' in vita, arderà in morte ancora
Il miſer core; e qvindi
Lo ſpirto mio fatale
Ad onta de l' oblio
Col ſuo amor, col ſuo duolo,
Per te crudel Menandro,
Spiegarà ancor tra l' ombre eterne il volo.
Men. Deh non chiama Amaranta
Piu Menandro crudele,
Che qveſto cor hormai divien ricetto
Di novella pietà nontia d' amore:
Ch' eſſer amor cred' io,
Un non ſo qval da me piu non ſentito
Inſolito deſio,
Nato pur hor da imperioſo affetto,
Che vien non ſo da dove,
Ne ſo per dove ſcende,
Ne con qval' armi al cor, che vinto, e domo
Già prigioner ſi rende
A te ch' alfin adoro, Idolo mio.
Leva, leva, da terra
Le piegate ginocchia,
Che a me convien piu toſto qvì inchinarmi
Giuſtamente chiedendo
Da Amaranta, e da Amore,
Per la mia crudeltade

Perdon

Perdon a l'alma, e pentimento al core.
Ma ſe qveſt' arco, e qveſti ſtrali miei
Fur gran tempo cagione,
Ch' errando per le ſelve
Incrudelisſi teco, hormai sdegnato
Conra di lor, a qveſto verde alloro,
L'arco li ſtrali, e la faretra appendo;
Qvaſi ſpoglie, e trofei
Del trionfante amor, ch' apena nato
In me già ſpiega l' ali
Verſo qvel aureo crin, e ſeco porta
A incatenarmi dolcemente il core.
O qvante volte, o qvante
Da penſier folle tra le ſelve ſcorto
Cieco fanciullo a torto
Chiamando amor, sdegnai d'eſſer amante.
Ma perdonami pur invitto nume,
Che ſe ben cieco ſei,
Se ben fanciullo ignudo,
Sei però cieco tal, già me n' aveggio,
Ch' apri altrui gli occhi alfine
Con le tue faci illuminando i cori
A ſegvir ciò, che più pace, e diletta;
E ſei fanciullo tale,
Che infondi altrui nel cor viril deſio,
E benche tu ſia nudo, amor ſei qvello,
Che d' habito giocondo
In mille, e mille foggie veſti il mondo.
*H*or prendi hormai per me poſſo ben dire
Dolcisſima Amaranta
In fede, che Menandro
T' ama, e t' adora, prendi qveſta mano,
Prendi con eſſa il cor, e col cor l' alma.

Am.

Am. Deh ſon' io viva, o morta?
Son deſta, o pur qvì ſogno
D' udir qveſte parole,
E toccar qveſta mano che mi ſtringe
Si dolcemente il cor? *Dor.* Godi pur lieta
Amaranta gentil, che deſta ſei
Piu che mai foſti, e viva,
Mentre morir ſognando
Hoggi a' ſoſpiri tuoi, hoggi al tuo pianto
Hai riſuegliato amor là ue dormiva.
Am. Chi vide mai a un punto
Piu sfortunata, e piu felice ninfa?
Hor ecco com' è vero,
Che non dourebbe mai
Ne gli arcani del ciel' oſar di porre
Alcun mortal la temeraria lingva,
Poiche ſovente qvel, che l' huom' appella
Miſera iniqva ſorte, qvell' iſteſſo,
C' hà ſembianza di mal, ſarà il ſuo bene;
Sarà gratia, e ventura, che dal eielo
Gli vien conceſſa ſotto oſcuro velo.
Coſi apunto vediam d' april, e maggio,
Che in repentin furore
Di nubiloſo horror' il ciel armato
Con fieri gvardi, con tonante voce,
E con horribil volto
Minaccia ſoura le ſper te meſſi
Il nemico vapor converſo in gelo;
Ma variando poi
Fuggon coi lampi, e i tuoni
I venti, e le tempeſte, e in vece loro
Scende bramata pioggia,
Che fecondar' i campi, e d' herbe, e fiori

Veſtir

Veſtir i colli, e rinverdir' i prati
Si vede d' ogn' intorno
E portar ſotto l' ombra
Di qvel falſo timor vera ſperanza.
Ecco ch' io ſotto l' ombra,
Di qvella falſa morte,
Che qvel Satiro infame
Qvì minacciommi, vera vita trovo,
Qvì trovando pietà, trovando amore
Nel core di Menandro,
Che rinverde, e rinfiora ogni mià ſpeme.
Men. Hormai reſtate a dio gran tempo amate,
Et hor odiate ſelve,
Reſtate lieti in qveſti voſtri boſchi
Voi feroci cingiali, e voi fugaci
Vaghe leggiadre fere, che Menandro
Piu non affretta i paſſi dietro l' orme,
Che qvì ſpargete erranti, e fuggitive;
Ch' altre caccie, altre gioie piu ſoavi
Già mi promette amore.
E voi qvì inſieme appeſi a qveſta pianta,
Arco negletto, e vilipeſi ſtrali
Deh fate fede altrui,
Qvanto alfin poſſa amor in human core.
Dor. O per Dorillo aventurato giorno!
Reſtate dunqve a dio
Da me fin hor odiate,
Et hor' amate ſelve, in cui Menandro,
Conforme al mio deſio
Spreggiando ogni diporto
Di ſegvitar le fere,
Di cacciator divien alfin amante.

Am. Ah, che vorrei anch' io
Col mio Menandro, e con Dorillo, hor dire
Reſtate ſelve a dio; ma qvell' affetto
Di pietà, che gvidommi in qveſte ſelve,
Vuol, che in eſſe m' aggiri in fin che trovo
La ſconſolata amica; dunqve adio,
Selve non già, ma tu lieto ſoggiorno,
In cui temendo morte, trovai vita,
A dio fatal mia pianta,
Non già da qveſte ſelve,
Ma felice da te parte Amaranta.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

ANFRISIO. EUGENIO.

HOr' ecco hormai le belle,
E fortunate ſelve da me tanto
A te lodate Eugenio: hor ti conforta,
Che ſe trovar pur devi,
Ne le ſelve d' Arcadia la tua figlia,
Conforme da l' oracolo riporti,
Sperar ti lice quì trovarla in breve.
Qveſta è la bella, queſta
E la famoſa paſtoral' Arcadia,
In cui ſpiegò natura,
Sotto benigno cielo
De le ſue pompe altiere il bel teſoro.
Mira qval vago oggetto

Al gvardo, & a l'udito,
Qvì porgon d' ogni intorno
Tra lieti colli, e tra gioconde valli
Verdeggianti cespugli
Di ginepri, & allori, aure soavi,
Che scherzan dolcemente
Con le fronde, e coi fiori; odi garrire
Vezzosetti augellini, e i canti loro
Con amorosi spirti
Sussurrando alternar le qvercie, e i mirti.
Eug. Non viddi mai tra le native selve
D'Elide, nè tra qvante
Bagnan l'onde d'Alfeo,
Piu vago, e bel soggiorno
Di qvesto, che mi sembra
Un pomposo teatro di natura.
Am. Hor mira sotto l' ombra
De le fronzute piante,
Qvì scaturir, e gorgogliar un fonte,
La mormorando un rio
Tra l'herba, e i fior disciorsi
In liqvidi christalli, e dolcemente
Romper il lento corso
Per le dorate arene:
Mira per man de la natura testo
D' herbette nuove, riccamato, e sparso
Di mille vaghi fiori un verde manto
Qvì d' ogn' intorno steso,
Che rallegra la vista: odi il concento
Tra l'onde, e gli arbuscelli
Di soave armonia,
C' hor confonde, hor distingve
Fischi, canti, garriti,

Suſſurro, e mormorio
D'acqve, d'aure, d'augelli, e mira come
L'iſteſſe herbette, e i fiori
A lo ſpirar de l'aura
Con baci, e con amplesſi
Burlando inſieme anch'esſi
Sembran narrarſi i lor ſecreti amori.
Eug. Veramente qvì parmi in nobil giro
De la natura accolto
Qvanto hà di bello de la terra il volto,
Hor ſe ti piace Anfriſo
Fermiam qvì alqvanto il piede,
Che non poco riſtoro
Apporta a la ſtanchezza
Del mio longo camino, il paſcer l'occhio
Di coſi vago oggetto, mentre paſco
(Qvì reſpirando) il cor di nuova ſpeme;
Sperando di trovar in qveſte ſelve
La mia diletta unica figlia Clori,
Con ſi ſecura gvida,
Che deſtinommi il cielo, mentre venni
Ad incontrarmi a caſo
Per mia felice ſorte in pellegrino
Si corteſe, e gentile,
Et a me ſi opportuno,
Perche piu agevolmente qvì ritrovi
La pellegrina figlia:
Ch'eſſendo tu nativo
Di qveſte amene ſelve, haurai a mente
Ogni calle, ogni albergo, e ſaprai dove
Farmi indrizzar ſicuramente i pasſi.
An. Non potevi trovar al tuo biſogno
Piu amica, e fida ſcorta,

Che'l

Che'l pellegrin Anfriſo, mentre torna
Dopo alcun tempo a le native ſelve,
Aſſai vede, & impara
Errante pellegrino,
Che d'altrui acqva chiara
Per arido camino
Prova a chieder riſtoro,
O ſol breve ricetto
Sotto l'hoſpite tetto
De la capanna altrui, o ſotto l'ombra
D'altrui olmo, od alloro:
Mentre fugge talvolta
L'inclemenza del cielo,
E piu d'ogn'altra coſa,
Da ciò, che piace a lui
Impara anch'egli eſſer corteſe altrui.
Stà pur ſicur Eugenio,
Che ſe la figlia tua
Si trova in qveſte ſelve n'haurem' toſto
Da chi può darlo alcun inditio: intanto
Io col cupido gvardo
Del dilatato lume,
Con le tenere braccia
Del diffuſivo cor, con le ginocchia
De l'alma affettuoſa,
Miro, abbraccio, & inchino
Qveſte da me cotanto,
Et amate, e bramate
De l'antica mia patria amene ſelve,
Che ſciocamente (hor me n'aveggio, e pento)
Abbandonai paſſando
Per le contrade infide
D'Argo, Corinto, e di Micena, e Sparta

Il qvarto lustro intiero
De la mia verde etade, ond'hor ritorno
Cangiato alqvanto in volto,
Ma piu nel cor cangiato,
Che facilmente in breve,
Chi variando ogn'hora
Và paesi, costumi, habiti, e lingve,
Può variar ancor voglia, e desio.
Eug. E qval fù la cagion che già t'indusse
A lasciar qveste selve, che tant'ami
Si giovanetto ancor, e pellegrino
Gir habitando si famose terre?
An. Fù di qvesto cagion nobil desio
Di praticar il mondo, & acqvistarmi
Qvalc'honorato nome, e per aprirti
Intieramente il vero,
Qvalche don di fortuna, senza cui
Non val sangve gentile
Per esser huom di pregio,
Ne val virtù, che senza ricco fregio
Hoggi vien riputata cosa vile.
Lo so per prova, se di gentil sangve
Si chiama chi discende da i grand'avi,
Che longamente resser qveste selve,
E se virtù si chiama il nobil dono,
Che mi fè la natura
Del musico furor, che fù cagione,
Che non qval pastorello
Per gvardian de gli horti, ma si bene
Tra i cortigiani numerato anch'io
Vivessi in corte un tempo, infin che poi
Qvel musico furor in me divenne
Furor d'ira, e di sdegno, e sospirando

Abban-

Abbandonai le corti
Qvando conobbi, Eugenio,
Che lo ſplendor de l' oro, ogni ſplendore
Di nobiltade, e di virtud' avanza
Per illuſtrar l' huom dove
Soglion le corti alfine
Nutrir con vana ſpeme alte ruine.
Eug. Io crederei Anfriſo,
Che l' huom ſaggio, che ſpinto
Da generoſo ardire,
Sdegnando il natural humil' albergo
Ricoura ne le corti, haveſſe qvìvi
Colmo di gioie, e di ſublimi honori
Vita beàta, egvale
A qvella ſi gioconda, e fortunata
Del già ſecolo d' oro. *An*. Tu t' inganni,
Che, come ſuol un vago fiumicello,
Mentre qvieto ſcorre
Non longe ancor dal ſuo nativo fonte
Chiare, e dolci ſerbar le placid' onde,
Che gli diè la natura;
Ma poi meſchiando con altiero fiume
Il corſo ſuo tranqvillo, a poco, a poco
Inſuperbir, e in breve
Torbido farſi, e pervenendo al mare
Tra qvelle inſtabil onde
Render alfin le ſue dolcezze amare.
Coſi mentre, che l' huomo
Con ſoave qviete
Vive lieto, e contento
Benche d' humil fortuna
A le native ſponde, illeſa ſerba
La chiarezza de l' alma, e la dolcezza

Di qvelle care gioie,
Di cui gli fè natura il cor già vago.
Ma poi lontan errando
Per le gran terre, e qvindi
Per le ſublimi reggie meſcolando
Le ſue vane ſperanze;
Torbido rende con l' oſcuro nembo
Di vaſta cupidigia
Di richezze, e d' honori il cor, e l' alma?
E qvivi qvaſi in cupo mar alfine
Urtando amari ſcogli
Tra i volubili giri di fortuna
L' innate ſue dolcezze tutte perde.
Credimi pur Eugenio,
Che ne le corti il ſecol d' oro ſia,
Sol perche d' ogn' intorno,
Dove rivolgi il gvardo par che il tutto
D' oro fiammeggi, e par, che d' arricchire,
E d' ingrandir ogn' un promettin' qvelle
Stanze ſublimi, dove
Riſplender d' oro vedi
Ogni ſuperbo arneſe
Di camera, e di ſala
D' oro dipinti ſon treſpidi, & arche,
Si prende il cibo, e la bevanda in oro;
Ma ſovente l' huom prende
Tra la bevanda, e'l cibo
Qvel veleno mortale
Che porge man d' invidia empia, e crudele
Ad innocente core.
Ond' a ragion dirò, che ſotto l' ombra
Di ſecol d' or s' aſconde
Secol di ferro iniqvo, & infelice.

Dirò,

Dirò, che ne le corti
Servitù mal gradita,
Fraudate gratie,& evidenti torti,
Mille burle, & insidie,e beffi,e scherni
Son mercede sovente de la cara
Libertà persa, in fin che poi mendico
Il miser cortegian,che non sà, impara.
Ma forse ancor a torto
Io mi lamento de le corti, forse
Sol lamentar mi devo
Del mio fiero destino,che gvidommi
In parte, dove in breve
Roco divenni,e persi il canto,havendo
Cagion di sospirar le mie sventure,
In parte dove al fine
A fida servitù, solo si rende
L'ingratitudin premio,e se pur quivi
Hà qualche loco il merto,
Sol merita mercede
La falsa adulation priva di fede.
Che se'l ciel mi scorgea tra i grandi alberghi
Dove Febo, e le Muse son in pregio
A i magnanimi Heroi,
A cui siede nel cor nobil desio
D'immortal gloria; haurei
Con fortuna miglior forse cagione
Di celebrar le corti; e la mia penna
C'hor sembra d'humil cigno,
Cui col canto morir il ciel prescrive,
Fissa tra le grand' ali
De la canora fama andrebbe a volo,
E s'udrebbe il mio canto
Con immortal lavoro

De colti allori in Pindo
Teſſer ghirlande al lito Heſpero, a l' Indo.
Ma tempo parmi Eugenio
D' incaminar il piede
Dove già il cor ſen vola
Verſo il paterno albergo, ove verrai
Tu meco ancor, e forſe
Da una ſorella mia,
Ch' Amaranta s' appella haurem inditio
De la tua figlia Clori. *Eug.* Non rifiuto,
Gentil paſtor, il tuo corteſe invito;
Poiche credo, che il cielo
T' habbia per mio refugio in queſto ſelve,
E per mia gvida eletto,
Et hor apunto parmi,
Che al nominar di queſta
Tua ſorella Amaranta mi ſi ſuegli
Nel cor novella ſpeme
Di trovar nel tuo albergo,
De la mia Clori alcun inditio vero;
E tanto piu ciò ſpero,
Se non è falſo un ſogno,
Che queſta notte fei. *An.* Segvimi dunque,
Che fallace è, chi crede
Ogni ſogno fallace,
Come non è verace
Chi ad ogni ſogno hà fede.

SCENA

SCENA SECONDA.

SILVANO. NERINA.

DOve Nerina, e dove
Per queſte ſelve ſola?
Ner. Dove mi gvida amore.
Sil. O queſta ſi ch' è bella, dunque ſei
Inamorata a fè?
Hor qval gentil paſtore,
Fà in coſi bella ninfa
Sotto canuto crine
Pargoleggiar amore? *Ner.* De l' altrui
Amor parlo, Silvano, e non del mio;
Ma tropo tu mi burli,
Tropo mi beffi col titol di bella
Qvaſi per ironia,
Poi col canuto crine,
Come ch' io forſe, ſciocco,
Piu non ti ſembri degna
D' eſſer amata in qveſta età matura,
Tropo ſarebbe imbelle
D' amor l' invitta mano
Trionfatrice altiera
De la terra, e del cielo,
Se ſol poteſſe ſoggiogar un core,
Spiegando la bandiera
Di vermigliuzza, e liguſtrina gvancia
Di giovanetta ninfa, e ſol poteſſe
Imprigionar' un' alma
Con la ricca catena d' aureo crine,
Ti concedo, Silvano,
Che pargoletto amore,

Sotto

Sotto due treccie bionde,
In acerba beltade
Di tenera fanciulla
Si moſtri vezzoſetto, e luſinghiero.
Ma in già matura, e bella
Donna gentil, ſi trova
Ogni amoroſa gioia,
Ogni diletto in colmo,e tanto cede
A donna tal l'amoroſetta acerba,
Quanto al frutto maturo il fior' e l'herba.
E ritroſetta quella,
E disdegnoſa,e ſchiffa,& altretanto
Superba,quanto bella, & hà il cor vago
Di mille vari amori,
Onde ſi può dir atta
Piu ch' a bear, a tormentar i cori.
Ma queſta al vago amante
Pietoſa corriſponde,
Arde,geme,e ſoſpira,e con affetto
Che mille affetti aduna
Vezzoſa gli comparte
Quanto può dar,e la natura,e l'arte.
Sà com' a tempo, e in quanti dolci modi
D'amor s' adopri il vero condimento.
Al gioir de l' amante anch' ella gode,
Vuol che l' amante goda al ſuo gioire,
Onde con eſſo avinta
In dolcisſimi nodi non infinge
Le reciproche gioie,
Ma gli apre il fonte del diletto, e brama
In atto, ed in favella
Farlo lieto,e contento, & avampando
D' amoroſo deſio
Con infiammata voglia

Gli dona l'alma,e'l cor, e se ben langue
D'amor il dolce foco,
Lo riaccende in breve,
E mille gioie in un dona, e riceve,
Usar sà i vezzi,le lusinghe, e i baci,
C'hor và da gli occhi,& hora
Da la fronte libando,
Hor suggendo dal labro ancor mordaci,
E trà le gioie sà di quando in quando
Dolci sdegni meschiar,sdegni mendaci,
Che l'affetto d'amor van rinovando,
E vincendo con l'arte la natura,
Si rende acerba ancor, benche matura.
Ne mai tropo maturo in bella donna
Si può chiamar quel frutto,
Che coglier si può in lei
Tanto piu dolce, quanto piu perfetto.
Dimmi qual perfettione si ritrova
In certe ninfe giovanette, quali
Si può ben dire, ch'amano piu tosto
Per natural instinto
Di giovanil vaghezza,
Che perche sappian, con che rara gioia,
Con che strana dolcezza
Un reciproco amore
Possa bear un cor: ilche non segne
In donna pervenuta (amata amante)
Ad una età matura, che'l diletto
D'amor rende piu caro,e duplicato;
Poich'ella per long'uso
Meglio d'amor s'intende, e piu ne gode.
Sil. Veramente Nerina tu mi sembri
Gran maestra d'amor a tai parole,

Ne maraviglia è dunqve s'Amarilli,
Nel piu bel fior de la tua verde etade
Da te nodrita, allhora
Succhiò da le tue poppe
Col latte ancor in parte
Qvell'arte sì gentil, con qval accresce
I fregi di natura,
Per trionfar di mille, e mille cori;
Ma piu d'ogn'altro, ahi lasso,
Di qvesto, che non so se dir cor mio,
Se l'ho donato a lei, cara Nerina,
Se ben fin hor con vana speme. *Ner.* Apunto
Sol l'amor d'Amarilli è qvell'amore,
Qval dissi già gvidarmi in qveste selve;
Ch'essendo ella invaghita, e per dir meglio
Gravemente d'amor arsa, e ferita
Per un gentil pastor, che pellegrino
In qveste selve è gionto; a me ricorse
Per consapevol farmi
Di tal amor, e i preghi, e i pianti meco
Sepp'usar in tal modo,
Che mi dispose alfine
A darle qvella aita,
Che mi chiedea. *Sil.* Non sarà stato d'huopo
Usar, credo, Nerina, longhi preghi
Per impetrar aita
Da te, che in simil caso officiosa
Sempre ti mostri altrui. *Ner.* Sempre mi piacqve
Per mia fede Silvano
Negoziar d'amor. *Sil.* Io te lo credo
Senza, che me lo giuri. *Ner.* E par apunto
Ch'avanzando co'gli anni
Si vada qvel desio

Ne la mia giovanezza onqva ſatollo
Di qvel dolce, e ſoave
Gioir d'amor; onde ſe ben col fiore
Di giovanil beltà fuggon inſieme
Da me le propie gioie
(Mercè de i ſciocchi guſti degli amanti)
In me però non langve,
Ne la lingva, ne'l core
Per ſecondar l'altrui. *Sil.* Corteſia certo,
Che forſe ogn'altra avanza.
Ner. Per tanto in qveſte ſelve
Venni a trovar Clorindo, tal è'l nome
Del pellegrin amato da Amarilli,
E ſeco in gviſa m'adoprai, ch'ottenni
Grata riſpoſta; ond'hor la vo cercando
Per ravivargli il core;
Che però diſſi il vero, qvando diſſi,
Che qvì mi gvida amore;
Allhor che tu prendendo
Le mie parole a gabbo
Per trattar me da vana foſti pazzo:
Che pazzo è chi riprende
Con frettoloſa lingva
Ciò che confuſo intende
Non aſpettando, ch'altri lo diſtingva.
Sil. Dunqve grata riſpoſta
Da qvel Clorindo tu riporti? *Ner.* Grata
Qvanto ſperar potea.
Sil. Deh mi può la fortuna
Volger la ruota con piu obliqvi giri?
Che col gvidar Fideno in qveſte ſelve
Già pellegrino, & hor qveſto Clorindo
Perche l'un l'altro ſia

Cagion di mia ſventura? e tu Nerina
Potrai dunque eſſer mezo
Del mio crudel deſtino?
Dunque ti darà il core
Di veder morto alfine
Il miſero Silvano?
Ner. Anzi che mi da il cor, ch'un giorno io debba
Veder in te converſo
Quel amor d'Amarilli,
C'hor fà che vaneggiando,
Brami donar il core,
Qval ſemplicetta a pellegrini amanti,
Che ſol di ſtabil hanno
Quell' inſtabilità con qual cercando
Van ſempre nove terre, e novo amore.
Laſcia pur, che fortuna la cangiante
Sua tela teſſi in mille foggie, e mille,
E come piace a lei ſua ruota volga
Con variabil giri,
Che ciò ch'è in ciel prefiſſo, alfin conviene
Che ſortiſca nel mondo:
Silvano datti pace,
Che a la fortuna, al caſo
Tanto ſogiace l'huom, quanto al ciel piace,
Non diſperar per tanto,
Che s'Amarilli a te deſtina il cielo,
Non è baſtante amor, ne la fortuna,
Ne qual ſi voglia mezo,
O di Nerina, o d'altri a render vani
I decreti del ciel. *Sil.* Oimè pur tropo
Cagion havrei di diſperar, che mai
Da la bella Amarilli hebbi pur finto
Un gvardo ſol, che coſi finto ancora

A qvesto cor si privo d'ogni gioia
Sarebbe stato in pregio.
Ner. Qvest' è nulla Silvano
Che in un giorno, in un' hora, in un momento,
Di ciò, c' hauran negato
Talhor i mesi, e gli anni,
A gran promesse ancor d'argento, e d'oro,
Le femine, che poi femine sono,
Ne soglion far alfin cortese dono.
Và pur, & ama, & spera;
Che se ben la speranza
Falsa, e vana si dice;
E però falsa, e vana sol per qvelli
Che speran l'imposssibil, e la loro
Fortuna vole, che imposssibil sia.
Ma tu se speri ancora
Ne l'amor d'Amarilli, speri qvello
Ch' esser possibil può fin ch' ella sciolta
Da i nodi d' Himeneo
Libera vive; e forse
Speri qvel, che fortuna
Vol che tu speri, mentre per Clorindo
Vien Amarilli ad odiar Fideno.
E con qvesto mi parto, ma t'aviso
Silvan, che piu non scherzi con la donna
Col titolo di vecchia, nè di brutta,
Che nomi di tal sorte
Ciascuna donna suole
Egvalmente aborrir piu che la morte.
Sil. Perdonami Nerina,
Che qval incauto giovane parlai;
Ma se val pentimento da te merto
Scusa, e perdon; intanto

Mille gratie ti rendo
Del conforto, che porgi
Ad infelice disperato amante.

SCENA TERZA.

CLORI.

HOr qvinci, hor qvindi errando
Per qveste ombrose selve, con la speme,
Di trovar Amaranta mi ritrovo
Si stanca, che'l riposo,
Che non richiede ancora
A qveste afflitte membra
Il dispietato amore, hormai lo chiede
Il langvido costume
De l' humana natura; hor ecco loco,
Ch' al dolce mormorio
Di belle onde d' argento, che rigando
Van l' herba, e i fiori, a lo spirar de l' aura,
Che tra le verdi fronde
Sussurrando s' aggira, a la fresch' ombra
Di qvesti allori, par che qvì m' inviti
Al riposo, & al sonno; se ben odo
Voce tra l' acqva, e i rami, che non meno
Al pianto, & a i sospiri
Par che qvì mi richiami; odo tra qvesti
Alberghi solitari de le fere
Vago augellin canoro,
C' hor con qverule note,
Hor con pietosi accenti i suoi amori
Forse spiegando và di ramo in ramo

Per

Per le qvercie, e pei mirti, e bench'asconda
Poi le dorate ruote
Febo ne l'onde, infino a nuovi albori
Cessar onqva non suole
Dà l'alte sue qverele; & io di lui
Qval emula infelice
La notte, e'l dì ritorno
A miei gravi lamenti,
Et a sospiri miei, havendo a canto
Sempre amor, da cui prendo
Per cibo il duolo, e per bevanda il pianto.
O solitari horrori
Al mio duolo opportuni, ben dourei
Qvì sfogando col cielo le mie pene,
Tanti sospir versar, lagrime tante,
Che'l basso mormorio
Accrescessero a l'onde
E'l sussurro a le fronde, e co' miei gridi
Vincer dourei temperando
Mille pietosi accenti
Di Filomena i striduli lamenti.
Ma in gvisa tal son vinta
Da stanchezza, e da sonno,
Che sforzata qvì son prender un breve
Riposo, infin che gionge
Qvell'hora terminata con Nerina
Di ritrovarmi al tempio,
In su la sera hormai poco lontana,
Per nodrir d'Amarilli il vano amore
Verso di me concetto, da cui nasce
Nuova speme al mio amor verso Fideno.
O dolce amato nome,
Come ti può la lingva

Piu proferir ſenza mortal cordoglio?
Mentr' infido mi ſei come poſs' io
Qvì non verſar da gli occhi
D' amaro pianto un mar? ma non può forſe
Al nome di Fideno in tanta copia
Il pianto ſcaturir da qveſto core,
In cui s' accende a ſimil nome il foco
D' amor in gviſa tale,
Ch' ogni gran pianto hà forza
D' inaridir, e forſe
Il ſonno, che mi lega
A poco a poco i ſenſi,
Cagion è ch' io non ſenta intieramente
Qvell' amaro cordoglio,
Che per Fideno, oimè, Fideno infido
Lice ſentir a la ſua fida Clori.
Sonno pietoſo dunqve
Se ſopra me diſcendi col tuo oblio
Per mitigar alqvanto i miei martiri,
Accio ch' io viva almeno
Fin a veder il fin di qvella ſpeme,
C' hor in me ſi raviva,
Non ti potendo far piu reſiſtenza
Sotto il frondoſo tetto
Di qveſti verdi allori
Mi fo morbido letto
La freſca herbetta, e i fiori;
De la faretra mia
Mi fo gvancial, e mi ripongo a canto
L' arco, mentre qvì chiudo
A i ſoſpiri la bocca, e gli occhi al pianto.

SCENA

SCENA QVARTA.

FIDENO.

CHi crederia, ch' amore,
Ch' esser si vanta un dio
Si vindice, e potente nel suo impero
Talhor cedesse vinto
In breve tempo anch' ei? chi crederia,
Che l' amoroso foco,
Che già tanto m' ardea
Per Amarilli il cor, e l' alma, hor fosse
Sopito tra le fiamme,
Che a ragion contra ninfa
Si perfida, e crudel vibra lo sdegno,
Che a gara de l' amor m' accende il core?
E com' alfin pur vole
Fatal benigna stella
Già supera l' amor, scema il cordoglio,
Che poco fà sentiva in gvisa tale,
Che disperato amante
Sol a pietà di me chiedea la morte.
Qvasi ch' io non sapessi,
Che com' amor in noi sen vien a volo,
Cosi da noi sen vola
In breve tempo ogn' amoroso duolo.
E qvasi che mi fosse
Necessità il morir per servar fede
A l' infida Amarilli, a cui giurai
D' esser fido morendo alfin per lei;
E non sapessi qvanto
Poco si curi il cielo
De i falsi giuramenti,

Che ſoglion far gli amanti
A le lor finte dive
Con vaneggiante core,
O ſenza cor piu toſto, mentre ſono
D' ogn' altro ſenſo privi,
Che di qvello d' amore,
Ma fugga pur col vanno amor fugata
Dal generoſo sdegno qvella morte,
Ch' eſſer dovea ſi ingiuſto premio alfine
De la crudel vittoria, ch' Amarilli
Nel campo de le prove
Del feminil valor hoggi riporta
D' eſſer tra qvante perfide, & ingrate
Femine ſi trovar' la piu crudele
D' ogn' altra a me da lei tradito amante.
Fugga pur dal cor mio
Ogni pena, e tormento,
Che indegnamente ſento:
Fuggan ſoſpiri, e pianti;
Fuggan qvanti martiri
Soglion ſentir gli amanti,
Che per ſi ingrata donna
Ardo non piu d' amor ma ſol avampo
D' ira, e di sdegno, & altro non deſio,
Che per publico grido
Ad Amarilli, a Clori, a qvante ninfe
Sono nel mondo eſſer chiamato infido.
Rimanti pur da qveſto cor diviſa,
O diſpietata ninfa eternamente,
O che t' ami Clorindo, o che ti ſpregi,
Come ſpero veder, ſe pur è vago
Sol di ſegvir le fere;
Spero ancora veder, ch' egli partendo

Da qveſte ſelve in breve, e disdegnando
Ogni tuo amor, ti renda
D' eſſermi ſtata infida
Pentita indarno, allhor che in tutto privo
Ti ſarò di pietà, d' amor, di fede.
Ah non ſia piu che nel mio cor alberghi
Vana cura d' amor, bench' Amarilli
Mi riamaſſe ancor: non fù mai tanto
De le donne nemico il Tracio Orfeo
Come ſarà Fideno;
Che però mai farò ritorno a Clori,
O che ſerva, o non ſerva qvella fede,
Che giurò di ſervar, ſe ben mi lice
Creder, che qval volubil donna anch' ella
Sarà di fede priva.
Che ſe diè il ciel per natural inſtinto
La luce al giorno, & a la notte l' ombra,
A l' ape il dolce mel, al crudel angve
L' amaro toſco, a l' onde il mormorio,
Il ſuſſurro a le fronde, a i vaghi augelli
I lieti canti, & a le roſe, a i gigli,
E mille, e mille fior ſoavi odori:
Coſi diè il ciel ancora
Per propio inſtinto lor, per lor natura,
A le donne volubili, e inconſtanti
L' eſſer infide alfin a i lor amanti.
Per qveſte ſelve dunqve, o pur altrove,
D' hoggi avanti a Fideno
Sarà gioia, e diletto
Gir ſegvendo le fere,
Nemico d' ogni amore.
Saranno i miei traſtulli
Gli archi, li ſtrali, le faretre, e i veltri,

Godendo con Menandro, o con Mirtillo
De la caccia i diporti, poiche'l cielo
Par che mi ſia contrario
Ne i diletti d'amor, & ecco apunto,
Che al mio novel deſio,
Par che fortuna arrida, ecco qvì un arco
Appeſo a qveſt' alloro, ecco dorata
Faretra, piena de pennuti ſtrali
Vicina a l'arco ancor; già qvì depongo
Qveſto mio dardo, e la faretra, e l'arco,
Come da man de la fortuna prendo:
Poiche non odo alcuno,
Ne veggio alcun qvì intorno; ſe ben parmi
Che colà giaccia ſteſo, e certo giace
Tra qvei ceſpugli, in grembo a l'herba a i fiori
Un cacciator, che forſe
Già ſtanco di ſegvir l'erranti fere
Dolcemente ſen' dorme, ripoſando
Su la faretra il capo; ma non ſembra,
Ne Menandro, ne Silvio, ne Mirtillo,
Ne Selvaggio, o Dorillo, ne alcun altro
Cacciator a me noto;
Certo che qval m' e ſtato
A l'habito dipinto, egli è Clorindo,
O com' a tempo parmi
C'habbia per ſua ſalute l'amor mio
Gia ceduto a lo sdegno
Giuſtamente concetto
Contra Amarilli, che s'ancor ardea
Per lei d'amor qval forza
L'iniqva geloſia
Qvì non haurebbe nel mio cor? qval freno
Hor ſarebbe baſtante a ritenermi,

Perche

Perche a coſtui com'a rival, o come
Perturbator de le mie gioie, toſto
Non trapaſſasſi il core,
Mentre qvì dorme, e ſchermo
Alcun non mi può far, ne v'è chi poſſa
De la ſua morte in qveſti folti boſchi
Alcun inditio dar; ma ſe ceſſando
In me l'amor verſo Amarilli, creſce
Lo sdegno contra lei, perche non deve
Baſtar lo sdegno a farmi,
Se non per altro, almeno
Offender lui, ſol per offender lei?
E tinger nel ſuo ſangve
Qveſto vindice ſtrale
Con far ch' egli qvì perda
La vita, ed ella ogni ſua nova ſpeme?
Mora mora Clorindo,
Che ſi dolce vendetta
Contra la cruda, e perfida Amarilli
La richiede lo sdegno,
Se la rifiuta amor, e di già adatto
Su l'arco qveſto ſtral, che mi rasſembra
Il piu pungente; e verſo lui già indrizzo
Il colpo, ſol togliendo
La mira al cor; ma non sò qval m'aſſale
Inſolito timor, che già mi rende
Le man tremanti, e piu tremante il core,
Ne librar mi laſcia il colpo; ahi forſe
Coſtui non è Clorindo, e s'egli è deſſo,
Forſe alcun dio, che n'hà pietoſa cura
Non permette, nè vuole,
Che qvì innocente mora; e come poſſo
Eſſer coſì crudele

Di dar la morte a chi giamai m'offese?
Come creder poss'io,
Che si enorme peccato,
Si nefando misfatto
Debba restar celato,
Se qvand'ogn'huomo taccia,
Sussurrando le fronde lo diranno,
E mormorando l'onde, e l'herbe, e i fiori
Diverran tutti lingve, e grideranno
Contra di me? ma parmi,
Ch'ei già si suegli, hor voglio
Con piu saggio consiglio
Spiar s'egli è Clorindo, e se all'amore
D'Amarilli s'inchina, o se la spreggia;
Che in tal caso vo seco,
Qval cacciator accompagnarmi anch'io.

SCENA QVINTA.

CLORI. FIDENO.

O Ciel che veggio? sogno, o pur son desta?
Non è Fideno qvello? *Fid.* Già si leva
In piedi, & io mi voglio
Avicinar a lui. *Clo.* Certo è Fideno,
Ne sogno già, ch'io sento al bel sembiante
Tutto avamparmi il cor: pur per Clorindo,
Non per Clori (infingendo) vo scoprirmi,
Celando qvanto posso
Ogni amoroso affetto. *Fid.* Il ciel ti gvardi
Gentil pastor, che a qvell' habito adorno
A la faretra, a l'arco se non erro.

Sei qvel Clorindo, ch' odo
Eſſer in qveſte ſelve pellegrino.
Clo. Pellegrino ſon'io tra qveſte belle
Selve d' Arcadia, & è Clorindo il nome,
Ond' io m' appello; ma tu che ſaluti
Me pellegrino errante, ſe mi lice
Dimanda tal, chi ſei, come ti chiami?
Fid. Son foreſtier, e gionſi
Già pellegrin in qveſte ſelve anch' io,
Da l' amata mia patria
Diſperato fuggendo,
Mal ſortito in amor, ſi come fugge
Ferito cervo con lo ſtral al fianco;
Che però longamente in qveſte ſelve
Le mie ſventure pianſi infin che poi
Sanando a poco, a poco
L' abſenza, medicina
D' amoroſa ferita, il mio cordoglio,
Nuova fiamma d' amore
Seccò il fonte del pianto, ond' io divenni
Qvì d' altra vaga ninfa
Novello amante, e fui com' il ciel volle
(Se ben Fideno e'l nome)
Al primo amor, io non lo nego, infido.
Ma par che tu ti turbi,
Par che ſoſpiri, e che ne gli occhi apena
Tu freni il pianto. *Clo.* Oimè ch' al tuo bel nome,
Fideno, mi ſoviene
D' una ninfa gentile
Da me gran tempo amata
Nominata Fidelìa, ch' egvalmente
M' è ſtata infida anch' ella, ond' hor apena
Le lagrime contengo, & i ſoſpiri,

Rino-

Rinovando al tuo nome
La memoria di lei, e rinfrescando
D' amor l' antica piaga,
Non risanata ancor; ma narra prego,
Com' hor tu viva lieto
Nel tuo novello amor, e com' essendo
Qvì pellegrin tu speri
Trovar in qveste ninfe
Vera fede, & amor, che ciò mi giova
Da te saper. *Fid.* Hai forse
Per alcuna di loro
D' amor ferito il cor? *Clo.* Non l' ho ferito
Per alcuna, ne temo
D' amorosa ferita, si nemico
Son di ciascuna ninfa, e sarò sempre
Dapoi, ch' a me la bella
Fidelia a torto fù cotanto infida:
Disdegnando d' amor ogni diletto,
Altra cura non ho, che di qvest' arco,
E qvesti strali miei, c' hora mi sono
Gioia, e trastullo, e tanto
Può star, ch' arda Clorindo
D' amor al bel sembiante
Di qval si voglia vaga, e gentil ninfa,
Qvanto può star, che sia
Fuor d' uso human donna di donna amante.
Ma perche apena gionto in qveste selve
A gvisa di chi trova
Gioia, che poco stima, o la disprezza:
Ho trovato l' amor di gentil ninfa,
Ch' Amarilli s' appella; presentendo,
Che fieramente l' ama
Un pastor forestier, che riamato

Altresi

Altresi vien da lei, da te desio
Saper se in qveste ninfe
Speri trovar fede in amor, se tanto
(Come già mi riferse
Nerina sua nutrice) arde Amarilli
Per me d' amor, che sdegna, & odia, e fugge
Ogn' altro amante, e forse ella è colei,
Che tu qvì ami, & adori,
Colei per cui confermi
D' esser già stato ad altra ninfa infido,
Sol per voler tuo forse, e non del cielo,
Come dicesti. *Fid.* E qvella istessa apunto,
Ch' ella non men che perfida, & ingrata,
Dispietata, e crudel di propia bocca
M' affermò qvanto narri, & hebbe ardire
Di chiamarmi di lei micidiale,
Qval maligna sirena, e basilisco,
A le parole, a i gvardi, ond' io restai
Attonito, e dolente, qvanto alcuno
Possa restar udendo
Novella, che di subito l' accora,
E spinto dal cordoglio, che si feo
De la ragion tiranno
Fui per buon pezzo in forse
Di morir disperato; ma in un punto
Sorgendo contra amor nobile sdegno
Qval Remora fatal frenò il desio,
Che per l' onde del pianto
Correa veloce a morte, ond' alfin arsi
D' ira, contra di lei, piu che d' amore.
Clo. Dunqve non l' ami piu? *Fid.* Già piu non l' amo,
O che tu l' ami, o nò, ne voglio amare
Altra ninfa gimai; ma com' infido

A Clori fui, che tal è'l nom di qvella
Ch' amai ne la mia patria, così voglio,
Che in me piu non si trovi alcuna fede
Per qval si voglia ninfa. *Clo.* E qvella Clori,
Com' era poi vezzosa, e bella? come
T' amava ella di core? *Fid.* Ne piu bella,
Ne piu leggiadra ninfa
Hebbe il regno d' amor, ne piu vezzosa
Di lei verso Fideno. *Clo.* E com' a lei
Potesti dunqv' esser infido? *Fid.* Il tempo
Partorì in me l' oblio,
L' absenza lo nodrì, l' accrebbe amore,
Che con nuove speranze,
Tra le presenti gioie d' Amarilli
Mi fè restar sopite
Le passate di Clori. *Clo.* Hor che tu sei
D' Amarilli nemico, tornerai
A rinfrescarne la memoria, e forse
Ti pentirai d' esserle stato infido.
Fid. Non mi pentirò mai;
Poiche l' infideltà, che in me fù prima
Accidente del tempo, e de l' absenza,
E del novello amor, apoco apoco
S' è andata radicando
In gvisa tal nel cor, che mi s' è resa
Si famigliar hormai, ch' è divenuta
Qvasi in me naturale
Incurabil affetto; com' aviene
Ch' un mal si và col tempo
Ne l' egro radicando
Talhor ingvisa tale, che si rende
Si domestico in lui, che non gli giova
Poi medicina alcuna,

Ond'

Ond' è soverchia, e inutil' ogni cura:
Che incurabil' il male,
Ch' accidente fù già, divien natura.
Clo. La natura Fideno
A se stessa non manca, e non v' è male
Incurabil' in noi; se non in qvanto
Talhor s' ignora qvella
Piu propia medicina,
Che in pietra, in herba, in onde,
O in sacri detti per un mal s' asconde.
Non vedi, o maraviglia
Del ciel, e di natura,
Che notissimo augello ricongionge
I figli suoi naturalmente nati
Divisi in pezzi, e l' indigesto parto,
Ch' è mostro di natura informa l' orsa
Con la sua propia lingva?
Ringiovenisce l' aqvila attuffando
Le già langvide membra
In mezo l' onde; e la selvaggia capra
Si fà dal fianco uscir lo stral pungente
Con salutifera herba,
Che le insegna natura
Per propia medicina: qvindi qvella
Tua infedeltà, che chiami
Incurabil' in te, non sarà tale;
Poiche la propia medicina è nota,
Se fia noto, che viva
Forse ancor a te fida la tua Clori.
Fid. Concederò, che in ciò tu dica il vero;
Ma che giova, che sia
Nota la medicina
C' hà virtù propria a risanar un male,

Se

Se la rifiuta l'egro, e la disprezza?
Per non riveder Clori andrò cercando
Qvante famose rive
Bagna l'Eurota, l'Hebro, il Tebro, e'l Tago,
Ne tornarò, Clorindo,
A la mia patria mai, e se mi vuoi
Per tuo compagno in segvitar le fere,
Io sarò teco notte, e giorno, tanto
Piu fido amico a te, qvant'esser voglio
A Clori infido amante. *Clo.* La fortuna
Non mi può far gratia maggior, che farmi
Trovar compagno tal; io ti ricevo
Fideno in mezo alcor; ma gvarda bene
Che vivendo con me, tu viverai
Con Clori a tuo dispetto,
Che'l nome di Clorindo in se contiene
Il nom di Clori, e me chiamar non puoi,
Che non chiami ancor lei. *Fid.* Ciò sia cagione
D'esser tanto piu infido
Con rimembrarla spesso, e nondimeno
Spregiar sempre il suo amore;
Che s'haurò Clori in bocca;
Clorindo sol haurò sempre nel core.
E se vuoi la mia fede
Te la darò Clorindo, e non già vana,
Come la diedi a Clori,
Di viver sempre teco;
In fin che piace al ciel di darmi vita,
O vogli tra le ville, o tra le selve:
Prenderò teco la bevanda, e'l cibo,
Un'istessa capanna, un letto istesso
Sarà commune ad ambiduoi se vuoi.
Clo. Come voler non devo

Ciò che bramo, e desio
Piu ch'altra cosa al mondo, o mio diletto,
O mio gentil Fideno. *Fid.* Tu sarai
Dunqve a me qvel consorte,
Che mi destina il ciel, a me commune
Sarà teco ogni sorte, cosi giuro
Al fulminante Giove, a qvanti dei
Son nel cielo, nel mar; e ne l'inferno:
E se mai rompo giuramento tale,
Su qvesto capo cada
L'ira del ciel, che mi punisca, come
Non spergiuro, & infido
Per fral'humanità; ma per soverchia
Pertinace malitia, e qvesta mano
Prendi Clorindo in pegno de la fede,
C'hor data a te, mi rende
A Clori, o viva, o morta,
O fedel, o infedel, ch'ella mi sia,
Solennemente infido.
Ma per che tanto stringi
Cosi turbato in vista qvesta mano
Senza parlar Clorindo? *Clo.* Deh che parla
Pur tropo amor cosi con muta lingva
O dolce anima mia. *Fid.* Vaneggi forse?
Ricordati Clorindo,
Ch'io son Fideno. *Clo.* Oimè pur tropo ancora
Io men ricordo. *Fid.* E non Fidelia, qvella,
Che forse al nome mio
Ti vien in mente. *Clo.* Oimè ch'amor mi priva
De' sensi, mentre l'alma
Ne la tua man sen vola, oimè che langve
A poco, a poco il cor, e vengo meno
Ne le tue dolci braccia, oimè Fideno,

Dolcissimo ben mio,
Io moro, oimè io moro;
Deh porgi aita a Clori. *Fid.* O pouerello
Non hà potuto dir Clorindo; a meza
La parola è svenuto, e sol l' amore
Gli hà cagionato svenimento tale
Per la dolce memoria
De l' amata Fidelia, che gli mosse
Poco fà il pianto, & i sospiri, & hora
Forse gli occupa il cor: fin che riviene
Io qvì piego su l' herba
Un genocchio, e pietoso me lo reco
Ne le braccia adagiato, a com' è vago
A la chioma, & al volto,
Se ben ha gli occhi chiusi;
Ma non meno che'l nome
Ogni fatezza sua
Qvanto piu miro s' assomiglia a Clori.

SCENA SESTA.

AMARANTA. FIDENO.

DOve per qveste selve
Posso piu volger i miei passi hormai
Per trovar Clori? c' ho trascorsi qvanti
Solinghi calli han qvesti colli, e qveste
Propinqve valli; ma non è Fideno
Qvel, che là veggio? e non è Clori qvella,
Che qvasi spirar sembra
Ne le sue braccia l' alma? o ciel, o dio
Son larve qveste, o pur comprendo il vero?

Fid.

Fid. Amaranta deh porgi
Per pietà qval ch'aita a qvel Clorindo,
C'hoggi trovasti appresso al fonte, come
Già narrasti a Menandro, che il meschino
E qvì svenuto, come vedi. *Am.* O cieco
Piu che non è l'istesso cieco amore;
Hai ne le braccia la tua fida Clori,
E non la riconosci. *Fid.* De che dici?
Am. Ciò che convien, ch'io dica,
Parendomi qvì tempo
Di non celarla piu, nè a te, nè ad altri,
Com' hoggi mi convenne darle fede,
Qvand' ella mi narrò, non senza pianto
Di lei, che lo diceva,
E di me, che l'adiva,
Che spinta da l'amor, ch'ella ti porta,
Di cui mi diede ogni notitia apieno,
Già molti giorni son, t'iva cercando
In qvest' habito finto. *Fid.* Oimè ch'apena
Credo ciò, che qvì veggio, e piu non posso
A qvesti occhi negar, mentre nel core
Mi fanno nuova gverra,
Conscienza, timor, doglia, & amore.
Am. Ben ti devi pentito
Con ragione doler, mirando qvanto
Perfido, e dispietato,
Qvanto crudel' a torto,
A tanta fede, a tanto amor sei stato.
Fid. Ho cosi pien' il cor di maraviglia
A spettacolo tal, e di pietade,
Ch'apena può la lingva
Le parole snodar; oimè che temo
Cara Amaranta mia,

Che il dolor qvì l'accori, poiche tanto
Sta ſenza rivenir. *Am.* Al piu vicino
Fonte portiamla, ſe ti par Fideño,
A procurarle aita, che poi qvindi
A ripigliar riſtoro
La condurremo a la mia caſa. *Fid.* Ahi come
La pietà non elice
Da qveſto cor, perche rivenga ſenza
Portarla altrove, doi fonti di pianto?
Ma ceda il pianto hor a la cura: dammi
Le tue mani Amaranta,
Che congionte a le mie
Le farem culla con le braccia. *Am.* Prendi
Ch' a ſi pietoſa cura
Volontieri m' accingo; o com' i fiori
Del ſuo bel viſo in breve
Illangvidir; o poverella Clori.
Fid. Hor ſegvimi, che ſorge
Qvì poco longe, hor mi ſovien, un fonte.
Am. Ti ſegvo: hor par ch' alqvanto
Già ſi riſenta. *Fid.* Forſe
A l'onde del mio pianto.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

STanco hormai Febo del celeſte errore
Per ripoſarſi in grembo
A la nutrice antica và sferzando
Ver le Cimerie grotte
Etho, e Piroo, c'hoggi

Fatti

Fatti Zoppi credei
Tanto mi parve lento
Al trapassar il giorno in aspettando
Qvesta bramata sera,
Qval nottola d'amor per ritrovarmi
Vicina al tempio, dove
M'hà riferto Nerina, che Clorindo
Vago d'udir le mie parole, e i miei
Amorosi sospir verso la sera
M'haurebbe attesa; che però prevengo
L'hora prefissa, e come vol amore,
Che di me tien la briglia,
Con mille sproni al cor già volgo i passi
Verso qvesti soggiorni
Poco al tempio discosti, dove spero
Mirar a gli occhi miei,
Sera d'ogn' alba piu lucente, e bella;
Se qvì mirar mi lice qvella luce,
Qval, benche il sol tramonti, ancor può dare
Nuovo splendor al mondo, e sott' oscuro
Notturno ciel, far, che non possa altrove
Nel piu sereno giorno
L'occhio mio vagheggiar piu bel soggiorno.
O Clorindo, Clorindo anima mia,
Deh per non render vana
Qvella dolce speranza, ond' Amarilli
Prende ristoro al suo langvir, hormai
Piu non affretta i passi dietro l'orme
De le fugaci fere, segvitando
Rapido veltro, che correndo passi
Di Borea il volo, o pur musica schiera
D'anelanti segusi, ah volgi hormai
Pietoso i passi tuoi

Qvì dove già ferita
Da tuoi begli occhi langve
Un'infelice ninfa, di se stessa
Tanto scordata, qvanto
Vedendosi qvì persa
Per amor tuo contenta si ritrova.
Deh vieni hormai Clorindo,
Sol per veder, sol per udir qval sia
L'amoroso cordoglio,
Che per te mi tormenta, a cui non lice
Sperar rimedio, ahi misera, che s' hoggi
Sol per lo gran desio,
C'ho di vederti, e di parlarti moro;
Morrò dimani, ahi lassa,
Perche teco parlai, perche ti viddi.
Ma con qvali parole,
Con qvai pianti, e sospiri il mal, che sento
Per te, sperò abastanzà farti noto?
Amor s'a preghi miei sordo non sei,
S'egli è pur ver, che puoi
Con alta maraviglia far egvale
A i piu dotti pastori una fanciulla
Ferita dal tuo stral, tu qvesta lingva
Hoggi egval rendi a qvella
Del gran Frigio pastor, che impetrar puotè
Da la Tindarea figlia
Pietade al suo langvir: egval a qvella,
Che placar puotè l'ombre
Già de lo stigio regno, e impetrar gratia
Da inesorabil nume
Di ricovrar la bella
Donna, che'l crudel angve
Tra l'herba, e i fior gli tolse; accioch' io trovi

Si lagrimosi accenti,
Che bastino a spiegar a l'idol mio
I miei fieri tormenti, e che da lui
Bastino a riportar qvella pietade,
Che merta il mio cordoglio; ma già parmi
D' udir, che che si sia,
Ninfa, o pastor, o qvalch' errante fera
Verso qvesto camino
Mover i passi, o ciel, deh sia Clorindo!
Ma che ti prego indarno
Invido ciel? oimè ch' egli è Silvano,
O che intoppo odioso,
Contrario al mio desio,
Cieco sei ben amor, se non prevedi
Le Scille, e le Cariddi,
Dove gvidi gli amanti;
Ma piu cieca son io
Se non veggio, che cieco nulla vedi.

SCENA OTTAVA.

SILVANO. AMARILLI.

COl liqvido christallo
D' acqva corrente, e chiara
Nei già ridenti prati
A la stagion novella
Crescon l' herbette, e i fiori.
E con l' ardor del sol, con le fatiche
De i metitori loro,
Ne la stagion estiva
Per i fecondi campi

Crescon le verdi spiche, e si fan d'oro.
Così và nel cor mio
Con l'ardor de i sospir, l'acqva del pianto,
Col faticar de l'alma
Tra speranza, e timore
D'ogni stagion crescendo il crudo amore.
Ma qval stella fatal, hor qvì mi gvida
Inanzi al mio bel sole?
Qval lieta, e dura sorte
Su qvest' herba fiorita
Mi fà trovar la vita,
Che mi suol dar la morte?
Am. Silvano già t' aviso
Non mi disturba, segvi il tuo camino
Ch'io verso il tempio volgo
Devota i passi miei. *Sil.* Ah, che ben puoi
Gir verso il tempio, e qvivi
Chieder a i sommi dei de la tua fera
Crudeltade perdono. *Am.* A te pietosa
Io fui non ti pascendo
Mai di speranza vana. *Sil.* Ah dispietata
Pietà, che nulla giova
A l'amoroso duol, che, senza speme
Di ritrovar rimedio, in me crescendo
Và in gvisa tal, ch'alfin sarò sforzato
Qvel camino segvir, che forse hà fatto
Il misero Fideno. *Am.* E qval camino?
Sil. Il camin de la morte. *Am.* Parla d'altro
Che si sà, che gli amanti han per costume
Il volersi dar morte, ma il fuggirla,
E l'haverne timor, cangiando voglia
Allhor, che gli è vicina,
L'hanno si come gli altri per natura.

Sil. Amor gli amanti accieca
Talhor in gvisa tale,
Che non veggon la morte,
Benche vicina, e resta
Nostra natura vinta dal costume.
E perche tu comprenda,
Che in ciò ti dico il vero,
Sappi c' hoggi Fideno
Per la cagion, che meglio di me sai
Trovai si disperato, che s' havea
Già per morir a l' intrepido core
Accostata la punta del suo dardo,
Sul qval s' abbandonava, s' io non era
Prontissimo a impedirlo,
Con dargli d' urto a l' improviso, e poi
Per pietà dargli con l' essempio mio
Qvalche conforto; se ben credo certo
C' haurò giovato poco; poiche 'l viddi
Per lo fiero cordoglio semivivo
Da me partir, cercando intiera morte,
Che a qvest' hora s' è forse
Data il meschin, così insegnando a qvesto
Misero cor la strada, che far deve
Un disperato amante; e sarà poco
Perder per te la vita, pur ch' io speri
Di trovar poi morendo
In te qvella pietade,
Che mi neghi vivendo.
Am. Credimi pur Silvano,
Che si sarà Fideno
Pentito di morir, e si sarebbe
Pantito ancora, qvando
Tu lo trovasti in atto

Di trapaſſarſi col ſuo dardo il petto;
Che l' huomo facilmente
Piu che non penſi di morir ſi pente.
Ma dimmi, ſciocco, a te che giovarebbe
La mia pietà morendo, hora non vedi,
Che coma vane ſon qveſte parole,
Coſi è vano il deſio,
C'han di morir gli amanti? *Sil.* Ah, che qveſt' alma
Perder non può varcando
L' onde di lette l' amoroſo affetto
In lei fatto immortal, onde mi giova,
Se vivendo ho l' inferno
De la tua crudeltade,
Trovar morendo almen qvel paradiſo,
Che mi può dar pietà, che benche tarda,
Può far, ch' eternamente
Per te d' amor avampi in dolce foco.
Am. Vivi pur lieto, vivi
Silvano, che ben puoi per altra ninfa
Viver lieto ſe vuoi, che con la morte
Non puoi trovar qvella pietà, che ſperi;
Poiche l' haver pietà, l' haver dolore
Del tuo morir, ſe pur pietà n' haveſsi,
Qval ninfa humana, e non Hircana tigre,
Sarebbe effetto ſolo
Di fral' humanità, ma non d' amore.
Semplice, e mal accorto
Sei Silvano, ſe credi,
Che chi vivo odiai debba amar morto.
Sil. Deh ſarà dunqve nato
Si infelice Silvano,
Che con la morte ancora
Non potrà terminar il ſuo cordoglio?

Crude-

Crudelissima ninfa, & onde nacqve
Qvell' odio, che mi porti? *Am.* Da l' amore,
Ch' altrui portai. *Sil.* E perche non potevi
Senz' odiar Silvano amar Fideno?
Am. Haurei potuto, qvando
Tu non m' havessi amata. *Sil.* Dunqve solo
Da l' amor mio deriva l' odio tuo?
Hor qval maligna stella in cor humano
Può imprimer tal' affetto,
Che non si trova in cor d' alcuna fera?
Odiarmi perche t' amo? ahi de la legge
Di natura, e del ciel' empia nemica.
Am. Datti pace Silvano,
Che la legge d' amor cosi comanda,
Qvand' un cor tiranneggia; non comprendi
C' hor per l' amor, che porto al mio Clorindo
Convienmi odiar Fideno? *Sil.* Et è pur vero,
Che tu ami qvel Clorindo in qvella gvisa,
Che con mortal cordoglio
Fideno mi rifferse? *Am.* Tanto l' amo,
Che per l' amor di lui odio me stessa,
Che però maraviglia
Non è se posso ancor odiar altrui.

SCENA NONA.

NERINA. AMARILLI. SILVANO.

O prova inaudita
D' un cor' amante, o veramente nuova
Maraviglia d' amor, o caso degno

D' alto

D' alto ſtupore; hor che dirà Amarilli,
Che farà qvando tal novella intenda?
Eccola apunto, ed ecco
Con lei Silvano. *Am.* E qval novella è qveſta,
Che mi porti Nerina? *Ner.* Hoggi Amarilli
Senza amante tu ſei, ſenza Fideno,
Senza Clorindo ancor. *Sil.* Ma non già mai
Senza Silvano. *Am.* E come?
Forſe è morto Fideno?
Ner. Si ch' è morto per te.
Am. Deh che mi narri. *Ner.* Ma per altra è vivo,
Am. Dunqv' egli non è morto. *Ner.* Anzi egli è
ſpoſo.
Sil. Tu burli a fè. *Ner.* Non burlo nò, che dico
Da ſenno, e da dovero. *Sil.* Tu mi fài
Stupir Nerina a tai parole. *Am.* Hor ch' odo?
Spoſo Fideno? e la ſpoſa? *Ner.* Clorindo.
Am. Bella concluſione,
Per prender di me gioco: hor dove, e qvando
S' inteſero giamai
Simil nozze di foco?
Ner. Nozze di foco apunto, ma del foco
D' amor, ch' unqva non arſe
Maggior in alcun cor, che ne la bella
Clori, non piu Clorindo hormai ſi dica.
Am. Vaneggi tu Nerina, o pur ſon io,
Che vaneggiando qvì t' aſcolto. *Ner.* Sappi,
Che non vaneggiò nò, ſtà pur attenta,
Che maraviglie udrai. *Sil.* Che ſarà qveſto.
Ner. maraviglie d' amor: conoſci tù
Qvel fratel d' Amaranta
Nomato Anfriſo, che da qveſte ſelve
Giovanetto partì già ſon cinqv' anni?

Am. Segvi, che lo conoſco. *Ner.* Hoggi è tornato
Al patrio nido, e ſeco hà in compagnia
Un nobile paſtore,
Padre di qvella Clori, ſi gran tempo
Qvì da Fideno ſoſpirata, e pianta,
Qval l' andava cercando; poiche ſpinta
D' amoroſo furore
Già molti giorni ſon da la ſua patria
Si parti diſperata:
Hor mentre sù la porta
De la caſa d' Anfriſo
Qveſto padre di Clori a me chiedea
Con le lagrime a gli occhi, ſe novella
S' havea de la ſua figlia in qveſte ſelve:
Ecco inſieme venir con Amaranta
Fideno a mano a mano con Clorindo,
Anzi pur torno à dir con la ſua Clori,
Col nome di Clorindo qvì venuta
In habito viril, come vedeſti,
Tratta da qvell' amore,
Che incómparabil porta al ſuo Fideno,
Che ſuo convien, che finalmente ſia
Ad onta, & a diſpetto
De la ſua infedeltà, coſi volendo
Il ciel, al cui voler nulla ripugna.
Io non potrei, cara Amarilli, a pieno
Narrarti il dolce affetto, con che il padre
Per l' improviſa gioia
Qvaſi reſtando de la vita in forſe
Steſe le braccia al collo
De la diletta figlia, diramando
Per tenerezza lagrime ſoavi,
Toſto che in tal ſembiante
La riconobbe, e riconobbe ſeco

L' antico amante, a cui poſcia ſi volſe
Con lieta voce, e con benigni ampleſsi
Per genero accettandolo, e per figlio,
A lui per tal' alfine
Deſtinato dal ciel, e da l' amore.
Inteſi poi non meno
Da la bella Amaranta, che Menandro
Qvando men lo ſperava
Di cacciator è divenuto amante,
Havendo a lei già data qvella fede
Con qval ſuol Himeneo
Legar doi cori amanti
D' indiſſolubil nodi, ond' ancor ella
In compagnia di Clori,
C' hora ſta deponendo
Qvell' habito viril, e ſi riveſte
Feminil, nobil gonna, verſo il tempio
Per qvant' ho preſentito verrà toſto,
Per far, e l' una, e l' altra
Sponſalitio ſolenne; e qveſto è qvanto
Io ti reco di nuovo. *Am.* O veramente
Strana nuova, ma degna
De la mirabil legge, con che amore
Giuſtamente governa nel ſuo regno
Qvelle vane ſperanze
De tanti ciechi amanti,
Che cieco lui a torto
Soglion chiamar, lui, che velato vede
Con mille occhi dal cielo,
Argo divin, ciò, che non lice a noi
Mirar ſotto qvel velo
De le paſsioni humane, che cotanto
A i miſeri mortali

Acciecar ſoglion la ſuperba mente.
Hor ecco com' amor, perche Fideno
Degnamente riami
La bella Clori, del mio amor lo priva,
Per far, ch' io degnamente,
Del vano amor privata di qvel finto
Viril ſembiante de la bella Clori,
Ami il non finto mio, ma ver' amante.
E ch' altro creder lice a tal novella?
Se non che il ciel, ſe non ch' amor pur voglia,
Ch' ami com' è ragion il mio Silvano?
Che mio convien ch' io dica,
Mentre d' amor mi viene
Dal cor tratto Fideno
Con ſi gentil' inganno
Per aprir a Silvano qvella porta
Longamente battuta
Da' ſuoi ſoſpir' invano: e qveſta è l' alta
Maraviglia d' amor, che qvando meno
Spera l' amante, o qvando piu diſpera
Talhor a un punto eſtremo
Moſtra l' eſtrema ſua forza, e valore
Di poter amollir in un momento
Una indurata voglia di molti anni.
Goda pur lieto goda
Il pellegrin Fideno
De la ſua fida Clori; ella di lui
Goda, e gioiſca apieno,
Ritornando felice al patrio nido,
Che di pietà piu che d' invidia è degna
Si vaga ninfa; e del gentil Silvano
In qveſte ſelve hormai goda Amarilli
Che coſi vuol amor, così il ciel vole:

Il ciel, che qvì Silvano
Ti gvidò prevedendo
L' hora fatal, in cui dovea pentita
D' eſſer già ſtato teco ſi crudele
Cangiar l' odio in amor, li sdegni in gioie,
La fuga in un tenace
Vincolo che mi lega
Teco in eterno, mentre qvì ti porgo
In fede del mio amor la mano, e'l core.
Sil. Deh perche non ho lingva
Egval al gran deſio
Di ſcoprir, Amarilli, qvella gioia,
Che ricevo da qveſta
Dolcisſima tua mano? ma che giova
Lingva, che verſi un fiume
D' amoroſa eloqvenza?
Se l' iſteſſe parole
Tra gioia tal reſtan ſopite anch' eſſe,
E non può dir il cor ciò che dir vole?
Dirò ſol, che qval' ebro
D' amor io non comprendo
D' eſſer qvì morto, o vivo;
Sò ben che ſon di core,
Sò che d' alma ſon privo,
Per miracol d' amore,
Che l' alma, e'l cor m' invola,
Per far, che ſia Amarilli
Il cor, e l' alma, e la mia vita ſola.
Ner. O fortunato giorno,
Giorno felice, in cui dimoſtra amore
Maraviglie cotante, o fortunate
Selve ripiene d' amoroſe gioie.
Hor perche anch' io non trovo

Alcun

Alcun novello amante
Per a pieno gioir tra gioie tante?
Ecco che già ne vengon verso il tempio
Menandro, & Amaranta,
Fideno, e Clori lieti a mano a mano,
Con Canora Caterva
Di ninfe, e di pastori,
Che con soavi accenti,
Concordi al suon de le animate corde,
A le gioie, a gli amor sveglian' i cori.
Am. Andiamo ancora noi
Verso il tempio, Silvano;
Perche forse da noi non s'interrompa
Il lor lieto camino, e tu Nerina
Vanne tosto, e riporta al padre mio,
C' hoggi, conforme ei brama, di Silvano
Diverrò sposa. *Ner.* Adio,
Già volgo il piede ove sen' vola il core.
Am. Noi si volgiam' intanto
Al tempio ove ne guida
Il trionfante amor. *Sil.* O me felice,
Che riso coglio, e seminai sol pianto.

SCENA VLTIMA.

CHORO. AMARANTA. MENANDRO. CLORI. FIDENO.

Cho. Vieni lieto Himeneo
Con le gioie, e gli amori
E co' tuoi nodi santi

Lega hormai l'alme, e i cori
A si felici amanti.
Am. O dolcissime noie,
O tormenti soavi,
O giocondi martiri
Da me patiti amando,
Che quanto fur' più gravi
Allhor i miei sospiri,
Quanto più amarò il pianto,
Tanto maggiori sanno le mie gioie,
Mentr' hor mi trovo al mio Menandro a canto.
Men. Godi pur lieta godi
Amaranta gentile;
Che quanto piu crudel teco i fui,
Tanta pietà maggiore
Hor mi si desta al core,
Che a le future gioie
Già par che se ne vole
Spronato dal desio,
C'ho di coglier d'amor rose, e viole
Nel vago, e bel giardino
Del tuo grembo dolcissimo ben mio.
Cho. Vieni lieto Himeneo
Con le gioie, e gli amori &c.
Clo. Selve liete, e beate;
Hor ecco quella Clori,
Che poco fà vedesti
Celar i suoi amori
Sotto viril sembiante,
E le ninfe ingannar, & i pastori
Sol per disingannar il caro amante.
Eccomi qui felice
Non piu qual finto cacciator di fere;

Ma

Ma d'amor cacciatrice
Sperando gioie vère,
Quanto lice ſperar a fida ninfa,
Che col tempo pugnando, e con l'amore,
Rompendo, e riſcaldando marmo, e giaccio,
Spera gioir al ſuo diletto in braccio.
Reſtate dunque a dio
O fortunate ſelve, che da voi
Lieta trionfatrice
De l'amor, e del tempo,
De la natura, e l'arte, e del deſtino
Partirò con Fideno, alfin pur mio.
Fid. O dolciſſima Clori
Se per non eſſer mai d'altri, che tuo
Non fu baſtante quella
Che piu volte ti diedi vera fède
Qual di paſtor amante
Baſtara quella almen, c'hoggi t'ho data
Perfida fede di paſtor infido:
O nome troppo indegno
Di quell' ardente amor ch'eſſer dovea
A queſto cor inferno, e paradiſo
Ravivando in eterno
Con mia pena, & tormento
La rimembranza del tuo vago viſo.
Ma non poſſo negar d'eſſer infido
Se tal mi rende a te l'iſteſſa fede:
Ti poſſo ben giurar, e giuro ſempre
Ne l'infedèltà mia viver fedele.
Cho. Vieni lieto Himeneo
Con le gioie, e gli amori &c.
Fid. Reſtate hormai reſtate

O belle ſelve adio,
Che Fideno ſarà partita in breve
Dal voſtro almo ſoggiorno,
Per far lieto ritorno ove l'invita
La fortuna, e l'amor al patrio albergo:
Reſtate adio ſervando
In voi eterno il grido
Che contra amor non val'eſſer infido.

CHORO.

Voi ſi indiſcreti, & importuni amanti,
Che ingiuſto, empio, e crudele
Piangendo, e ſoſpirando amor chiamate,
Se per bear un cor rende fedele
L'infedeltà: perche non imparate
Che i decreti di lui ſon giuſti, e ſanti?
Deh ceſſin' i ſoſpir, ceſſin' i pianti,
Che ingiuſto amor ſovente
Voi dite ingiuſtamente;
Ma ben de' voſtri cori
Ingiuſtiſſimi ſon ſpeſſo gli ardori.

ERRORI.

Pag. 5. lin. 2. canaro leggi canoro. p. 7. lin. 7. concenti leggi cuocenti. p. 50. lin. 2. uon leggi non. it. lai leggi lei. p. 69. lin. 20. hon leggi non. p. 81. lin. 6. pasſi leggi paſſi. p 84. lin. 1. porri leggi porti. p. 93. lin. 1. ſcupo leggi ſcopro. p. 93. lin. ultima. pu leggi più. p. 96. lin. 9. farſalla leggi farfalla. p. 96. lin. 14. tra leggi trè. p. 114. lin. 1. ſa per leggi ſaper. p. 116. lin. 27. ſpenro lege ſpento.

IL FINE.

